NERO

FREE MAGAZINE
N 11

Dall'11 ottobre 2006 al 27 giugno 2007

MERCOLEDÌ NABA

APPUNTAMENTI E INCONTRI CULTURALI IN NABA.

PER TUTTO L'ANNO ACCADEMICO 2006/2007 NABA ORGANIZZA, OGNI MERCOLEDÌ, INCONTRI CULTURALI CON ARTISTI ITALIANI E INTERNAZIONALI.
IL RUOLO DI NABA È DI OFFRIRE AL PRODURSI E RIPRODURSI DELLA CITTÀ FORTI SEGNALI ARTISTICI, CAPACI DI ROMPERE RITMI, DI INFONDERE ENERGIA, DI INDURRE A DISCUTERE.

PROGRAMMA DALL'11 OTTOBRE AL 28 MARZO

11 ottobre 2006
MARJETICA POTRČ

18 ottobre 2006
I LEONI DI CANNES

25 ottobre 2006
ANDREAS ANGELIDAKIS

8 novembre 2006
MARCIDO MARCIDORJS E FAMOSA MIMOSA.

15 novembre 2006
2A+P

22 novembre 2006
STEFANO MIRTI

28 novembre 2006 (eccezionalmente di martedì)
AL DIAVOLO ALCHIMIA

6 dicembre 2006 (ore 17.00)
DARIO VERGASSOLA E DAVID RIONDINO

13 dicembre 2006
TEATRO NECESSARIO

17 gennaio 2007
LUCA FREI

24 gennaio 2007
ANDREA LISSONI

31 gennaio 2007
ANDREA BRANZI E ITALO ROTA

7 febbraio 2007
RUEDI BAUR

14 febbraio 2007
KLAUS OBERMAIER

21 febbraio 2007
GUALTIERO MARCHESI

28 febbraio 2007
FLYING CITY

7 marzo 2007
SANA MURRANI

14 marzo 2007
MANUEL ESTRADA

21 marzo 2007
GIANCARLO CAUTERUCCIO

28 marzo 2007
JOSEPH KOSUTH

TUTTI GLI INCONTRI INIZIANO ALLE ORE 18.00

NABA Nuova Accademia di Belle Arti Milano
Via Darwin, 20 20143 Milano
Tel. 02 97372.1
www. naba.it
uff. stampa: rossella.tripodi@naba.it

OPEN DAY
07/05/2006
Presentazione dei Corsi

SAE INSTITUTE

1976 -2006
30 years

Fai della tua PASSIONE una PROFESSIONE

Diventa :
Tecnico del Suono
Digital Film Maker
Electronic Music Producer
Formazione Universitaria:
Bachelor Of Arts (Hons.) Recording Arts

- Corsi di diploma full time e part time
- Formazione pratica individuale
- Solida preparazione teorica
- State-of-the-art equipment
- Oltre 40 sedi al mondo
- Inserimento lavorativo

Richiedi tutto il materiale informativo gratuito su:

In collaborazione con
Middlesex University

www.sae.edu

Tel.: 0289120540 - info@saeitalia.it - Via Morimondo 19/21 20143 - MILANO

2 A PORTRAIT OF A TRANSCONTINENTAL CULTURAL CATALYST
6 UNA DONNA / 8 SUMMER LOVE / 11 DON'T GIVE ME ANY MORE INDIE ROCK PLEASE / 12 DAS VORSPIEL (MACHEN WIR ES LANGE) / 14 OLÈ L'INTERVISTA IMMAGINATA / 16 ANACRONISMO AMERICANO / 21 SCOTT KING / 27 APPLICAZIONI / 28 COSE CHE HO SCRITTO NEGLI SPAZI BIANCHI DELLE PAGINE DI ALCUNI LIBRI CHE HO LETTO / 30 ROAD TO L. / 32 S UPER-INTERESSANTE
34 NICOLA PECORARO / 36 RECENSIONI / 43 NERO TAPES
44 NERO INDEX

NERO
Neromagazine.it
BIMESTRALE A DISTRIBUZIONE GRATUITA
NUMERO 11 – OTTOBRE / NOVEMBRE 2006
Direttore Responsabile: Giuseppe Mohrhoff
Direzione Editoriale:
Francesco de Figueiredo (francescodf@neromagazine.it)
Luca Lo Pinto (lucalopinto@neromagazine.it)
Valerio Mannucci (valeriomannucci@neromagazine.it)
Lorenzo Micheli Gigotti (lorenzogigotti@neromagazine.it)
Collaboratori: Emiliano Barbieri, Carola Bonfili, Rudi Borsella, Marco Cirese, Ilaria Gianni, Andrea Proia, Francesco Tatò, Francesco Ventrella, Gianni Avella, Marco Costa, Silvia Chiodi, Francesco Farabegoli, Roberta Fertilca, Alberto Lo Pinto, Federica Magliacane, Anna Passarini, Antonio Pezzuto, Gabriele Picco, Dr. Pira, Silvia Pirolli, Leandro Pisano, Filipa Ramos, Francesco M. Russo, Giordano Simoncini
Impaginazione: Industrie Grafiche di Roma - www.industriegrafiche.biz
Invio Materiale: Via degli Scialoja,18 - 00196 ROMA
Pubblicità: pubblicita@neromagazine.it - Lorenzo Micheli Gigotti 3391453359
Distribuzione: info@neromagazine.it
Editore: Produzioni NERO soc. coop. a r.l. - Iscrizione Albo Cooperative n° A116843

NERO
Viale Trastevere, 259 – 00153 ROMA Tel. / Fax 06 97271252
info@neromagazine.it — www.neromagazine.it
Registrazione al Tribunale di Roma n. 102/04 del 15 marzo 2004

Stampa: OK PRINT via Calamatta 16, ROMA
Distribuzione a Milano a cura di Promos Comunicazione
www.promoscomunicazione.it

Copertina, illustrazioni e titoli di
Chris Bianchi
www.chrisbianchi.co.uk

A PORTRAIT OF A TRANSCONTINENTAL CULTURAL CATALYST

A DIALOGUE WITH WILLOUGHBY SHARP

di Luca Lo Pinto

"A transcontinental cultural catalyst" così si definisce Willoughby Sharp. Nessun termine potrebbe essere più appropriato per uno che, nel corso degli anni, ha fondato "Avalanche" (una delle più importanti riviste d'avanguardia), ha curato mostre sperimentali come "Videoperformance" e "Pier 18", ha videointervistato artisti come Vito Acconci, Chris Burden, Bruce Nauman e Dennis Oppenheim (solo per citare i più famosi), è stato un grande amico e collaboratore di Joseph Beuys e come artista ha partecipato a mostre ormai nella storia come "Information". Alla veneranda età di 70 anni, Willoughby, ancora in piena attività, è una testimonianza vivente dell'avanguardia artistica newyorchese degli anni '60 e '70.

Per iniziare, sarei curioso di sapere come sei entrato a far parte della scena artistica newyorchese...Guardando indietro a quello che hai fatto, mi sembra impossibile separare la tua figura da questa città..

Sono un newyorchese di seconda generazione. Sono nato qui nel 1936. Non sono entrato a far parte del mondo artistico di New York: sono nato lì. Nutrito dall'espressionismo astratto e dai frequenti viaggi in Europa, sono cresciuto per diventare un "transcontinental cultural catalyst". Nel marzo del 1964, quando ero dottorando in storia dell'arte con Meyer Shapiro alla Columbia University, ho curato la mia prima mostra, sulla Pop Art. Dopo essere stato in contatto con alcuni dei più importanti artisti dell'espressionismo astratto come Barnett Newman (che andai a trovare nel suo studio insieme a Alfred Schmela), avevo cominiciato a viaggiare frequentemente in Europa. All'inizio del 1958, a Dusseldorf, ebbi il mio primo incontro con Joseph Beuys, mentre negli anni '60 a Londra conobbi Peter Blake, Joe Tilson e David Hockney insieme ad artisti più giovani come David Medalla, Paul Keeler, Guy Brett e Gustav Metzker che rappresentarono il fulcro del gruppo Signals. Nel 1966, per celebrare i giochi olimpici in Messico, fui invitato a curare una mostra internazionale, "Kineticism, Sculpture and Environmental Situation". In questa mostra di 18 artisti da una dozzina di paesi diversi, realizzai l'ultima scultura ambientale al neon di Lucio Fontana.

Avevi qualche contatto con l'Italia?

Venni in Italia la prima volta con mia moglia Renata, nel 1959. Essenzialmente fu un viaggio turistico e purtroppo non ebbi occasione di incontrare i miei due artisti italiani preferiti: Lucio Fontana e Piero Manzoni. Nel 1964 feci un pellegrinaggio con Gunther Uecker e il fotografo Lothar Volleh per andare a trovare Lucio Fontana a Milano. In quel periodo frequentai spesso Nanda Vigo che mi diede molte valide informazioni e documentazioni fotografiche sul suo compagno, Piero Manzoni. Successivamente, quando cominciai a occuparmi dell'arte cinetica, ebbi una corrispondenza con alcuni cinetici italiani come Borenzi, di cui comprai alcuni lavori, tuttora nella mia collezione. Nel 1972,

mentre facevo "Avalanche", intervistai Jannis Kounellis a Roma nel suo studio a via del Banco di Santo Spirito in occasione del numero dedicato alle performances. Durante gli anni di "Avalanche" divenni amico di Lucio Amelio che era un'inserzionista nella rivista come anche Toselli e Sperone. Fui in stretto contatto con Mario Merz, sua moglie e alcuni artisti dell'arte povera. E a quell' epoca conobbi anche Germano Celant.

Come hai conosciuto Joseph Beuys? Penso sia stato un incontro importante per te...decidesti anche di mettere il suo volto sulla copertina del primo numero di "Avalanche"...

Ci incontrammo brevemente quando andai a Dusseldorf nel 1958 su invito della mia futura moglie Renata Hengeler. Facevano entrambi parte di un piccolo mondo dell'arte dove ci si vedeva frequentemente agli openings o anche per strada. Da quel momento fino alla morte di Joseph il 23 Gennaio 1986 (giorno del mio 50esimo compleanno), ci incontrammo frequentemente per lavorare su almeno una ventina di progetti insieme come la mostra "Videoperformance", per la quale realizzò il suo famoso "Public dialogue at the New School, NY". Anche nell'estate del 1970, quando scelsi il ritratto di Joseph realizzato da Shunk-Kender per la copertina di "Avalanche", personalmente lo ritenevo l'artista europeo più significativo dai tempi di Marcel Duchamp.

Se non sbaglio sei stato tu a fare da link tra Beuys e gli Stati Uniti..

Nel 1969 Phil Lieder, l'editor di "Artforum", mi diede l'incarico di andare in Germania ad intervistare Beuys per la rivista. L'intervista fu pubblicata in otto pagine nel numero di dicembre di "Artforum" dello stesso anno. Ronald Feldman, dopo aver conosciuto Beuys a "Documenta 5", mi chiese di realizzare una "Videoview" che andò a costituire la sua prima mostra personale a New York nel 1973 ma Joseph non c'era perchè contrario alla guerra in Vietnam. La prima volta che venne a New York fu dietro la mia richiesta di partecipare a "Videoperformance" nel 1974. Ronald Feldman pagò il viaggio e tutte le spese.

Sono curioso di sapere in cosa consisteva il progetto "Videoperformance"...non esiste praticamente nessuna documentazione...

Come molti dei miei progetti curatoriali "indipendenti", la mostra "Videoperformance" non è sufficentemente conosciuta in virtù del fatto che pubblicammo solo un piccolo catalogo tabloid di 36 pagine. Ciascuno dei dieci artisti invitati fece una performance di una serata: Vito Acconci, Robert Bell, Joseph Beuys, Ulrike Rosenbach, Dennis Oppenheim, Keith Sonnier, Richard Serra, Chris Burden, Willoughby Sharp, William Wegman. Jeffrey Lew era il proprietario di un edificio nel centro di quello che un tempo era Soho. 112 Greene Street era uno spazio espositivo molto rozzo di circa 15 x 30 m dove gli artisti più all'avanguardia di Soho esponevano i loro lavori. "Videoperformance" è la prima mostra che ho curato in cui ho incluso il mio stesso lavoro. L'ho fatto perché avevo coniato la parola "videoperformance" e stavo tentando di dare alle persone un'idea delle grandi possibilità che esistono quando ci si confronta con il video e la performance.

Che lavoro realizzò Chris Burden in quell'occasione?

Chris fece un lavoro dal titolo "Back to you", il suo primo a New York, il 16 gennaio 1974 dalle 9.00 alle 22.20. Infilò il suo torso nudo in una video installazione che consisteva in un monitor di 9 pollici, 2 da 12", una videocamera e un microfono. Come supporto ricoprì del compensato con un lenzuolo bianco e lo mise su due reggiassi che sostenevano il suo corpo disteso. Accanto al suo gomito destro c'era una ciotola circolare di alluminio con una manciata di puntine con la capocchia in plastica trasparente intrisi nell'alcol con un cartello scritto a mano che diceva: "Infilate gli spilli nel mio corpo". Burden si trovava in un traballante ascensoremontacarichi che era nel piano interrato. Quando la performance prese il via, l'ascensore salì al primo piano dove era presente un gruppo di oltre 100 persone a guardare. Liza Bear fece richiesta per dei volontari. Si offrì Larry Bell e fu accompagnato all'ascensore. Una volta entrato, la videocamera si accese. Bell infilò 4 spilli nello stomaco di Burden e il quinto nel suo alluce. Il pubblico poteva assistere a tutto questo dal vivo sugli schermi. In seguito, l'ascensore ritornò al piano terra, Bell rientrò in mezzo alle persone e gli schermi si spensero.

Il video è uno strumento che hai usato con finalità non solo artistiche, ma anche "critiche". Come è nata l'idea di usare il video come mezzo per fare delle interviste, mi riferisco alle tue "Videoviews"...?

Sono molto curioso. Quando voglio conoscere qualcosa, faccio domande alle persone che penso possano rispondere al meglio alle mie domande. Il mio interesse principale nella vita è l'arte. Ho intervistato artisti praticamente per tutta la mia vita. Nel 1966 ho prodotto un film per il canale televisivo tedesco WDR, dal titolo "Pop Art Usa" dove intervistai artisti Pop come Warhol, Lichtenstein, Rauschenberg e due famosi mercanti: Leo Castelli e Sidney Janus. Subito dopo che la Sony aveva introdotto sul mercato il sistema di videoregistrazione "Porta-Pac", me ne comprai uno e iniziai a intervistare gli artisti con cui avevo lavorato negli anni '70: Bruce Nauman, Vito Acconci, Joseph Beuys, Chris Burden, Dennis Oppenheim e altri. Domani, insieme alla mia compagna Pamela Seymour Smith, farò una videoview con Dennis nel suo studio a Frankilin Street riguardo i suoi ultimi lavori di land art. Ho realizzato 6 o 7 audio interviste con Dennis e questa è la terza Videoview.

Hai fatto parte della prima generazione di artisti concettuali..ci sono dei giovani artisti con cui ti piacerebbe collaborare? Dovresti fare una nuova serie di Videoviews solo con giovani artisti..

Quest'anno sono stato con Pamela a Berlino e abbiamo fatto delle videoviews con artisti più giovani: Serkan Ozkaya, Eric Smith e Janos Fodor. Recentemente ne ho realizzate altre con artisti della mia generazione come David Medalla, Vincent Trasov, Peter Fend e, in Italia, Guido Strazza, un pittore astratto che vive a Roma che presto compirà 85 anni. Inoltre sono state prodotte due videoviews con Paul Maenz, il famoso mercante tedesco che ha portato sia l'arte povera che la transavaguardia al riconoscimento internazionale.

Parlando dei tuoi progetti curatoriali, sono molto affascinato da "Pier 18"? Puoi raccontarmi qualcosa su questo progetto? Ho trovato molto divertente il contrasto tra uno spazio come il Moma e un molo....

Nel dicembre del 1970, come curatore freelance senza agganci con il Moma, chiesi a Shunk-Kender (il famoso team di fotografi che fece la foto di Yves Klein che si lancia dal tetto) se avessero voluto fotografare degli artisti che avevo intenzione di invitare a produrre dei lavori nel desolato molo di New York, Pier 18. Una volta d'accordo, invitai 28 artisti a pensare un lavoro lì. Per esempio, incontrai per caso Mel Bochner nella metropolitana a Lexington Avenue, iniziammo una conversazione mentre andavamo in centro sul diretto. Arrivati alla 14° strada, gli chiesi di partecipare alla mostra e gli scrissi il numero di telefono di Shunk-Kender su un foglio. Non ho mai fatto una lista programmatica di chi volevo nella mostra. (La mostra) nasceva dalla mia vita di ogni giorno e dal mio stato d'animo nel momento in cui incontravo gli artisti che conoscevo. Dopo aver dato il numero di Shunk-Kender agli artisti, non ho mai chiesto a S-K con chi alla fine lavorarono, nè loro mi chiamarono - con l'eccezione di uno o due. Andai con Liza Bear ad aiutare Richard Serra per la sua opera, che, imprevedibilmente, richiese due giorni di lavoro. La gran parte dei progetti furono realizzati in poche ore. Alcuni in pochi minuti. Se ora mi chiedi

cosa avevo in testa, posso dirti che il concept era in parte legato all'idea di Carl Andre di "post-studio sculpture" ed era un altro dei miei tentativi di sovvertire la struttura di museo-galleria. Originariamente ho curato la mostra su invito di Helene Weiner (ora co-direttrice della galleria Metro Pictures), che all'epoca lavorava al "Pomona College art gallery" dove l'aiutai a organizzare la mostra di Robert Cummings e William Wegman. Le raccontai del mio progetto Pier 18 e lei disse che avrebbe voluto averlo al Pomona. Ma ciò non accadde. Paradossalmente, durante l'estate del 1971, Kynaston McShine, curatore del Moma, che aveva organizzato "Information" l'anno prima, visitò per caso lo studio di Shunk-Kender e vide alcune delle 620 fotografie dei 28 artisti partecipanti. Senza consultarmi, il MoMA ottenne le foto e allestì la mostra. Lo scoprii dal passaparola, mentre le foto venivano appese. Il pannello a muro che avevano messo non mi citava nemmeno come curatore della mostra Pier 18. Ho fatto in modo che lo cambiassero affinché fossi riconosciuto come il curatore.

Sei ancora in contatto con qualcuno di questi artisti o con persone che frequentavi all'epoca?

Certamente. Molti di loro vivono a New York e li incontro frequentemente, in particolare Lawrence Weiner e sua moglie Alice, Hans Haacke e la compagna Linda, Joan Jonas, Dennis Oppenheim e Amy Plumb, Ronald e Frayda Feldman, Bill Beckley, Les Levine e poi molti altri.

Come è nata l'idea di creare una rivista come "Avalanche"?

"Avalanche" è stata concepita come una pubblicazione per gli artisti affinché potessero parlare del loro lavoro senza l'intervento di storici dell'arte, critici o curatori. Come le "Videoviews", "Avalanche" si focalizzava su sezioni di molte pagine dove l'artista parlava del suo lavoro. Nessun altra rivista d'arte lo faceva all'epoca. Liza Bear, con cui ho fondato Avalanche nel novembre 1968, e io eravamo entrambi legati a quest'idea. Ho progettato il magazine da solo, sotto l'anagramma/pseudonimo Boris Wall Gruphy (Willoughby Sharp). Andrebbe anche sottolineato era un lavoro di artisti per artisti. Erano gli artisti a guidare la rivista, non gli inserzionisti. Ricevevamo le pagine pubblicitarie dopo che tutto il resto della rivista era finito. E' questo il motivo per cui tutte le pubblicità circondavano le sezioni editoriali e non erano invece distribuite tra di esse.

La tua totale libertà di lavorare in ruoli diversi (artista, curatore, critico, gallerista, editor) penso sia diventata un'attitudine quasi comune...forse con l'ultima Biennale di Berlino curata (anche) da un'artista, Maurizio Cattelan, potremmo dire essere di arrivati ad un'istituzionalizzazione di questo tipo di approccio. Quali sono i tuoi pensieri a riguardo? Non trovi numerose e evidenti connessioni tra le metodologie di lavoro della tua generazione e quella attuale?

Attualmente penso a me stesso come un "cultural catalyst". Questo include tutte le mie attività come artista, curatore, editore... Trovo positivo che artisti come Maurizio Cattelan stiano assumendo maggiori responsabilità culturali. Forse la grande differenza tra gli anni '60 e oggi è che adesso esiste un pubblico più ampio per ogni tipo di arte. Ora ci sono molti più spazi per mostrare i lavori che possono raggiungere un'audience globale. Gli artisti stanno occupando le gallerie, i musei, le fiere, le biennali per non menzionare internet! Anni fa il pubblico dell'arte era soprattutto costituito da altri artisti specialmente nei giorni pre-Soho a New York. Spesso non esisteva nemmeno una seria documentazione. Un evento o una mostra si realizzava e diventava parte dei discorsi orali degli artisti. Il mondo dell'arte globale di oggi è soprattutto guidato dal mercato. Il mondo dell'arte si sta amalgamando con quello della moda che porta dentro un altro pubblico. Non sono contro il mercato. Ma sono contrario alla corporativizzazione dell'arte contemporanea.

Sei stato uno dei primi artisti a usare la nuova comunicazione tecnologica (fax, computers, internet) in una modalità e con un fine artistico....trovo che sia molto difficile lavorare con questi tipo di medium senza essere banali...puoi raccontarmi qualcosa riguardo a un progetto come "Send/Receive Satellite Network"?

E' estremamente difficile lavorare con le nuove tecnologie di trasmissione. Cambiano di giorno in giorno. E quando uno "strumento" o la tecnologia cambia, la relazione tra tutte le altre cambia di conseguenza. E' quasi impossibile stare al passo con questi cambiamenti tecnologici. Ma ci ho provato. Ho coniato la parola "TeleCulture" nel 1977 per descrivere l'interazione tra te e me (la cultura) e le nuove tecnologie di telecomunicazione. Mi sono ispirato dal lavoro pioneristico di "artisti" come Hertz, Marconi e altri. "Two-Way Demo", che era un progetto collaborativo del "Send/Receive Network", consisteva in due gruppi di artisti. Un gruppo, formato da Terry Fox, Alan Scarritt e altri, lavorò al centro Nasa di San Francisco. L'altro gruppo, formato da Keith Sonnier, Liza Bear, Duff Schweninger e io, lavorò all'ombra del World Trade Center a Manhattan. La NASA ci permise di usare il loro satellite mobile su e giù, posizionato per tre giorni in un piccolo camion di alluminio. Utilizzando questa tecnologia e un connettivo a infrarossi trovato da me e Duff per far passare il segnale della TV fino a New York, abbiamo mandato in onda dal vivo un programma televisivo satellitare e interattivo tra New York e San Francisco. C'era uno split screen sulla televisione con, da una parte, un'artista da San Francisco e, dall'altro, uno di New York. Noi, come artisti, eravamo interessati all'interattività in tempo reale che la nuova comunicazione tecnologica riusciva a offirire. La compagnia televisiva via cavo di Manhattan aveva fino a quel momento mandato in onda programmi televisivi solo in una direzione - destinati a un pubblico. Dopo due giorni di dimostrazione-prova Manhattan Cable capì che avrebbe anche potuto ricevere una programmazione televisiva dal vivo. L'iniziativa degli artisti si è trasformata nell'insegnare qualcosa di nuovo alla corporation riguardo al loro stesso sistema.

Cosa stai facendo ora? Stai lavorando su nuovi progetti?

Pamela e io collaboriamo praticamente in tutto e siamo molto impegnati. Lo scorso anno abbiamo dato vita a un'attività chiamata sharp.smith (e-mail: sharp.smith@earthlink.net). Sharp punto Smith. Il punto indica che è una societò di new media. A parte le "Videoviews", Pamela ha iniziato con me un progetto di storia orale chiamata "The videobook: Willoughby Sharp's Oral Art History". Questo progetto coprirà le mie attività nel mondo dell'arte dagli anni'50 a oggi e sarà pubblicato come materiale di ricerca primaria per storici dell'arte e della cultura. A Berlino quest'anno sono diventato gallerista. Ho fatto il mio primo quadro e la mia prima scultura quando ho avuto la mostra alla galleria Kunstpunkt. Sempre a Berlino, Pamela e io abbiamo fatto un "joint show" di miei lavori e delle sue foto al Kunstlerhaus Bethanien. Poi siamo stati in Italia dove abbiamo lavorato alla mostra "In luce di Lucio" dedicata a Lucio Fontana. Attualmente siamo presenti alla mostra "Independents Liverpool Biennial" con una videoperformance dal titolo "Not Willoughby, but". Abbiamo appena ricevuto il grant dallo ZKM di Karlsruhe per il 2007 e 2008. L'11 Dicembre parteciperò ad una conferenza al Moma sulle riviste d'avanguardia create da artisti. Ti riserverò un biglietto.

lucalopinto@neromagazine.it

Una Donna

di Valerio Mannucci

Lui dice che Madonna, Veronica Luoise Ciccone, non è solo un'icona. E io sono d'accordo, ma quando gli chiedo perché, risponde che Madonna ha fatto molto anche a livello artistico e musicale. Non so bene dove voglia arrivare. Gli chiedo di essere più chiaro. Dice che ci sono due sostanziali aspetti che dovremmo tenere in considerazione, il primo riguarda la musica, il secondo tutto il resto. Dice che le cose più importanti quando si parla di Madonna sono: gli uomini, le donne, MTV, il sesso, l'arte, le foto che si è fatta fare, la performance agli MTV Video Music Awards del 1984, il cinema, il bacio con Britney Spears nel 2003. Grazie a queste cose, sostiene, la vicenda di Madonna disegna l'evoluzione del rapporto fra musica e televisione e fra musica dal vivo e video musicali. Non so che importanza possa avere un discorso del genere, quindi chiedo oltre. Mi spiega che prima di tutto c'è la musica, ma che di questo preferirebbe non palarne. Resta in silenzio poi estrae un foglio e leggendolo mi dice che la Ciccone ha venduto più di 280 miloni di dischi. Nessuna altra donna ha mai venduto tanto. Ma non mi sembra che sia questo il punto fondamentale.
Dice che se i musicisti di una volta, quando salivano sul palco, lavoravano su due dimensioni, con Madonna se n'è aggiunta una terza. Prima si saliva sul palco per fare due cose: la canzone e l'atto teatrale di eseguire una canzone. Mi fa l'esempio di Jim Morrison che cantava la canzone e al tempo stesso si aggrappava al microfono. Chiedo allora quale sia questa terza dimensione di Madonna. Mi risponde dicendo che devo pensare alla televisione. Madonna, aggiunge, è stata la prima a fare musica con la televisione.
Cambia poi improvvisamente discorso e mi dice di pensare alla sua vita privata. Mi dice che per capire Madonna devo farne un mito. Poi mi chiede se conosco quello che ha fatto Madonna prima che fosse Madonna. Gli dico che tutto quello che so è legato alla sua attività di solista. Cita un po' di gruppi che la Ciccone ha fondato. Non mi dicono niente: "Breakfast Club", "Modern Dance", "Emmenon", "The Millionaires", "Emmy's & The Emmies"
Mi racconta del mito di una ragazzina che viveva a New York in grosse difficoltà economiche, che faceva tutti i tipi di lavoro. Mi dice che Madonna non era però una sprovveduta ma anzi una donna attenta: che oltre all'attività strettamente musicale studiava anche danza moderna con Martha Graham ed eseguiva performance con alcune compagnie. Sottolinea che questo è un aspetto importante ma che è solo quando inizia a scrivere e produrre brani dance che il mondo discografico si accorge di lei. Poi, dopo un attimo di pausa, dice che c'è di mezzo MTV, che la nascita di Madonna musicale coincide stranamente con la nascita di MTV.
Continua dicendo che Madonna all'inizio della sua carriera, nei primi anni ottanta, era distribuita dalla Warner Bros, la quale, nello stesso periodo, controllava in buona misura MTV. E aggiunge che nel 1984 la sua performance agli MTV Video Music Awards ha segnato una tappa fondamentale nella storia dei "live" musicali. Gli chiedo perché e lui, prima di rispondermi, fa un sospiro.
Dice che la questione della grandezza di Madonna è tutta qui. Tutta nel rapporto con la televisione. Messa così, la questione mi spaventa un po'.
Prima di tutto, dice, devo tenere conto che ci sono state delle epoche storiche ben precise: la prima era quella in cui si suonava e basta. Non esistevano i concetti di esecuzione, riproduzione, registrazione. Tutto era legato al fatto che la musica si poteva ascoltare solo mentre qualcuno la eseguiva. Mi dice di pensare alle tribù o alla musica popolare. Poi, dice, c'è stata una seconda fase, in cui fece la comparsa una seconda componente, la registrazione. La musica si era liberata dalla necessità di essere eseguita per poter essere ascoltata. Però, sottolinea, si registrava ancora per il puro bisogno di documentare. Dopo questa fase ne è seguita un'altra, in cui la registrazione ha preso il sopravvento. Si suonava in studio per registrare, e si suonava dal vivo per promuovere il disco registrato. Mi dice che questa è la fase storicamente più radicata, quella che ancora oggi continua a dettare legge. Però, aggiunge, c'è pure una quarta fase che è in atto proprio oggi. E' la fase quattro, sostiene, quella in cui tutti questi aspetti (esecuzione, registrazione, composizione, riproduzione) sono pensati al contrario, da dietro, come se fossero cose da utilizzare per uno scopo, per esempio, televisivo.
La cosa mi è chiara, ma siamo ritornati alla televisione, senza grandi risposte. Lui capisce la mia perplessità e aggiunge che in questa quarta fase si è sempre cercato di far sembrare i video musicali una specie di live registrato e non quello che realmente sono, ossia dei brevi filmati con la colonna sonora.
Mi guarda con fare attendista come se aspettasse una mia domanda, ma io resto in silenzio. Riattacca dicendo che in gran parte dei video, soprattutto nella cultura pop e rock, c'è una continua ricerca di espedienti volti a questo scopo. Che in ogni video è possibile rintracciare il richiamo a stereotipi che attestino l'autenticità di una performance musicale. Mi fa l'esempio della presenza diretta dei musicisti che fingono in playback di suonare uno strumento o quello del lyp-synch (il playback vocale, le labbra in sincro con l'audio) o ancora di quello del pubblico finto. Capisco cosa vuole intendere, chiedo però cosa c'entra Madonna.
Risponde ora in modo lapidario: Madonna non ha mai avuto voglia né bisogno di simulare la sua autenticità musicale. Se prima la preoccupazione di quasi tutti i musicisti era quella di rivendicare l'autenticità della performance musicale eseguita per un programma televisivo, con lei tutto questo è diventato superfluo. Sostiene che l'autenticità significante per Madonna non era quella del palco ma quella "televisiva".
Gli chiedo se in pratica intende dire che Madonna è solo un personaggio televisivo. Lui mi sorride, come se fosse d'accordo solo a metà. Mi corregge dicendo che intendeva dire che Madonna è molto di più, ma che non ha mai tentato di fingere di essere semplicemente una musicista ripresa dalle telecamere. Insiste sul fatto che il pop televisivo, anche quello di oggi, non è altro che uno show di personaggi televisivi che eseguono due atti oltre a quello di essere personaggi tv: l'atto di cantare una canzone e l'atto di dimostrare di cantarla. Poi continua dicendo che ci sono stati pure dei tentativi di recupero dell'autenticità musicale da parte della stessa televisione, e fa l'esempio di MTV Unplugged. Ma nonostante tutto, dice lui, da Madonna in poi viaggiamo in questa tripla dimensione. La cosa mi sembra filare, in fondo mi convinco che ha ragione.
Resto un po' in silenzio, cerco di ricollegare il tutto. Lui ripete che nel corso degli anni c'è stato uno slittamento di alcune dinamiche mediatiche e musicali, che Madonna si è trovata per tanti motivi a questo crocevia e si è saputa muovere meglio di altri.
Vorrei capire come abbia fatto a fare questo. Mi risponde che quello agli MTV Video Music Awards del 1984 alla Concert City Hall di New York è stato uno dei primi casi, sicuramente il più eclatante, di una performance dal vivo in lip-synch (in playback, come si dice da noi) pensata per un evento televisivo (in diretta) di tali dimensioni. Il primo caso in cui si doveva allo stesso tempo far apparire la canzone registrata come un live e pensare il live come un futuro video. Sottolinea che è stata questa la mossa più intelligente di MTV e di Madonna, che se ne è fatta artefice. Poi mi chiede se ricordo quel video. Io ricordo la scena di Madonna vestita da sposa che esce dalla torta gigante e improvvisa uno strip. Insiste nel dirmi che quello è l'aspetto folkloristico e letterale del tutto. Che la sua vera grandezza è la straordinaria capacità di essere televisiva e musicale allo stesso tempo senza essere "televisiva in quanto musicale". Stento a seguire il discorso e lui chiarisce il concetto spiegandomi che la performance di Madonna è diventata un video proprio perché era già un video dal vivo e non in quanto musicalmente significante. Sostiene che la capacità di interpretare il medium da parte di Madonna è pari a quella di pochissimi altri artisti a livello mondiale.
Forse non ha più voglia di andare avanti, rimane in silenzio. Aggiunge solo che per riuscire bene in questo atto di mutazione storica anche l'immagine ha svolto un ruolo importante.
Appena comincia a parlare dell'aspetto mediatico mi tiro un po' indietro e lui se ne accorge. Mi fa segno di rilassarmi, perché anche lei non ne ha mai fatto segreto. Fa l'esempio dell'album fotografico "Sex", o del disco "Erotica", di fatto due forme di auto-esposizione. Capisce che è proprio questo tipo di discorsi che mi aspettavo e corregge il tiro ricordandomi che lui è il primo a non considerare Madonna una semplice icona vivente.
Scivolo via, quasi che non volessi sentire più nulla, ma lui incalza con la questione delle donne. Dice che Madonna, oltre ad essere una donna sexy e materna, era pure lesbica; e il 'pure' starebbe a dire che è bisex, penso io. Non mi stupirei se dicesse che è bisex per non scontentare nessuno del suo pubblico.
Vorrei chiedergli perchè mi sta dicendo tutto questo, mi risponde che deve andare via.

SUMMER LOVE

L'ARTE NEL FARE CINEMA

di Lorenzo Micheli Gigotti

Sembra parlare d'amore il 'Polski Western' di Piotr Uklanski, presentato quest'anno fuori concorso alla 63.a Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia.
E, con i tempi che corrono, finisce che dell'amore si tratteggiano i lati cupi, quelli intermedi della coppia in crisi, volteggiando intorno ad un frustrante sentimento d'impossibilità, di perdizione e rassegnazione esistenziale che ti fa girare a vuoto, sempre su te stesso, con l'inerzia che hanno le monetine prima di spanciarsi a terra. Come se l'amore fosse più bello da sognare che da vivere. Ma lasciamo stare.
Bang. Uno sparo improvviso nel buio. Il sipario si apre su una cittadina posticcia costruita chissà dove nel sud della Polonia. Poche case con pochi abitanti. Uno sceriffo e la sua donna sfiorita (una matrioska russa, o nuda sul letto o dietro a un bancone), il ciccione, il negoziante, il biondo e lo stalliere. Tutto accade con lentezza, i corpi si trascinano a fatica in un luogo vuoto dove la morte sembrerebbe essere l'unica redenzione. Come di regola in tutti i classici l'innesco dell'azione arriva da fuori. E di notte, durante un temporale, si fa strada nel villaggio uno straniero vestito di nero che in sella al suo cavallo trascina un cadavere stecchito (interpretato da Val Kilmer - il che la dice lunga sul carattere provocatorio del neo regista) sul quale, neanche a dirlo, pende una ricca taglia.
La presenza del forestiero e del morto rinsavisce i decerebrati cittadini ora non si sa più se accaniti di soldi o d'avventura. Si scommette a suon di cazzotti sulla taglia in questione; la matrioska si fa trombare e tutti gli altri uomini umiliare dall'appena arrivato. Come in un letamaio popolato da porci attrezzati di armi e alcool, finisce tutto in un'inutile sparatoria in cui zampilla tanto sangue ma non muore nessuno.
Lo straniero scappa e tutti gli altri smidollati, capeggiati dallo sceriffo alcolizzato e inappagato d'amore, lo seguono senza trovarlo. Presto fatto, ha luogo l'allegoria di un mondo sperduto frequentato da soli pistoleri, inetti, troie sconsolate e cacciatori di taglie al disperato inseguimento di una ragione per vivere e per amare.

Uklanski, noto artista visuale oggi prestato al cinema, gioca con gli stereotipi del genere western-europeo (guardando allo spaghetti-western di Leone, Corbucci, Valerii e al western surrealista di Jodorowsky) e muove le sue marionette su un campo vuoto condito di sangue e feccia. "Se dovessi dargli una definizione - dice Uklanski nel press book del film - potrei affermare che Summer Love non è tanto un western quanto un film allegorico che usa il codificato linguaggio del Western per affrontare questioni quali l'identità etnica e l'autenticità culturale".
Peccato che a svelare i deteriori meccanismi del film sia proprio lui. Ci saremmo arrivati anche da soli. Seppure a constatare che, se la verve contenutistica dell'identità e dell'autenticità culturale sembra dissiparsi nell'osservazione che si tratta del primo western polacco della storia e che alcuni artifici della finzione occidentale vengono minati dalla bizzarria della farsa slava, la questione allegorica trova ben altro respiro. Così arriviamo al punto. Perché come "copia di una copia" (qualcuno da Venezia parla di "duello" tra il restaurato "Per qualche dollaro in più" di Leone e la pellicola di Uklanski) Summer Love, per mezzo di una variopinta campionatura di simboli e trovate, gioca con i generi e con i sistemi. Agendo su una piattaforma codificata di modi e tempi Uklanski declina i suoi contenuti e le sue forme per l'intrattenimento, peraltro di grande livello. Così chiudendo un ciclo semi ludico (rimando a 'Joy of Photography' precedente lavoro fotografico dell'artista polacco), Uklanski si cimenta da amatore nell'arte del filmare. Il colpo è fatto. Perché il pupillo dell'arte polacca è capace, così, di stuzzicare un po' tutti quanti. Calca i meccanismi e parodizza le strutture, ricama questioni identitarie, inevitabilmente di tendenza nel propagandato scontro di civiltà tra est e ovest, ma allo stesso tempo stimola lo sguardo con immagini patinate e seducenti quanto la miglior pornografia. E in effetti i presenti in sala si godono un film dal grande spessore iconico, originale e anche divertente, come se ne sono visti pochi alla Mostra del Cinema di quest'anno.
Ma perché la risposta artistica più interessante del festival arriva da un artista visivo per la prima volta impegnato nel cinema? In un'intervista, pubblicata su Piktogram n.4, Uklanski dice: "All'artista è imposto di costruire qualcosa di nuovo e aperto. E' sua intenzione stimolare l'immaginazione dello spettatore, aprendo diverse possibili interpretazioni. Nel filmmaking, la narrazione è intesa come specchio della "realtà" cosicché il campo interpretativo diventa sempre più limitato". Così alla mimesi della parola, fondamentalmente padrona del senso nel panorama filmico commerciale, Uklanski sostituisce l'allegoria dell'immagine. Assai più stimolante ed efficace.
Anche per questo motivo il Polski Western guadagna consensi su tutti i fronti, quello dell'arte e della cinematografia ma come tante altre operazioni border line (tra le più note Cremaster di Matthew Barney) sembra non trovare posto nè di qua nè di là (tanto che il film non ha ancora un distributore)...chissà. Mentre alcuni si chiedono se i contenitori (sale, gallerie, musei, ecc.), non siano più le sedi opportune a tali espressioni, la cui unica appartenenza sembra quella intima dell'artista che non indugia sulle questioni di categoria, noi ne constatiamo l'avvenente destino. Soprattutto a livello di marketing.
Va da sé che la ricerca di un linguaggio nuovo e meno scontato, dove la partitura standard, in questo caso del western, è disseminata di azioni e paradigmi imprevedibili, costi un certo smarrimento. Lo stesso stordimento provocato dall'alcol (pare l'unica bevanda del west) che produce nel primo film di Uklanski una vetrina di allucinazioni visive. Ora fiori di carta, silhouette disegnate con il getto dell'urina, polvere colorata, poi volti dipinti, corpi intrecciati a formare parole, dove rilevanti diventano anche le soggettive oblique di un morto e di una pistola.
Pertanto Summer Love si serve delle forme per dare un senso. "Per me, la sola cosa che realmente esiste è la forma… In effetti io sto provando a usare il contenuto come un'ulteriore espressione della forma" dice Uklanski.

E a dire la verità questo sforzo pare tra le cose più rilevanti. Non sarà poi un caso che venga usato il cosiddetto western di serie B, il più codificato e parodiato, per elaborare certe strategie. In questo Far-West dimenticato da Dio e dalla ragione le stranezze sono concesse facilmente a chiunque, persino a quegli artisti come Uklanski che dipingono quadri all'interno dei codici della finzione. Per di più l'eccentricità dell'artista polacco è in questo suo primo film ben equilibrata da un solido quanto normale ordine narrativo. Tanto da risparmiarci la già nota ed estenuante noia a seguire pellicole molto elaborate esteticamente quanto inarrivabili contenutisticamente.
Resta il fatto, poi, che oggi certi contenuti di base appaiono intrattabili. Sia nel cinema che nelle arti visive. Trattare temi narrativi universali appare strada impraticabile per le nuove generazioni imbarazzati dal già fatto o dal già detto. Così accade di frequente, da una parte di sbomballarsi pellicole logorroiche senza il minimo appeal estetico, e dall'altra di perdersi nell'oceano dei rimandi storici e delle didascalie critiche.
Ecco perché le espressioni che eludono le discipline servendosi dell'immediatezza, anche spettacolarizzata, per veicolare sensi compiuti fanno e vanno bene un po' a tutti. Auguriamoci che ciò non sia solo per prerogative di mercato. A noi semplicemente piacerebbe accadesse più spesso di andare in sala

e vedere film più autentici o entrare in galleria senza avere quel nauseante bisogno di una guida per capire cosa stiamo guardando.
Probabilmente sarà anche la gradita convivenza del contenuto nella bella forma, e la non indifferente difformità ai valori del capitale di massa, a suscitare tutto questo entusiasmo della critica intorno a film realizzati da artisti visuali. Non che questa sia poi una grande novità. Per l'appunto.
In conclusione varrebbe la pena aggiungere che questi sconfinamenti, frutto anche della versatilità delle nuove tecnologie, produrranno inevitabili cambiamenti. Come osserva Angela Hardt in "Modi di vivere, modi di guardare" (pubblicato sul catalogo della mostra "Hero Cycle" di Massimiliano e Gianluca De Serio) il cinema che si accosterà all'arte contemporanea guadagnerà, economicamente e socialmente, l'esclusività e l'alta reputazione della galleria d'arte quanto questa sarà aperta progressivamente ad un processo di democratizzazione.
Quindi che si tratti di arte o di cinema godiamoci di più la forza e l'eloquenza delle cose semplicemente belle e significative preoccupandoci un po' di meno dei grandi sistemi. Allora probabilmente sarà meno difficile compiacersi di un tramonto o di un amore estivo.

Biografia
Piotr Uklanski è nato a Varsavia nel 1968. Ha studiato pittura all'Accademia di Belle Arti di Varsavia e fotografia alla Cooper Union School di New York. Si è fatto conoscere sulla scena artistica internazionale a partire dalla metà degli anni '90 con un'opera emblematica "Untitled (Dance Floor)" - una pista da ballo a scacchiera retro illuminata che coniuga l'eredità del minimalismo e dell'arte concettuale all'intrattenimento - e per una serie di ritratti fotografici di attori famosi in abiti nazisti - "Untitled (The Nazis)". Le sue opere, realizzate attraverso diversi media (scultura, fotografia, collage, performance e cinema) sono state esposte nelle più rilevanti mostre internazionali e acquistate per le collezioni permanenti dei musei più importanti del mondo (Museum of Modern Art di New York, Tate Modern, Minneapolis' Walzer Art Center, Chicago's Museum of Contemporary Art, Francois Pinault Foundation di Venezia). www.piotruklanski.com; www.summerlovefilm.com

lorenzogigotti@neromagazine.it

HOLLYWOOD
TUTTO SUL CINEMA

Dal 1983 la prima videoteca specializzata nel Cinema d'Autore dalle origini a oggi

Vastissimo catalogo di Noleggio e Vendita film

Locandine e poster di tutti i film Foto di scena e rarità per collezionisti

HOLLYWOOD: Via Monserrato 107 – 00186 Roma - Tel.e fax 06.6869197
Sito Web: www.hollywood-video.it - E-mail: info@hollywood-video.it

Una volta era più facile: c'erano Guns'n'Roses, Jane's Addiction e Fugazi. I primi erano *mainstream*, i secondi erano *alternative* e i terzi erano *indie*. Suonavano nello stesso periodo e nessuno voleva uccidere l'altro, convivevano più o meno felici in un mare magnum di proposte "rock" che separava il pubblico in tre categorie distinte ed impermeabili: il primo era lustrini, il terzo era fango e il secondo era lustrini infangati. Tutti e tre erano mercato, chi più e chi meno: la musica in fondo è soprattutto dischi e concerti a pagamento.
Il problema fondamentale di questa convivenza è sorto negli anni '90, quando il mainstream è morto. Una volta che i Nirvana (o chi per loro) ebbero portato l'estetica del perdente nello stereo di ogni teenager americano, era sostanzialmente impossibile che si tornasse ad esaltarsi per un mondo di pantaloni in pelle, piste di coca lunghe come un manico di scopa e troiette senza alcuna remora morale. Se paillettes devono essere, preferiamo il luccicare delle catene d'oro al collo di un gangstarapper che racconta di essersi fatto una limo spacciando crack, ragionando per sommi capi (che poi quel bel legame stretto fra negri e catene ci ha sempre fatto venire nei pantaloni, dai).
E siccome il *mainstream* è quello che detiene i capitali, la sua "morte" è stata una questione puramente accademica. Semplicemente il grande impero delle case discografiche (questo informe mostro della comunicazione globale che mangia i bambini e uccide la musica) si è comprato l'*alternative* in toto, tanto era già suo, e ha iniziato a scalare le classifiche, sbandierando normalità e lucrando sulla sindrome da Grande Fratello dei giovani di tutto il mondo civilizzato: questo bizzarro atteggiamento che ci spinge a guardare sette tamarri che si grattano le palle in TV piuttosto che al bar sotto casa.
C'è una questione che spesso viene sottolineata nell'analisi critica del rock ed è buona cosa: il rock vende identità ed appartenenza ancor prima di vender musica. Il pubblico che prima seguiva tre generi se ne trovava solo due, il che significa che gli alternativi dovevano decidere se inasprire la propria condotta e diventare *indie* o piuttosto mollare il colpo e darsi al *mainstream*. Che ti metti ad ascoltare se prima ascoltavi *alternative*? Gli stessi gruppi, verrebbe da dire, ma non è affatto scontato. La musica che ascolti non è frutto di una preferenza uditiva quanto di un bisogno d'essere, così il bacino dell'*indie* si è dovuto adattare ad una crescita smisurata per poter accontentare gli orfani dell'alt-rock. Posta in termini di competizione politica la cosa assume un senso preciso e quasi inattaccabile: in una democrazia con tre o più partiti c'è posto per le frange estreme, con due soli schieramenti è necessario (in condizioni normali) convergere al centro e lavorare su questa idea di immobilismo retto e disciplinato. Guarda Romano Prodi.
Nel caso dell'*indie*, la semplice scomparsa dell'alternative ha significato una situazione di crescita potenziale che sarebbe potuta essere in atto a patto di non mandare tutto a puttane. Insomma per l'*indie* era arrivato il dieci del mese al prezzo di una riverniciata, dell'abbandono di spinte creative troppo radicali e dell'abbandono di quegli ideali di integrità da vecchi scorreggioni. Non che gli abbia fatto schifo prendere un po' di paga, anzi: è in quest'ottica che va inquadrata l'evoluzione manageriale di un sacco di etichette nel corso degli anni '90, senza contare il vero e proprio (s)vendersi di una serie di gruppi che dell'*indie* sventolavano la bandiera e tutta una serie di altri fattori collaterali. Il normale evolversi delle cose del mondo ha fatto il resto, così un po' di gruppi *indie* sono entrati nell'altra squadra ed il mondo del rock ha trovato nuovi idoli. Ma nel frattempo era successa (disgraziatamente) un'altra cosa, tanto per rimescolare le carte: i dischi non si vendevano più come prima. E sarebbe stato sempre peggio, visto e considerato che l'inopportuno inserimento di frettolose tecnologie digitali per tirare un bel ribasso ai costi di produzione (i CD, insomma), ha avallato la diffusione di musica a qualità ancor più scarsa ma gratuita e disponibile a tutti. In una situazione del genere le economie di scala iniziano a diventare differenti, non si può più sperare nel colpaccio e ci si abitua a tutte altre cifre di vendita. Il punto è che al contempo la diffusione di musica gratuita e libera tende ad educare il pubblico al punto che offrire un prodotto totalmente preconfezionato e paraculo non funziona più per le grandi masse come prima. In breve, la situazione contingente ha costretto la competizione attitudinale all'interno della musica pop e/o rock ad un ulteriore restringimento. Come a dire che da una democrazia a due schieramenti (uno di minoranza, ma sempre competitivo) si è passato ad uno schieramento, e se la volete chiamare dittatura fate pure.
Il paradosso è che considerati i fattori sopra descritti (acculturamento del pubblico medio, adeguamento dell'*indie* a certi standards eccetera) quando il mercato ha iniziato a restringersi chi ne ha tratto maggiore beneficio è stato proprio l'*indie*. Non si erano mai visti tanti fan dei Men's Recovery Project come adesso, per capirci. Fosse solo una questione di ritorni delle mode, poi, ancora ancora. Qui si parla di bolle di mercato ai limiti del paradosso, gruppi tanto spudoratamente clonati ed irrispettosi del proprio contesto (e del contesto che plagiano) che in un mercato di dimensioni e regole uguali a quelli di fine '80 non avrebbero una possibilità mentre oggi sono presi come oggetto di culto sfrenato; artisti dall'attitudine DIY radicatissima che vendono decine/centinaia di 7" ad un prezzo cadauno più alto del costo complessivo delle registrazioni; bands che si ritrovano sulla copertina di inappuntabili riviste di settore partendo dalla propria pagina su Myspace, e via di questo passo. Il mercato è tanto instabile e imprevedibile che l'unico modo per poter sperare di sopravvivere in prospettiva è saper fiutare la *coolness* con qualche mese d'anticipo, e lavorare sugli accenti. In questo senso un certo numero di *indies* è sempre stato all'avanguardia, ed è a chi le possiede che occorre guardare per poter accattare segnali. Capita ad esempio che label postpunk di assodata integrità si vedano offrire capitali e distribuzione dalle grandi labels per farle entrare nell'affare come soci di minoranza; prendiamo il caso di Dim Mak (che oltre ad essere una grande etichetta postpunk è anche la responsabile del fenomeno Bloc Party) e dell'ascesa del possessore Steve Aoki nell'empireo dei dj più *cool* degli ultimi anni. Tutto è talmente legato ed istantaneo che lo stesso mercato discografico non sembra essere in grado di soddisfare appieno la domanda, seppure essa sia ridotta (pensiamo solo al fatto che *You Forgot It In People* è uscito in Italia mesi e mesi dopo essere stato eletto disco dell'anno sui magazines di tutto il mondo, con relativo numero immane di copie d'importazione e CD-R scambiati). Alla stessa gente si vende *tutto*. Ennesimo esempio? L'incremento esponenziale della credibilità "artistica" di Madonna, una che dovrebbe simboleggiare la quintessenza stessa del mainstream e che per il solo fatto di aver saputo fiutare l'aria prima di molti altri è stata prima sdoganata e poi elevata al rango di icona di *indipendenza* da quasi chiunque.
Per farla breve, il mainstream è scomparso. Non può esistere un *flusso principale* se esiste un unico flusso. L'*indie* è molto semplicemente diventato un genere musicale, una parola buona per indicare a tutti i myspacers che sei un fanatico dei Kaiser Chiefs. Non c'è da stupirsi se un sacco di fanatici di "*indie*" non hanno mai sentito parlare di Husker Du o Braid: molto semplicemente hanno ragione loro, perché nell'ottica odierna Husker Du e Braid non sono importanti quanto lo erano in uno scenario totalmente differente.
È difficile fare previsioni sul dove ci porterà questo genere di rivoluzione/restaurazione. Probabilmente da nessuna parte, probabilmente serve solo un periodo di assestamento per comprendere se l'attuale anarchia del mercato è volta semplicemente a generare in tempi brevissimi un nuovo pantheon al quale rivolgersi (il nuovo *mainstream*) o da cui fuggire (il nuovo *indie*). Il sospetto ce l'abbiamo, in verità. Scopriremo tra qualche tempo quanto sia fondato.

di Francesco Farabegoli
francesco@xeng.org

di Giordano Simoncini

Das Vorspiel
(machen wir es lange).

Sarà perché la mia generazione, sarà perché vengo da questa parte di mondo, sarà perché da giovincelli le cose ti segnano, sarà perché chissà, se mi dicono Festival, associando liberamente, le prime due parole che mi zampillan via dal cervello sono "Patron Salvetti". Per chi sa, già sa. Per chi no, costui era un rubicondo ceffo che ad un certo punto il presentatore di turno si portava sul palco del Festivalbar. E tutti lo ringraziavano; le folle; davvero non ricordo il motivo.

Chè io iddiomifolgori da giovincello guardavo il Festivalbar. Ciò non dovrebbe comunque intaccare la mia dignità personale, da che ai giovincelli questa società perdona anche i matricidi. Una volta mi regalarono addirittura la compilation, c'era dentro una hit che si chiamava *Informer*, ogni volta che l'ascolto sale fuori da non so dove un odore di salsedine e plastica da canotto che non c'entra niente.

Patron Salvetti è sinestetico al Festival nella misura in cui il Festival – quello degli anni '90, non se ne esce vivi – è incastonato nella Ragione italiota nella modalità di palco sfavillante sul quale si canta in playback e ci si scoscia poiché *the Summer is Magic*, il tutto grondando trivialità laida. Si parla ancora e sempre di questa generazione, di questo Paese, capiamoci. E la figura del Salvetti c'è sempre stata da Dio, piazzato e dunque trattoria, tra la musica e la movida da lungomare, e dunque far girare il danaro, e tutto questo da ipotricotico qual era, e dunque il nostro famoso, grottesco giovanilismo; il che tutto sommato uguale Italia. Questo perché la realtà non la si conosce a pezzi ma nell'insieme, nei rapporti, *esistenzialmente* [dicendola con la filosofia].

Der Befragt.

Per cui la prima volta che sono stato al Festival della Filosofia di Modena si è trattato di un'esperienza vertiginosa: non capivo cosa accadeva, spiazzato, per via di una scombussolante latenza di categorie – non c'erano né playback né cosce ma eravamo comunque in Italia! – e seguivo le lezioni magistrali, prendevo appunti, anche, e spontaneamente, pur tuttavia mantenendo inteso che di un Festival, e non di altro, si trattava. Spaesato, assorto e semicosciente come i gatti che guardano dietro al frigorifero.

Sennonché, posta la volatilità dell'animo umano, la seconda volta che sono stato al Festival della Filosofia, non essendo plausibile seguitare con l'esser spaesato, sono stato più che altro irritato. Perché al Festival della Filosofia di Modena i filosofi posano per i fotografi e firmano i fogli ai bambini, loro strumentalizzati da matrigne radicalchic con gli occhiali paradossalmente colorati, i filosofi quasi fossero calciatori o Costantini (ed invece figurarsi quanta ce ne passa). Perché il festival della Filosofia di Modena è uno spot per le ultime imprese editoriali dei relatori, a prescindere da quella truffa bella e buona che è "il tema" di ogni edizione (il mondo, i sensi, l'umanità, maddechè). Perché al Festival della Filosofia di Modena Tullio Gregory fa i menù filosofici, talmente acuti e profondi da fare il giro e diventare quadrucci in brodo, che me li posso fare pure a casa mia – non c'ho bisogno di un accademico dei Lincei che me li proponga, non ho bisogno di farmi scotennare dal tenore di vita emiliano o dal magna magna del Festival della Filosofia, per sostentare le mie modeste membra. Perché sì, ecco, questo deve passare in via definitiva, al Festival della Filosofia di Modena è davvero tutto un magna magna; i Comuni di Modena, Carpi e Sassuolo magnano, gli albergatori magnano, i baristi ed i ristoratori, con il gusto del paradosso che solo la più alta filosofia concede, magnano molto più dei clienti, e magnano di concerto anche bottegai, librai, salumieri e quantaltri. Quest'anno c'era pure l'annullo filatelico del Festival, *la cultura come business* [ricordandosi sul serio della filosofia].

Das Gefragt.

E difatti. Ingrata nemesi che il fioretto teorico più adeguato per toccare il Festival della Filosofia sia la medesima Filosofia, dal marxismo a Francoforte al poststrutturalismo. Perché si tratta comunque di una rassegna di cultura spiattellata, duplicata e diffusa in maniera seriale; in questo senso, valga da unico esempio quello delle cd. "paginette", riproduzione delle lezioni magistrali dell'edizione precedente del Festival, suppergiù 10 pagg. di qualità xerox vendute agli avventori a 3 euro l'una, vale a dire grossomodo tutto ciò a cui un filosofo avrebbe mai potuto pensare parlando di *immoralità del profitto*. Perché si tratta di una fiera, e se si tratta di fiere tanto è una fiera del Sapere tanto è una fiera di macchinari agricoli, sempre "fiera" è la parola. Perché si tratta di una industria, culturale – che sono oramai quarant'anni che abbiamo deciso che non ci piace. E poi perché andiamo, ma che razza di pagliacciata è che arriva un filosofo in treno ed è lì ad accoglierlo la banda della città? Come ad es. quest'anno a Sassuolo, con Stiegler, illustre intellettuale quanto vuoi ma stiamo parlando di un ex galeotto, e c'era lì la banda che non l'ha neppure potuto seguire perché pioveva; dai, non scherziamo; la banda, la fanfara; si torna al paradigma "Italia" riprendendo il sentiero da dietro. Il che mi lumeggia peraltro di futurismo il Patron Salvetti, pensa tu a che punto arriviamo.

Detto tutto questo, aveva un bel dire il Riformista, all'indomani del festival, che chi critica il Festival della Filosofia è una "zitella ripudiata". Eh no! Se uno vuole criticare, in questo caso, ne ha pretesti e motivi. Tolto che poi più in generale, per definizione, le opinioni contrarie a quelle del Riformista sono sempre quelle interessanti.

E niente, il paragrafo andrebbe però concluso ammettendo che, nonostante l'assai opportuno approccio diffidente, presenziare il Festival della Filosofia di Modena mi è andato divenendo consuetudinario. Lasciamo perdere che poi quando mi ci trovo mi danno sempre fastidio le solite cose – tutte quelle a cui si è già accennato, con aggiunte rapsodiche come per es. che tanto Modena quanto Carpi quanto Sassuolo, a partire dal tramonto, diventano il Deserto dei Tartari e c'è davvero da chiedersi come faccia la gente a viverci etc, ovvero anche che per colpa delle Ferrovie dello Stato, ogni sacrosanto anno, finisco col perdermi delle cose che mi interessano perché non ci sono i collegamenti (quest'anno due lezioni ed un concerto di Fennesz), e sono costantemente costretto a prendere "il treno dopo" quello previsto per tornare a casa, il che significa sempre nottataccia in quell'Acheronte antropologico che è qualsiasi espresso notturno che dislochi terroni da Milano a casa loro. Tutto nel senso di "lasciamo proprio perdere" [prendendola con filosofia, come fa Vattimo].

Der Befund.

Dunque una consuetudine. Perché? Poterlo sapere. Forse è un po' la logica dei megafestival/megaconcerti, il provare ad ascoltare quante più cose mi piacciono tutte concentrate in due giorni, per risparmiare tempo, soldi ed estro massimizzando il godimento C'è poi dietro, al limite, proprio tutta la fascinazione che, tanto ai Festival quanto alle fiere, ineluttabilmente attiene. Tanta gente tutta insieme, le luci, l'amplificazione, il divagare; l'eccitazione del sensorio in sè, che attiva le capacità ricettive degli uomini così come anche degli animali.

Poi un'altra cosa. Diceva tempo fa Vincent Gallo a Cristina Ricci, "look like we spend time", ed è come se l'ordine lo avesse dato, non volendolo, a ciascuno degli accorsi al Festival della Filosofia di Modena, ottenendo per reazione la più inconfondibile delle espressioni sul volto di chiunque tra costoro: *c'è senz'altro di meglio da fare* (spiegarlo poi ai nordici, che tanto esitano a lasciare in parte per un attimo zappa e BMW)*, ma per una volta che si faccia da sé*. Perché c'è l'intendimento collettivo di far spazio al voler conoscere qualcosa di nuovo, nella modalità dell'iniziare a ragionarci in piazza e finire poi a casa la settimana dopo, o anche più tardi, volesse Dio. Perché si prende per scherzo e svago il pensiero critico, ed è una cosa rivoluzionaria. E lo è ancora di più se si resiste alle peraltro poco appetibili lusinghe consumistiche del magna magna di cui sopra. E c'è anche quest'aria strana, nelle giornate modenesi, c'è un vociare diffuso e gradevole, monotòno, ma le parole appartengono a registri insoliti, impopolari, in – auditi, eccezionali, cioè la gente parla fuori da televisione ed ambito lavorativo e talvolta si lascia addirittura sfuggire incursioni nella Verità, ed è bello. Francamente.

Prendiamo due ragazzi in fila per ascoltare Severino e chiudiamo con loro; erano giusto dinanzi a me e andavano ragionando: "ma tu ci pensi che a scuola facciamo a gara per scappare e qui stiamo facendo la fila per ascoltare una lezione di filosofia, se lo sapesse il nostro *profe*". Ecco, magari di cosce e hits nisba, però una vicenda del genere, nonostante la mia generazione, nonostante la mia parte di mondo, fa comunque piacere.

steweyss@yahoo.it

Olé l'intervista immaginata

di Francesco Ventrella

Può un'intervista (per giunta immaginata) funzionare come una proposta critica per la produzione alternativa di arte contemporanea?

Olé significa 'famiglia' in danese. 'Zero' in Hawaiano e 'Object Linking and Embedding' (O.L.E.) nel linguaggio Windows. I tifosi di calcio lo cantano quando segna la loro squadra. Olé affina i sensi: "it spocks your ears".

Tutto nasce a Nimega nel 2002, attorno all'Extrapool, un centro sociale, e un posto da organizzatore di eventi musicali. Pieter arriva prima di Taco e prende il posto. L'apparente esclusione comporta però la nascita di un progetto collettivo: vale a dire, una perdita economica (lo stipendio di uno), comporta la creazione di possibilità lavorative per l'altro (in tutto si producono due entrate, dunque!). Si, perché a Nimega, in quel gruppo lì, vige un altro tipo di economia, una "economia dell'amicizia" in cui ci si sostiene a vicenda, le cose si fanno insieme e l'autorialità è un concetto vocale, come un coro. Questo ha fatto quel progetto, ma non è detto che sia attestato su pagina stampata. Ma quale rapporto intercorre tra l'economia, la distribuzione e la produzione di arte, musica o prodotti culturali in genere? Il modo in cui ci relazioniamo alle mostre, ai festival, agli showreel sparsi fino al circolo polare è codificato non solo dalle persone che dirigono la comunicazione dall'interno del sistema (uffici stampa, giornalisti, critici), ma soprattutto dalle aspettative legate a questi prodotti artistici. Il pubblico si aspetta sempre qualcosa, e l'artista, viceversa, si immagina il suo pubblico (ideale) già quando "crea". Perché non prendere in considerazione questi pre-giudizi per parlare di produzione dell'arte? Chi lavora nella cultura oggi, e appartiene alla generazione dei nati dopo il 1974 (mi sono convinto che la legge a favore del divorzio abbia influito non solo sulle nascite, ma anche sulla formazione delle persone nate dopo quell'anno!), lamenta un'assenza degli spazi istituzionali preposti alla produzione e alla presentazione di progetti artistici. Ma mi chiedo: sono davvero i musei e gli auditorium i luoghi in cui dovremmo produrre e collocare questi linguaggi? D'altro canto gli spazi di eccedenza e creazione, i centri culturali, ciò che resta degli anni Ottanta e Novanta e di quelle che venivano chiamate sottoculture oggi si sono normalizzati in delle strutture organizzate gerarchicamente, perché, a mio parere, gli intenti che si erano preposti allora non erano finalizzati al cambiamento della produzione dei linguaggi, ma piuttosto all'appropriazione dei mezzi che erano, però, già preposti e "settati" sulla produzione istituzionale. La parola d'ordine, infatti, era "okkupare". Ma se occupiamo uno spazio già connotato, un sistema che ha delle strutture definite, per quanto possano essere destrutturate, rimarrà comunque una derivazione del primo. La questione non sta nei mezzi di produzione, ma nella produzione stessa. Invece di occupare bisognerebbe aprire dei nuovi spazi, elaborare delle fessure all'interno del tessuto del sistema e infiltrarcisi, passare dall'altra parte, costruire un altro linguaggio, un altro hardware.

Ma quale potrebbe essere il tessuto su cui operare? Lasciamo perdere le strutture e le istituzioni, e rivolgiamoci piuttosto al pubblico. Sono i pubblici che diffondono le storie dell'arte. Assistere ad un concerto, vedere un film in una sala cinematografia rappresentano dei contesti ideali in cui il pubblico, apparentemente omogeneo, costruisce una sua propria diversificazione. Ma sono i pubblici a doverla operare, appunto, non l'artista, né l'istituzione. Se cambiamo questo punto di vista ci accorgeremmo di quanto il contesto sia un'invenzione narrativa, e di fatto non esista prima che se ne faccia esperienza.

Bisogna intervenire sulle narrazioni che mediano le nostre aspettative legate all'arte, al mondo, per poter cambiare i modi della produzione e spingerci verso la creazione di nuove soggettività.

Ma questa intervista alla Olè records, dunque, è un pretesto o un esempio? E se iniziassi a farla funzionare come prototipo?

L'idea iniziale era quella di intervistare Pieter ("the beautiful voice") e farmi raccontare un po' la storia della Olè records. Ma Taco era mio ospite a Roma in quei giorni e abbiamo iniziato così ad immaginare come avremmo potuto organizzare la nostra intervista. Pensavamo ad una storia, poi ci siamo accorti che non volevamo "fare la solita intervista" con tutti gli artisti dell'etichetta che davano una risposta, ma piuttosto costruire una sorta di voce corale che rispondesse al nome di Olè. Alla fine questa voce non si è costituita, perchè Harry è impegnato a Den Bosch per un festival, Pieter e Olivier stanno lavorando ad un progetto per una mostra e Taco, una volta lasciato il mio terrazzo dal quale si ostinava a cercar di vedere il Colosseo, è tornato a Leda, perché doveva consegnare delle tesine per il suo master in teoria della fotografia. Insomma, sono un gruppo, ma ognuno mantiene le sue iniziative e la sua individualità. Mi ero quasi convinto di rimandare l'intervista al prossimo numero, ma poi mi sono ritrovato a pensare a mille cose che ci eravamo detti con Taco, altre con Olivier e Pieter quando sono stato a Nimega, e soprattutto mi ritrovavo con un demo delle loro produzioni. Insomma, avevo tutte le informazioni ma non avevo documentato nulla! Allora mi sono detto, facciamo un esperimento: metto su le musiche di Bertin, Harry Marry, The Hitmachine, Zebra, Mummy's a Tree e vediamo che cosa succede (molto "sa di spirito di adolescente", insomma).

Ora, c'è una frase di una storica femminista, (nel senso che lei fa la storica di professione!) che dice che "le risposte alle domande che poniamo, non sono separate dai discorsi che hanno prodotto le domande stesse". Dunque, io ho la musica della Olè records, qualche chiacchiera disseminata qua e là negli ultimi mesi con i protagonisti, ma soprattutto le domande che mi ero appuntato: per quale ragione dovrei utilizzare la forma intervista per parlare di loro, dunque? Invece di domanda-risponde, potrei piuttosto fare discorso-domanda! Ecco, perché questa caratteristica performativa del linguaggio, era anche il tema attorno al quale ruotavano le mie domande per i boys di Olè records.

"Ma come si fa, secondo te, ad instaurare un rapporto performativo con il proprio pubblico?"

"Beh, i nostri pubblici – ci tengo che sia declinato al plurale – molto spesso restano scioccati, ma credo che la cosa più importante sia mettere in circolo le domande che ti poni quando pensi qualcosa, piuttosto che le risposte. Noi non ci immaginiamo il pubblico che incontreremo, ma cerchiamo di costruire delle strutture il più aperte possibile. La risposta è una cosa bella e pronta e viene esposta lì, porre una domanda significa invece chiamare all'appello l'attenzione di chi ti sta di fronte, e fare un percorso, un discorso. Ad esempio, gli Hitmachine quando suonano dal vivo hanno una formazione a geometria variabile"

Intermezzo.

Cerco di ricostruirvi ciò che di solito accade: Pieter chiama Taco: "Che fai sabato? Mi hanno chiamato per un festival a Düsseldorf…"

Taco risponde: "Vediamo, va bene…andiamo con la macchina di Olivier?"

"Si, se ci viene anche lui, si. Chiamalo un po'?!"

"Ok, lo chiamo io. Vengo con la batteria, va bene?"

"Benissimo"

(Mentre scrivo ascolto la traccia *Misty Molly* dei Mummy's a Tree: chitarrina scordata e due voci maschili che raccontano la storia di questa poverina che non ha un posto dove stare).

Ma quanti sono gli Hitmachine?

Una volta si sono vestiti da San Nicola – perché lì Babbo Natale non glielo ha portato la Coca Cola, ma è venuto dall'Illiria accompagnato dai mori! – e hanno suonato per le strade di Nimega una versione samba di *Jingle Bells* (vedetela su http://www.ole-records.com/artists/hitmachine), ma la cosa che più mi intriga è che la loro idea di performance è totalmente vaga e trans-genere (e forse anche degenere!): gli artisti della Olè sono abituati a suonare dappertutto, nei soliti locali, nella cucina della casa di Anna, ma anche nei musei, invitati come artisti performer, appunto. Per loro la performance è qualcosa che ha a che fare con le attitudini in cui un artista "mette in scena" un discorso, piuttosto che con i mezzi e gli strumenti usati? Questo il punto.

"Ciò che caratterizza il modo in cui tutti interagiamo è una sorta di attitudine"

"In che senso attitudine?"

"Il fatto che ci scegliamo ogni volta, che cerchiamo di inventare un contesto"

"Ma fammi capire, fate solo improvvisazione dal vivo?"

"No, di solito abbiamo delle tracce di base che seguiamo, ma poi il resto viene da sé, da quell'attitudine di cui ti parlavo"

"Ma secondo te, perché ci sono tante performance qui in Olanda?"

"Mah, forse perché ci siamo stufati un po' del video…"

Questo il dialogo possibile. Il progetto dell'etichetta non è mai stato separata dal gruppo, e gli Hitmachine, la "band di Pieter" per alcuni, è in realtà un grande cappello da prestigiatore. Bertin (che con Olè ha pubblicato *Digitally Distorted Miniatures*) è volentieri il grafico, Harry Marry la figura sfuggente. Le sue performance sono esilaranti, i suoi capelli sono atemporali, *Village life of 1905* il mio pezzo preferito.

"Ma capita mai che vi incontriate tutti quanti assieme?"

"No, come dicevo prima, ci scegliamo"

Può essere la scelta, la selezione, un modo alternativo della produzione culturale? Ma non sto pensando a come una rivista di moda sceglie la fetta a cui si rivolge, seguendo delle dinamiche di marketing, ma piuttosto ad una dinamica meno distante e più ravvicinata ai modi discorsivi in cui scelgo l'amante con cui passare una notte. "*All the boys shake the dicks, all the boys shake the tits*" canta Peaches. Bisognerebbe intervenire, destabilizzare le aspettative dell'artista verso il suo pubblico. Innanzitutto non credo sia legittimo che un artista (o io che scrivo) abbia il diritto di avere un pubblico. Un musicista che non riesce a suonare, perché quell'etichetta non gli ha ascoltato il demo, non può lamentarsi del fatto che la musica che ha composto "deve" essere ascoltata da un pubblico. Iniziare a cambiare questa disposizione, significherebbe poter cambiare la produzione stessa. Gli inglesi, che amano le sigle, hanno sempre parlato di cultura DIY (*Do it yourself!* Fai da te!). Non voglio dare degli esempi pratici, insomma, non sto parlando di Art Attack!, ma l'attitudine, quella indescrivibile, della Olè records mi fa venire in mente qualcosa. Il problema sta ancora nelle aspettative. Insomma, le aspettative influenzano molto il modo in cui leggiamo, guardiamo all'arte. Le aspettative sono i discorsi a cui le nostre domande dovrebbero rivolgersi, piuttosto che alla ricerca di risposte (sto parafrasando la *storica* femminista di prima). Un'intervista, per quanto possa aggiungere informazione nel suo modo di strutturare domande e risposte, rimane superflua fino a quando non metta in moto dei feedback, lasciando spazio ai presupposti, alle aspettative e ai pregiudizi che l'hanno prodotta.

(*Applause*: un pezzo degli Zebra composto da un editing di ovazioni e pubblico fischiante con il riff di una canzone dei Police. Me la canto e me la suono). www.ole-records.com

fra_ventrella@yahoo.it

di Francesco de Figueiredo

In fondo gran parte della motivazione nel fare questa intervista ricade su un punto fondamentale, e probabilmente personale. Continuo a chiedermi fino a dove ci si può permettere di de-legittimare la realtà e le sue strutture politiche, sociali e culturali; ipotizzare altre forme di governo e di relazione interpersonale. E' ancora possibile essere convinti dell'applicabilità di un sistema "altro" senza perdere l'equilibrio? Senza dover rinunciare a quel senso necessario di concretezza? Ho intervistato via mail Joe Sucker e Stieve Fischer perchè proprio un paio di mesi fa la AK Press - importante canale di distribuzione mondiale di materiale anarchico - ha deciso di far uscire su DVD il loro documentario "Anarchism in America", datato 1982. I due registi trent'anni fa hanno fondato la Pacific Street Film, e da allora hanno prodotto e girato più di cento film e documentari; durante la fine degli anni settanta hanno deciso di attraversare l'America per tracciare un quadro esaustivo del movimento anarchico, dai comunitaristi ai grandi intellettuali del pensiero, da Emma Goldman a Murray Bookchin, dai *trucker* indipendenti fino al poeta padre della *beat generation* Kenneth Rexroth. Buona parte di questo materiale è stato montato su "Anarchism in America", che è realmente un documento valido, consapevole degli aspetti significativi di un pensiero politico e sociale che, a differenza di tanti altri, costituisce se stesso come un modello principalmente auto-riflessivo sulla natura e la possibilità di autodeterminazione dell'uomo. Dichiararsi anarchico in una società strutturata e rigida come quella statunitense può celare le più disparate personalità o concezioni del termine, e questo senza escludere una tendenza anacronistica, fuori dal tempo, personale e sognatrice. In fondo, come sempre, è tutta una questione di cuore, e di passione..

Mi piacerebbe cominciare col chiedervi di raccontare le motivazioni personali che vi hanno spinto a documentare il movimento anarchico americano e le sue radici, e perché durante la fine degli anni settanta..

La nostra passione politica è nata da un'esigenza viscerale di ribellione, adolescenziale e informe...siamo cresciuti in un periodo in cui uniformi e poliziotti erano ovunque. Negli anni sessanta Steve e io andavamo in un grande liceo, proprio vicino ad un campo di prigionia. Le linee erano due: o assecondavi la volontà dei professori o seguivi la direzione opposta - diventando un anti-autoritario. A pensarci la situazione mi ricorda "Zero In Condotta" di Jean Vigo. Poi all'università di New York - durante la guerra del Vietnam - questa energia si è trasformata in azione politica creativa, e così abbiamo cominciato a partecipare alle azioni di un gruppo anarchico chiamato Trascendental Students (TS), nato con l'intento di occupare alcuni spazi dell'università, per liberarli ed assegnargli una funzione diversa. Sfortunatamente il senso dell'azione cambiò in fretta, con la guerra che diventava sempre più violenta il T.S. si trovò sempre più spesso a scontrarsi per strada con la polizia. Poi, dopo la guerra e dopo l'università, facemmo parte di un gruppo anarchico che contava fra le sue fila molti vecchi immigrati anarchici. C'erano italiani, israeliani, ispanici, etc...tutti contemporanei a Emma Goldman. Prevalentemente anarco-comunisti e anarco-sindacalisti legati ad una forma d'anarchismo fortemente europea, ancora vicina alla lotta dei minatori e degli operai. In quel momento ci appassionammo a quell'approccio nonostante fossimo consapevoli della sua prossima morte, eravamo convinti che al suo interno ci fosse ancora l'ingrediente fondamentale: la libertà nella sua forma ideale. Fu quello il periodo in cui venimmo a conoscenza delle teorie di Murray Bookchin (recentemente scomparso) e della sua visione avanguardista del pensiero anarchico. E così da queste esperienze ci trovammo a studiare tutto ciò che gravitava attorno ad alcune questioni: il popolo americano ha dentro di sé una forte pulsione anarchica? L'americano medio detesta il principio di autorità? La mentalità "cowboy" ha una matrice anarchica? Queste domande che ci siamo posti hanno stimolato il nostro viaggio e il documentario, che oltretutto è stato paradossalmente finanziato dal governo statunitense. Siamo ancora affascinati da queste domande, pur consapevoli che il popolo americano non sia capace di evadere dalla scatola mentale del materialismo/consumismo, almeno non nell'immediato...basti guardare come stanno andando le cose con George W Bush per diventare estremamente pessimisti.

Mi è abbastanza difficile capire dove e quali sono i segni di questo implicito anarchismo nella storia americana, almeno osservandola da lontano…quindi pensate davvero che la mentalità "cowboy" è sostanzialmente anarchica? Quale è il confine fra anarchismo ed egoismo?

Beh, cerchiamo di essere onesti. Non penso che nel consumatore americano medio si nasconda uno spirito anarchico. L'*advertisement* ha esaltato l'egoismo a livelli astronomici. L'unica speranza per un futuro in qualche modo utopico si trova molti millenni avanti nel tempo, un pò come sogno di libertà di un servo della gleba nell'Europa del quattordicesimo secolo… per noi però utilizzare questo "filo" per il documentario del 1980 è stato intenzionale, l'abbiamo tratto da un libro ormai oscuro che dichiarava l'idea che "l'americano è un anarchista", ci serviva specialmente per ottenere dei soldi dall'organo governativo National Endowment for the Humanities, un istituto burocratico interessato a sostenere la ricerca su questioni di rilevanza filosofica. Non potevamo dichiarare di voler fare un film sul "anarchismo", doveva avere una sembianza accademica. In realtà il valore reale della nostra impresa è che siamo riusciti a filmare centinaia di ore di quelli che erano gli ultimi immigrati anarchici sparsi per gli Stati Uniti, il Canada e il Messico. Molti di loro erano i rifugiati spagnoli...solo una piccola parte del materiale è stata usata per il film. Queste interviste sono state girate su pellicola da 16mm, e per trasferire il materiale su cassetta ci servivano finanziamenti. Abbiamo cominciato a filmare negli anni settanta, il governo era presieduto dal liberale Jimmy Carter…poi è arrivato Reagan e ha fatto piazza pulita, eliminando ogni sorta di tendenza liberale che aveva avuto precedentemente l'Endowment; e così non siamo più riusciti ad ottenere fondi nei successivi vent'anni. Speriamo un giorno di riuscire a montare un'opera sul movimento degli immigrati, questo sarà il nostro contributo al passato. Ora stiamo cercando di capire quale potrà essere il nostro contributo al futuro..

Non credo sia molto semplice pensare ad un contributo documentarista oggi, in "Anarchism in America" c'erano Karl Hess, Mollie Steimer, Murray Bookchin, e poeti come Philip Levine e Kenneth Rexroth, e ognuno di loro in quel periodo ha dato al profilo teorico ed intellettuale dell'anarchismo un grande contributo. Inoltre a quei tempi i movimenti politici avevano grande peso e seguito…poi però gli anni ottanta hanno lentamente logorato i movimenti utopici e l'idea di radicali cambiamenti della struttura sociale, la teoria del 'Pensiero Debole' di Gianni Vattimo spiega piuttosto bene cosa è accaduto…

Probabilmente perché è durante quegli anni che il paradigma dominante del *comfort* ha preso piede, trascendendo addirittura da quello capitalista. E così il lusso e l'autocompiacimento sono diventati il nuovo luogo dove riporre tutta la nostra disperazione. Infilandola in questa scatola comoda e confortevole ci convinciamo che non si possa nemmeno ipotizzare una realtà altra. Ma credo che l'anarchismo a cui ci interessammo, quello degli immigrati in America, sia stato superato molto prima degli anni ottanta, più esattamente nel dopoguerra. Esso ha rappresentato un "desiderio" di rivalsa, generato da uno stile di vita che incatenava gli individui alle macchine e agli aratri nei campi, un movimento concreto, sociale, non artistico. Uno dei pochi che ha cercato di rielaborare il pensiero anarchico è stato Murray Bookchin, e per questo ha incontrato molta resistenza. L'anarchismo, come qualsiasi altra teoria politica, può facilmente affondare nell'incapacità di rielaborazione...

Effettivamente Bookchin è stato capace di rielaborare le teorie iniziali di Kropotkin, penso ai modelli di Ecologia Sociale o a quello di Municipalismo Libertario. Lui dichiara nel vostro documentario di non credere in una potenziale realizzazione di una società anarchica, e forse è proprio questa consapevolezza che lo portò a collaborare con il Libertarian Party o con l'Università del Vermont. Non credi che sia il caso di considerare l'anarchismo come pulsione personale e di riferimento per poter trovare nuove applicazioni concrete?

Non vorrei creare una sorta di culto attorno alla personalità di Murray...ma lui si che era davvero l'anarchico "pensante". Con tutto il rispetto per gli anarchici, ma la maggior parte di coloro che professano di esserlo sono adolescenti che hanno perlopiù bisogno di sfogare la loro rabbia in un contesto di coetanei. Come sai, nei suoi ultimi anni Murray ha addirittura smesso di dichiararsi tale - rinnegando quello che invece aveva detto nel nostro documentario - ed ha cominciato a definirsi un "comunitario". Lo abbiamo visto e intervistato due anni fa nel Vermont, abbiamo parlato in modo esaustivo della sua nuova visione, discutendo della sua nuova visione dell'anarchismo e del fenomeno del "*in group*". Siamo addirittura arrivati a parlare delle divisioni teoriche e pratiche che esistevano tra il CNT (organizzazione sindacale, ndr) e il FAI (apparato politico, ndr) in Spagna durante la rivoluzione. Comunque credo che bisogna partire dalla consapevolezza che l'anarchismo non può trascendere la natura umana (gelosia, sete di potere, etc..), e Murray questo lo sapeva. Quindi nonostante l'anti-autoritarismo sia la forza propulsiva di base - che lo si chiami anarchismo o meno - il nodo della questione rimane l'impegno nell'auto-riflessione e nella consapevolezza di se stessi. Personalmente non mi dispiace dichiararmi anarchico - anche solo per onorare l'eredità delle prime fasi del movimento. E di certo non sono imbarazzato dal termine e parlo serenamente del movimento con i miei due bambini.

Alcuni intellettuali definiscono l'anarchia come un'idea non auto-sufficente, una sorta di mosaico di diverse visioni politiche. Probabilmente per questo se da una parte ha avuto la capacità di rielaborarsi, dall'altra non riesce a trovare un *appeal* di massa. Tu cosa ne pensi?

E' un mosaico di visioni politiche diverse, questo è vero, specialmente se si considera che tutto viene dalla stessa radice di libertà; questo quindi accomuna le pretese di un anarco-individualista/liberista alla libertà e volontà di gestire una fabbrica o una comune. Proviamo a dare una definizione: probabilmente se dividiamo la radice in due parti distinte, e le chiamiamo individualismo e comunitarismo, possiamo avere una prospettiva più chiara di questo mosaico. Anche in questo caso però rimane il problema posto dai liberisti di destra, che invocano il principio del "*laissez-faire*", della commercializzazione selvaggia ed incontrollata. Io piuttosto preferisco vedere tutto questo secondo l'idea di Bookchin della "post-scarsità", che considera l'anarchia come la definizione della responsabilità verso il prossimo (in senso economico/filosofico/spirituale/sessuale), promuovendo allo stesso tempo l'espressione libera e creativa. Ecco, credo che questo tipo di anarchismo (o come vogliamo chiamare ciò che è derivato dalla filosofia di Bookchin) sia stato capace di animare quello stallo che si era creato e in cui si trovavano tutti coloro che avevano cercato qualcosa e non l'avevano trovato né nel capitalismo né nel socialismo. Comunque, a proposito dell'argomento.. io direi vaffanculo agli anarco-individualisti di estrema destra, escludendoli anche da questo mosaico di cui abbiamo parlato (cosa che non abbiamo potuto fare in A.i.A., dato che era finanziato dal governo americano)...

Ora parliamo un po di attivismo in America…

Non c'è molto, almeno per adesso. La progressiva palesazione del teatrino di Bush, come versione "travestita" del fascismo, ha determinato una crescente insoddisfazione nei confronti degli sviluppi della politica, questo però non è ancora sufficiente per poter determinare un'insurrezione anarchica, non si può ipotizzare nemmeno nel prossimo secolo. Ma che ci importa? Quello che rappresenta in realtà il movimento - nelle mie idee - è la liberazione personale che si estende, per implicazione, a gruppi sempre più grandi, con la speranza di condizionare la coscienza delle generazioni future. Dunque, è la solita questione, come provare a spiegare la democrazia ad un servo nel quattordicesimo secolo. Credo che l'idea per cui tutta la politica è locale potrebbe essere una buona teoria operativa per l'azione anarchica - questo approccio è già stato applicato da alcuni, come l'ex black panther Ashanti Alston. Inoltre, come dichiara Noam Chomsky, è la propensione verso una libertà maggiore che dovrebbe essere la dinamica operativa - e non necessariamente l'idea che un giorno raggiungeremo una società utopisticamente anarchica. Quando lo abbiamo incontrato, ci ha detto che se questa dovesse mai realizzarsi, lui sarebbe il primo a palesare critiche. Comunque sarebbe bello poter aggiornare "Anarchism in America"...

Una delle esperienze più interessanti di attivismo in America è stato quello dell'Earth Liberation Front e dell'Animal Liberation Front. Questi movimenti sono stai capaci di creare una struttura senza leadership, autonoma e priva di portavoce, capace di danneggiare concretamente il sistema. Cosa pensi di questo tipo di attivismo?

Appoggio pienamente queste organizzazioni volontarie, hanno scopi chiari e definiti e le azioni sono gestite con intelligenza. Sfortunatamente molte di queste azioni cadono nella trappola della violenza irrazionale - sia sulla proprietà, ma anche, nei casi peggiori, contro altri esseri umani. Il modello proposto da Greenpeace - di mettersi in pericolo in prima persona per impedire che sia fatto del male ad altre creature - è molto preferibile dal mio punto di vista; e mette in crisi quella facile contestazione che si esprime nelle azioni di organizzazioni come Earth Liberation Front - ad esempio: bruciare nuove costruzioni residenziali o distruggere i S.U.V. (Sport Utility Vehicles, i fuoristrada da città, in America sono il simbolo dell'ipermotorizzazione contemporanea, ndr).

Alla fine di questa intervista mi piacerebbe sapere che cosa significa anarchismo nella tua vita personale, con la tua famiglia, il tuo lavoro, insomma nella vita di tutti i giorni…

Penso che sia un modo di vivere semplice, con l'idea che la tendenza ad una libertà maggiore debba essere la dinamica operativa dell'universo. Questa è spesso una sfida - specie quando cresci dei bambini - ma stabilisce un contesto per occuparsi di sé (auto-riflessivo e autocritico), e, di conseguenza, del mondo (quando è giusto ed opportuno intervenire - in assoluto - per i diritti degli altri). Inoltre offre anche uno spunto filosofico sul perché e su dove stiamo tutti andando...chi lo sa? Può darsi che nel prossimo millennio potremo vedere quello che è nato come un esperimento in Spagna nel 1936 prendere piede e maturare, e che, in virtù delle convinzioni di Chomsky, richiederà una nuova generazione di critici per mantenerlo autentico...

francescodf@neromagazine.it

GALLERIA EXTRASPAZIO

NANCY RADLOFF
6 ottobre – 18 novembre

FARHAD MOSHIRI
24 novembre – 13 gennaio

Via San Francesco di Sales, 16/a – 00165 – Roma – Tel/Fax +39 06 68210655 E-mail: info@extraspazio.it - www.extraspazio.it - mar - ven 15.30-19.30

GALLERIA LORCAN O'NEILL ROMA

TRACEY EMIN
MORE FLOW
7 ottobre - dicembre

Via Orti d'Alibert 1E – 00165 – Tel. 06 68892980 – Fax 06 6838832 – E-mail: mail@lorcanoneill.com - mar-ven 12:00–20:00

GALLERIA PAOLO BONZANO

ALESSANDRO PIANGIAMORE
SFIDANDO LA FORTUNA CON LA GRAVITÀ
16 ottobre – 13 novembre

ANNA AMADIO
29 novembre - gennaio

Via di Monte Giordano 36 – Palazzo Taverna – 00186 – Roma – Tel. 06 97613232 – Fax. 06 97613630
E-mail: info@arte3.com - mar-ven 12.00-19.30 sab 16.00-19.30

GALLERIA SALES

HANSJORG DOBLIAR
GLORY BOX
18 ottobre – 25 novembre

Via dei Querceti 4/5 – 00184 – Roma – Tel. 06 77591122 – Fax. 06 77254794
E-mail: info@galleriasales.it - www.galleriasales.it - mar-sab 15.30 – 19.30

MAGAZZINO D'ARTE MODERNA

PEDRO CABRITA REIS
NON E' MAI UNA QUESTIONE DI EQUILIBRIO
6 ottobre – 18 novembre

Via dei Prefetti 17 – 00186 – Roma – Tel. 06 6875951 – Fax. 06 68135635
E-mail: info@magazzinoartemoderna.com mar-ven 11.00-15.00/16.00-20.00 sab 11.00-13.00/16.00-20.00

'GREAT LOST BANDS'
No 12: **The Reprobates**

Formed in Goole, Yorkshire, England in January 1983, The Reprobates missed the 'punk boom' by six or seven years. While other local bands in the depressed port town were anticipating what would become 'Goth', The Reprobates decided to stick staunchly to the '76/77' punk aesthetic.

Their leader was a local supermarket worker known only as 'Stalky' and rumours were rife that he had been found as a child stowaway on a coal barge moored in Goole docks. There is little evidence to substantiate this though, and it's probably fair to say that this story is nothing more than a myth.

Stalky recruited three workmates to help him fulfil his seemingly outdated punk rock vision. These were Zander Bastard on lead guitar, Kev Mutton on bass and the somewhat older (and mentally impaired) Percy Pantry on drums. Despite vigorous daily practice throughout the spring and summer of 1983, the band would never rise above the level of complete incompetence.

The Reprobates' big break came in September 1983 when they were asked to join the bill for 'Stop The Rot', an annual benefit held by Goole Parish Church intended to raise money for it's rotting roof. Although the band were only eighth on the bill (one place behind the self-taught wheelchair bound magician, Mysterious Ernie Shaw) they were determined to make an impression.

On the afternoon of the gig, the combination of nerves and strong cider had clearly effected the band's judgement. Halfway through the first song Stalky began to shout 'Church is gay! God is a poof!' and most insultingly 'Jesus is a knob jockey!'. Understandably, the vicar was most displeased and quickly unplugged the singer's microphone. Undeterred, Stalky continued to shout over the band until he was eventually man handled, still pogo-ing, out of the church hall by the irate vicar. Despite the bands protests, the vicar refused to allow Stalky back in and insisted that the whole band pack up their equipment and leave the building. For a less determined set of musicians, this would have signified the end of the band - but not for The Reprobates. The vicar's anger was well documented when the local newspaper, The Goole Times, ran with the story as it's cover feature that week. Under the sensationalist headline 'PUNK YOBS FLEE HAVE-A-GO-VICAR', the vicar explained how he'd ejected The Reprobates, not for anything they had said, but because he found their music so 'impossibly boring'.

The story managed to go national with small articles in several tabloid newspapers, including The Sun. Incredibly, record companies from as far away as Leeds were suddenly descending on the small town, hoping to catch a glimpse of The Reprobates and their newly notorious lead singer. With the help of their management company, ▹

A rare photograph of The Reprobates rehearsing in Zander Bastard's parents' living room, August 1983. Left to right: Stalky, Zander Bastard and Kev Mutton. Percy Pantry was absent due to being temporarily banned from playing in The Reprobates by his father.

▹ (locals gangsters T. Hood & Son) the band organised a showcase gig at the now derelict Wing Commander Harris Baths Hall. Needless to say, the gig was a complete sell out, with almost 100 tickets being sold in a single week.

When the band climbed on stage at 8pm on 12th. October 1983, it looked like they were destined for superstardom. The audience included a record company executive from near Leeds and a reporter from The Yorkshire Post - everyone clapping and screaming for Stalky and the band. The band played a short set, having learned only four songs they had little choice, nevertheless, the gig was a triumph.

The Reprobates eventually decided to sign with 'Cabbage Green Recordings', a small and fiercely independent label based near Leeds. Stalky was instrumental in this, insisting that the big London companies like EMI and Virgin would ruin their integrity and attempt to interfere with the 'product'. Reluctantly the rest of the band agreed; it was the first sign of any cracks within the unit. While recording their first single 'Dog Shit Town', Stalky reportedly became increasingly dictatorial - causing further fractures within the band. The final straw came when he insisted on changing the band name to 'Stalky & The Fucking Cowards'. This was too much for Pantry, Mutton and Bastard, who all decided to leave at Christmas that same year (citing 'moniker differences'). 'Dog Shit Town' was eventually released in the summer of 1984, it charted at number 127 in the UK independent music chart and was banned from the national chart, though few people noticed. Despite the furore of the previous year, the dream was clearly over.

After several years with little or no communication between the band members, they eventually reconciled their differences and played an outstanding '10th Anniversary' live set of punk cover versions at the 1993 'Stop The Rot' benefit gig. Although The Reprobates' performance that night was marred somewhat by booing and missile throwing; it was generally agreed by older members of the audience that the band were just as good as they had ever been. The highlight of the evening being the encore when the 'Have-A-Go-Hero-Vicar' even joined the band on stage for a version of the Dead Kennedys classic 'Holiday In Cambodia'. Rumours of a permanent re-union proved unfounded however, and this was the last time that the original Reprobates ever shared the same stage.

Stalky continues to play gigs in the Goole area, often accompanied by teenage musicians whose parents remember the heady days of 1983. Lead guitarist Zander Bastard left the music business and became a gardener for the local council. Bass player Kev Mutton eventually trained in hypnotherapy, he now runs his own small practice in Goole. Drummer Percy Pantry died tracigically in a freak roller skating accident on his parents' farm in 1995. He was just 63.

Scott King, London, September 2006.

A four track CD: 'REPROBATES! YOU BASTARDS! - The very best of The Reprobates!' will be released at the end of October 2006 on Goole's own 'Pig-Wank' label.

GALLERIA EMI FONTANA

LOVETT & CODAGNONE
PARTY WITH US
22 settembre – 4 novembre

SAM DURANT
12 novembre - gennaio

Viale Bligny 42 – 20136 – Tel. 02 58322237 – Fax. 02 58306855 – E-mail: emif@micronet.it - martedì - sabato 11.00-19.30

GALLERIA FRANCESCA MININI

DANIEL BUREN & JAN DE COCK
DENKMAL 4, CASA DEL FASCIO, PIAZZA DEL POPOLO 4, COMO, 2006
5 ottobre – 22 dicembre

Via Massimiano 25 – 20134 – Milano – Tel. 02 26924671 – Fax. 02 21596402
E-mail: info@francescaminini.it - www.francescaminini.it - mar-ven 12.00 -19.30

GALLERIA ZERO

JEPPE HEIN
FONTANE
22 settembre – 20 ottobre

Via Giovanni Ventura 5 – 20134 – Tel. 02 36514283 – Fax 02 99982731
E-mail: info@galleriazero.it - www.galleriazero.it - mar-ven 12:00–20:00

PROMETEO GALLERY

CIPRIAN MURESAN
a cura di Mihnea Mircan
25 ottobre – 25 novembre

Via Giovanni Ventura 3 – 20134 – Milano – info +39 329 0564102
E-mail: ida.pisani@virgilio.it- www.prometeo-arte.it - lunedì 16-20 martedì - venerdì 10.00-13.00 e 16.00-20.00

THE FLAT – MASSIMO CARASI

GUIDO BAGINI
L'ORIZZONTE LIQUIDO
19 settembre – 17 novembre

PETRI ALA-MAUNUS - CIARAN MURPHY - WERONIKA MATYJEK
21 Novembre 2006 - 12 gennaio 2007

Via Eugenio Vaina 2– 20122– Milano – Tel. 02 58313809 – Fax. 02 58313809
E-mail: carasi-massimo@libero.it - mar-ven 15.30-19.30 sabato e festivi su appuntamento

GALLERIA FRANCO NOERO

GABRIEL KURI

11 novembre/dicembre

Via Giovanni Giolitti 52a – 10123 – Torino - Tel. 011 882208– Fax 011 19703024 – E-mail: info@franconoero.com - mar-sab 15:00–19:30

GALLERIA SONIA ROSSO

SCOTT MYLES

GREY MATTER

11 novembre – 27 dicembre

Via Giulia Di Barolo 11h – 10124 – Torino – Tel./Fax. 011 8172478 – E-mail: info@soniarosso.com - mar-sab 15.00-19.00

GALLERIA ALBERTO PEOLA

THORSTEN KIRCHHOFF

22 settembre – 31 ottobre

MAGNUS THIERFELDER

11 novembre - dicembre

Via della Rocca 29 – 10123 – Torino – Tel. 011 8124460 – Fax. 011 8396467 - E-mail: info@albertopeola.com - lun-sab 15.30-19.30

FRANCOSOFFIANTINO ARTECONTEMPORANEA

REBECCA BELMORE – NANCY SPERO

19 settembre – 4 novembre

Via Rossini 23 – 10124 – Torino – Tel. 011 837743 – Fax. 011 8134490– E-mail: f.soffi@tin.it mar-sab 14.00-19.00

di Francesco Farabegoli

Anche la ricerca e lo sviluppo di applicazioni (al computer e dintorni) possono diventare arte, nel momento in cui a fruire di tali applicazioni è il compositore stesso. Ed anche quando un artista affida l'implementazione di una sua idea ad un programmatore, quel programmatore contribuisce artisticamente all'idea e all'opera stessa. Parliamo di musica, di installazioni, ambienti interattivi, video. Anche la didattica e l'educazione musicale nelle scuole subiscono questi trattamenti.

Bruno Zamborlin ha ventitre anni. Da qualche tempo la sua specializzazione accademica lo ha portato ad incontrare l'arte e a diventarne un supporto tecnico. Collabora a progetti didattici di Tempo Reale (www.centrotemporeale.it) e al contempo si è specializzato nel fornire un supporto tecnico per artisti e compositori volto a creare nuove applicazioni che amplino lo spettro delle possibilità espressive.

Un esempio concreto di questo lavoro, forse il più importante in Europa, credo sia rappresentato dalla Steim di Amsterdam, che si occupa di realizzare, dal punto di vista tecnico, ciò che un artista ha in mente e che non sarebbe capace di realizzare autonomamente. Parlo di software concepiti da zero per un particolare evento, o di sensori che interagiscono in real-time con il compositore durante una performance.

Il dialogo tra la concezione artistica di una proposta e la tecnologia per metterla in atto è di fatto il campo d'azione in cui figure come Bruno Zamborlin si muovono.

Il fatto è che spesso gli artisti non hanno le idee chiare, o comunque l'implementazione diventa parte fondamentale…le scelte tecniche si ripercuotono inevitabilmente sull'opera stessa. Steim è stata "assoldata" da artisti del calibro di Trent Reznor, per capirci.

È strano tuttavia entrare in sintonia con un concetto del genere, la creazione di uno strumento che viene dopo la creazione della musica. La concezione generale è che prima viene costruita la chitarra e poi viene fatta la musica. E non è il liutaio a fare arte. Da questo punto di vista il lavoro di Bruno Zamborlin si muove in antitesi alla tecnica artistica classica. La musica viene concepita a prescindere dai mezzi per produrla, che vengono creati ex-post.

Sì, è esatto. Ed è senz'altro più comodo per l'artista…

Da cui, supponiamo, il fatto che questo genere di impostazione sia principalmente legato alla contemporanea, agli approcci più sperimentali.

"È senz'altro legato alla ricerca e alla musica contemporanea, ma non solo. Nel forum di MaxMSP, uno degli ambienti di sviluppo più usati per questo genere di cose, scrive anche gente come Monolake, che non fa certo musica contemporanea." Nel caso di Bruno, del resto, la contemporanea è solo uno dei campi di applicazione. *Ho da poco finito la realizzazione delle musiche per un cortometraggio, un progetto nato quasi due anni fa. Le parti musicali sono state realizzate in funzione delle scene del video, di conseguenza i pezzi sono molto eterogenei e la strumentazione cambia pressochè in ogni traccia. Purtroppo la realizzazione del video sta richiedendo tempi più lunghi del previsto, ma le musiche ci piacciono tanto che indipendentemente dal corto ci piacerebbe comunque fare uscire un disco. La formazione che l'ha inciso comprende anche due chitarristi, una contrabbassista e un batterista. Io mi sono occupato dei field recordings e delle parti di elettronica, ma anche del montaggio finale e del mix. Ma soprattutto mi sono concentrato sul "come" far interagire gli altri strumenti tra loro, e su come l'improvvisazione più fluida e naturale possibile, tramite gli stessi mezzi di cui abbiamo parlato prima (MaxMSP in primis). La musica è molto eterogenea, come ho già detto: si spazia da qualcosa che potrebbe essere definito indie rock ad improvvisazioni che ricordano quasi Black Dice.*

Oltre a questo una collaborazione a quattro mani con Marco Paltrinieri (ex To The Ansaphone). *L'approccio di questo progetto (molto recente) è completamente antitetico, molto più metodico e calibrato rispetto alle nostre precedenti esperienze e decisamente più real-time. La composizione viene realizzata "a layer", una serie di sovrapposizioni successive del materiale proveniente dalle field recordings e dalla chitarra preparata da Marco, il tutto gestito tramite MaxMSP.*

Inoltre ho anche un terzo progetto con Massimo Simonini, direttore di Angelica, che dovrebbe esser pronto a breve: Massimo suona un theremin il cui segnale viene analizzato da un software (SPAWC, Signal Parser and Well-formed Composer) che ho creato per l'occasione. Si tratta di alcune serie numeriche i cui parametri sono funzione della frequenza e dell'intensità del suono proveniente dal theremin. Queste serie pilotano un campionatore esterno ed alcuni effetti che interagiscono in tempo reale con il theremin.

Ma da cosa nasce concretamente il bisogno di una collaborazione del genere? Come detto, dal bisogno di un artista. Ma inevitabilmente l'opera assume dimensioni e forme al di là delle aspettative dell'artista stesso. *Molto spesso un artista non padroneggia, né gli interesserebbe farlo, le conoscenze tecniche per realizzare autonomamente ciò che gli viene in mente. Con il potenziamento dei calcolatori, oggi per un programmatore o comunque per una persona che abbia conoscenze informatiche è davvero possibile soddisfare in tempi ragionevoli la maggior parte dei progetti che fino a pochi anni fa erano accantonati come irrealizzabili o troppo dispendiosi. L'idea nasce dall'artista, questo è certo; poi però se ne parla, cerco di far capire i tempi che possono volerci e l'hardware che servirà per realizzarla. Spesso è proprio sviluppando e testando l'applicazione che nascono gli altri spunti… Un'idea è destinata a cambiare molte volte man mano che se ne progetta la messa in opera.*

I progetti di Bruno non finiscono qui. Sta lavorando ad un progetto di intelligenza artificiale per cui non ha ancora trovato partners, ma che intende portare comunque avanti: *costruire un algoritmo che tenti di rispondere "a modo" ad un musicista finchè sta improvvisando, ed in modo ogni volta diverso. La macchina potrebbe rispondere sia modulando il suono dello strumento del musicista stesso che generandone di nuovo, sia pilotando qualche sistema hardware o un generatore di partiture che si basa sull'ambiente circostante e che ogni volta risponde in maniera inedita. Oppure un puro e semplice semplice "bassista virtuale", per esempio, che accompagni un chitarrista basandosi sulle note che sta facendo in quell'istante. Le potenzialità sono infinite.*

Su www.brunozamborlin.com trovate i dettagli dei progetti fin ora implementati da Bruno.

francesco@xeng.org

COSE CHE HO SCRITTO NEGLI SPAZI BIANCHI DELLE PAGINE DI ALCUNI LIBRI CHE HO LETTO:

testo e illustrazione di Gabriele Picco

Vi è mai capitato di leggere con la biro o la matita in mano? A me capita spesso.Voglio poter sottolineare le frasi che mi rapiscono, oppure anche solo una parola importante, che può far sognare.
Ma il più delle volte capita che con la matita ci faccio dei disegni, oppure ci scrivo qualcosa. E se sto leggendo un libro…la mia tela, o la mia pagina bianca devo andarmela a cercare tra le pagine stampate che ho in mano in quel momento, elemosino un po' di spazio ai miei scrittori preferiti…ve lo immaginate? Chiedere a Palahniuk se può concedermi due righe, convincere De Lillo ad affittarmi mezza pagina, tutta per me…io me li concedo da solo questi spazi. Il libro me lo sono pur pagato io, no?
Così insomma tutti questi libri che leggo, un po' li scrivo anch'io. Posso dire di aver scritto una frase con Fitzgerald, allungato di una riga l'Ulisse di Joyce! O inserito un numero di telefono tra i capitoli dell'educazione sentimentale di Flaubert…
Capita anche che prima di leggere io mi scrivo una dedica, oppure mi appunto un'idea, una poesia monca, un auspicio, la speranza di vedere cambiata la vita o il mondo, una speranza che poi porto con me per tutta la durata della lettura. A volte succede.
A volte mollo lì tutto e chiamo il numero di telefono che mi ero appuntato sotto al titolo del libro. Con la biro blu.
Buona fortuna.

Non capisco dove tenere gli occhi.
Cioè, lo so che stanno lì, sotto la fronte.
Ma vorrei metterli in tasca.
Per vedere meglio le cose.
(Quando eravamo giovani, Charles Bukowski, scritto a matita sul foglio bianco, il primo non numerato)

dovremmo pensare di essere sempre in campeggio, durante la vita, così anche i dolori sarebbero pieghevoli come le sedie e i tavolini, e basterebbero due mosse per chiudere tutto e finirli così, i dolori.
(Cavie, Chuck Palahniuk, scritto a biro nera in alto a pagina 221)

camminando diverso nella città uguale, prima di ricominciare.

Gatta, lupa,
profilo felpato fradicio di vita (che mi incanta)
i piedi che non ho (volo troppo io)
gli occhi per non pensare più a me stesso
il seno che guarda verso il mondo
e che m'inghiotte tutto d'un fiato.
Muoio a intermittenza
Ogni volta che ti guardo
E poi mi cerco
Ma non ci sono più.
(Ninna Nanna, Chuck Palahniuk, scritto a matita nell'ultima pagina, vicino alla frase. " Printed in Italy")

Regalo di Seba
(Trilogia di New York, Paul Auster, scritto a biro blu sotto la frase : "Einaudi tascabili. Letteratura. 510")

A Roma, vedere appese le collane di salsicce.
(Gli ultimi fuochi, F. Scott Fitzgerald, scritto a matita nell'ultima pagina bianca)

la vita che entra come il sole dalle tapparelle, a fili luminosi, stampandosi sul soffitto
(F. Scott Fitzgerald, Belli e dannati, scritto a pagina 211 in basso a penna verde)

Silvia 3395665457
(Le particelle elementari, M Houllebecq, scritto a matita in alto a sinistra dell'ultima pagina bianca)

A Tokyo fa un caldo della Madonna. Ho i nervi saldi. Per fortuna Spike ha l'aria condizionata.
(L'eleganza è frigida, Goffredo Parise, scritto a matita in alto a destra di pagina 91)

L'amore è…Ok, leggiamo sto libro.
(Troppo carina per dirlo a parole, F. Scott Fitzgerald, scritto nella prima pagina bianca a biro nera, in alto in mezzo)

ricordati che devi andare a Milano
(Diario degli errori, Ennio Flaiano, scritto a matita sulla copertina vicino al nome di Flaiano)

Mille minuti per dirti che in fondo non siamo mai nati.
(Underworld, Don De Lillo, scritto a matita a pagina 242 in basso al centro)

Inizio di Sturdust memories
(Underworld, Don De Lillo, scritto a matita a pagina 192, altezza della ventitreesima riga)

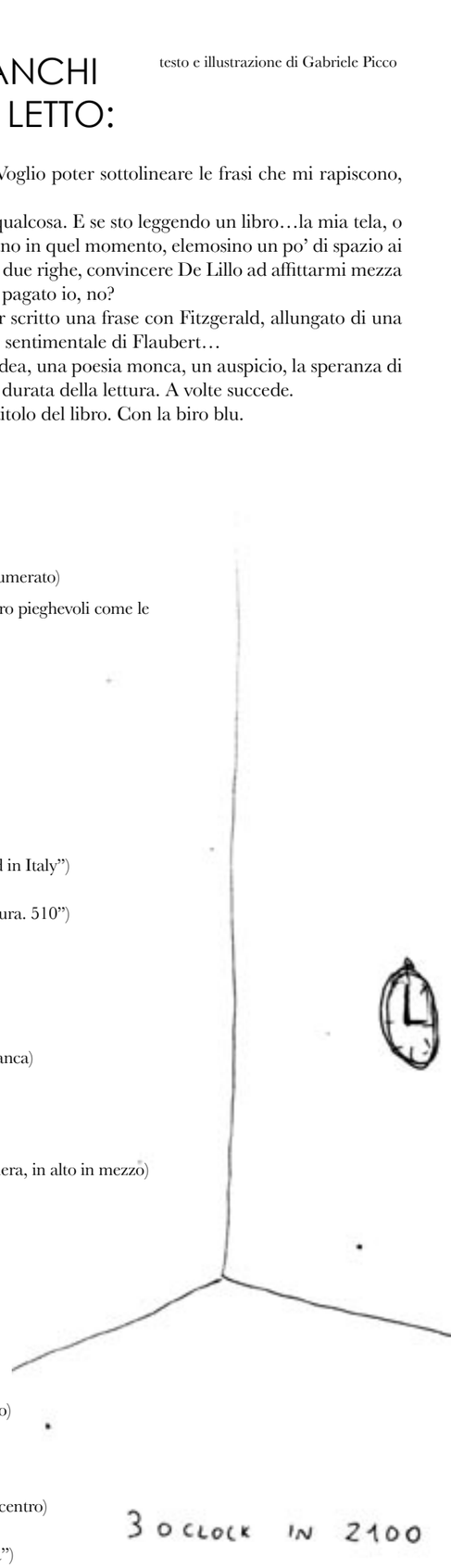
la realtà è dappertutto, ma tu dove sei?
(The verificationist, Donald Antrim, scritto a matita a pagina 17 in basso)

diciannove-venti-ventuno luglio 2000
(Il grande Gatzby, F. Scott Fitzgerald, scritto a matita sulla prima pagina bianca in alto al centro)

Cazzo!
(Il grande Gatzby, F. Scott Fitzgerald, scritto a matita a pagina 182, dopo l'ultima riga)

Decide di andare a respirare i luoghi in cui abita Ronaldo. Il calciatore. (!)
(Le mille luci di New York, Jay, McInerney, scritto a matita nell'ultima pagina bianca in alto al centro)

Iniziato dopo una sega di merda. Speriamo nel libro. Che faccia godere insomma.
(V. ,Thomas, Pynchon, scritto a biro rossa nella prima pagina sotto la stampata: "BUR, la scala")



intestino irritato, intestino incazzato!!!!!
(I demoni, Fedor Dostoevskij, scritto a matita , seconda pagina bianca al centro in alto)

Occhio, uomo, l'homeless, ogni luogo è un logo. Lettere dall'ex mondo: ventisette febbraio di un anno qualsiasi, ma è questo.
(L'accademia dei sogni, William Gibson, scritte a matita e biro nera sparse sulla prima pagina bianca)

farlo di mestiere quello di scoprire come andare a funghi.
(La casa del sonno, Jonathan Coe, ultima pagina bianca, scritta a matita)

basta fare attenzione, guarda là, la vedi quella?
(La delfina bizantina, Aldo Busi, scritto a matita sulla prima pagina bianca)

Rosaria. Chiamare pome 14.50-18
(L'idiota, Fedor Dostoevskij, scritto a biro blu, prima pagina bianca in alto al centro)

collage facce sull'uomo. Sdraiati con sposina.
(L'odore del sangue, Goffredo Parise, pagina 8 in alto a destra, scritto a matita)

Cd Velvet Underground. Vedi cartina USA. Buco. Altre scarpe lunghe.
(Ulisse, James Joyce, scritte sparse a matita sulla prima pagina bianca)

Andare a Praw (?) si sa mai.
(NY 50 best places to find peace and quiet, Allan Ishac, scritto a matita a pagina 2 in alto a destra)

I cessi hanno la loro dignità, quindi anche tutte le vite. Tutte. Dico. Anche la mia e latua (tutto attaccato)
(America, Franz Kafka, scritto a matita sotto al ritratto di Kafka in un tondo in bianco e nero)

il sole sembra un soldo. Prova a essere una farfalla. Potresti morire entro 24 ore. Ah ah.
(Oppio, Jean Cocteau, pagina 48 in mezzo scritto a matita)

il tuo cuore non è il mio. Ma il mio è tuo.
(Vladimir Nabokov, Fuoco pallido, scritto a penna rossa all'inizio, prima pagina bianca in alto)

ancora bruciori. La lettura può alleviare la vita (?)
(Party sotto le bombe, Elias Canetti, pagina otto scritto a matita in alto a destra)

Era cosparso di incendi, pensa, le fiamme erano alte così
Alte che il calore
Arrivava
Fino a qui
Ho detto qui
Vicino alle bottiglie
Ai nostri
Occhi
Si arrossavano solo
Un po'

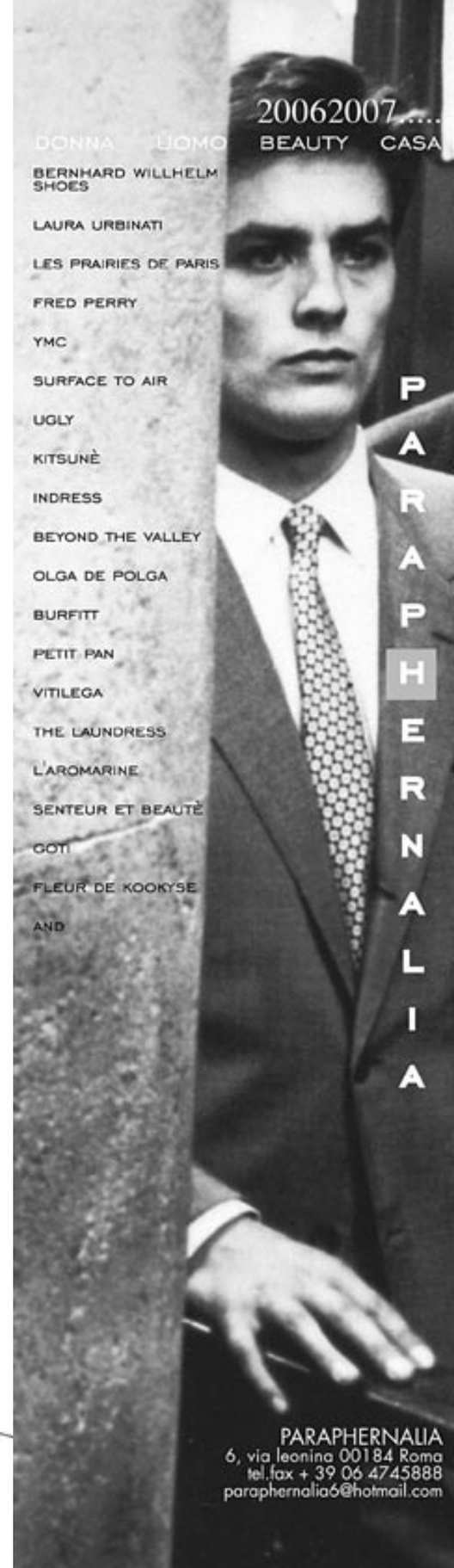
(Jim Morrison, Stephen Davis, scritto a matita , prima pagina bianca in basso)

Ho scartato il libro dalla plastica, come fosse qualcosa da mangiare, nel momento della fame di cose surgelate.
Era mattina, adesso è pomeriggio. Maria mangia una tortina e mi ha fatto dimenticare tutto quello che volevo scrivere su questo libro che non ho ancora letto (mangiato)
L'ho solo scartato, adesso devo fare goal!
(Ivan Goncarov, Oblomov, prima pagina a biro nera sotto la scritta: "Einaudi Tascabili, Letteratura".)

Selfportrait as an island
(Van Gogh, il suicidato della società, Antonin Artaud, scritto a matita con annesso disegno, prima pagina bianca)

Il dolore
Del sentirsi vicino al sole
Scottarsi (di vita)
Alleviare con essenza di notte e stelle, in tubetto.
Guardare bene
La data di scadenza
Noi vogliamo l'eternità
E i polmoni reclamano l'aria
Che sta sempre dall'altra parte dell'universo
Basta non dormire troppo
E mandare giù
Tutto quanto
Gli occhi sono in grado di
Masticare
Adesso
Grazie.
(Colazione da Tiffany, Truman Capote, prima pagina bianca, scritta a biro nera)

ascoltando
la musica
sbagliata
per sbagliare
anche la vita
(mi ride il culo!)
(Racconti, Truman Capote, scritta a biro nera nella prima pagina bianca in alto al centro)



Io sono l'origine del mondo, il centro dell'universo, organismo in espansione, prima dentro e poi oltre l'origine prima conosciuta, quella immaginata, scoperta e messa in scena da Courbet nel 1866, quell'origine e quel centro che alla mia nascita si è modificata, spostata, al mio fianco prima e poi sempre di più, sempre più spostata, allontanandosi, e al mio fianco, invece, si sono accostate informazioni ed esperienze, persone, alcune più lontane altre più vicine, al di là della volontà, e tutte, persone, esperienze ed informazioni, estremamente mobili e disordinate, a illuminare altre informazioni ed altre esperienze, del mio e di altri universi, creando relazioni e dinamiche che il mio solo centro non sarebbe in grado di cogliere, perché il centro è importante se ci sono le periferie, che al centro stesso, anche quando è senza qualità, danno senso, perché, dopotutto, l'oggetto esiste soltanto mercè i suoi limiti, e quindi in forza di un atto in qualche modo ostile verso l'ambiente che lo circonda. Senza il Papa non vi sarebbe stato nessun Lutero, senza i pagani nessun Papa, perciò è innegabile che la più profonda associazione dell'uomo con i suoi simili è la dissociazione.
E storia di dissociazione e di conflitti è anche il film che da un mese è possibile trovare nelle videoteche del circuito Blockbuster, *Il mistero di Lovecraft - Road to L.* che Federico Greco e Roberto Leggio hanno dedicato a H.P. Lovecraft e al Polesine, terra dominata da tragedie, acqua, fango e leggende, continente inesplorato che segue i ritmi di un tempo proprio, personale, agglomerato di paesi e di case, di uomini, violato dalle alluvioni e dal mare, anche lui in espansione, che penetra nella terra, contamina, pezzo di sale che se getti in una pozza non trovi più, ma l'acqua, dovunque tu l'attinga, è salata.
E proprio in questa terra chiusa in se stessa ma squarciata dalla ferita che è il fiume, in questa terra, anni fa, si trovò a passare Lovecraft, scrittore di racconti gotici e di orrore, saccheggiato dal cinema (da *La città dei mostri* di Roger Corman al *Re animator* di Bryan Yuzna e Stuart Gordon), nato il 20 agosto del 1890 a Providence, Rhode Island, uno dei tanti che aveva immaginato l'esistenza di un pianeta oltre Nettuno, uno dei tanti americani che non è mai uscito dagli Stati Uniti, uno dei tanti che trovava in Verne, Poe e Wells spunto per i suoi racconti, uno dei tanti che aveva organizzato uno scherzo letterario, il Necromicon o "Libro dei morti" scritto dal fantomatico poeta Abdul Alhazered, uno dei tanti, quindi, ideale soggetto per un mockumentary, uno dei tanti morti nel 1937, quando la follia della guerra non era ancora stata e la follia del nazismo non ancora svelata.
Associare Howard Philips Lovecraft al Polesine non è operazione facile, ma possibile se la si lega ad un enigmatico manoscritto trovato in un mercato dell'antiquariato a Montecatini, sola testimonianza di un viaggio dello scrittore americano, l'unico e solo viaggio che avrebbe compiuto fuori dagli Stati Uniti, lontano da Providence, proprio verso la terra del Po. Di questo manoscritto, anzi, di una copia di questo manoscritto, è armata la troupe protagonista de *Il mistero di Lovecraft*, troupe americana e antipatica, un attore, che su questa storia da la faccia in ogni senso, una segretaria di edizione, un fonico e i due registi, Roberto Leggio e Federico Greco, lo stesso che già ci aveva portato alla ricerca di Kubrick con *Stanley and us*, e poi dei rapporti tra cinema e terrorismo con *Fuori fuoco*, e che questa volta si dirige verso quelle stesse terre esplorate da Florestano Vancini negli anni Cinquanta e oggi da Michele Mellara e Alessandro Rossi, altra coppia di giovani registi, che hanno appena ultimato *Un metro sotto i pesci*, il racconto, con calma e dolcezza, dello stesso Polesine, terra crudele strappata al fiume dalle idrovore, ma che il fiume cerca continuamente di riprendersi senza calma e senza dolcezza, attraversando comunità che parlano dialetti incomprensibili, chiuse ed impermeabili, composte da poche decine di persone, che vivono di pesca o del lavoro nei campi.
Calma e dolcezza che, appunto, non sono nel bagaglio di questa altra troupe, che cerca invece di imporsi e di imporre le proprie esigenze, che non rispetta le tradizioni e parla durante i riti, che non crede e cerca di svelare cose che non sono svelabili, perché, indipendentemente da quel che diceva Paul Valery, non sempre la ragione è nel giusto.
La strada verso L. parte dal manoscritto, nel quale si parla di un viaggio e di credenze e miti che sono propri sia del Polesine sia di uno dei libri fondamentali dello scrittore americano, *La maschera di Innsmouth.* E quindi in camper, per girare un documentario, attraverso strade abbandonate, villaggi abbandonati, aiutati da un antropologo del luogo e da un altro testo, una tesi di laurea scritta sette anni prima da uno studente che si è avvicinato proprio agli stessi temi che questa troupe sta cercando di analizzare, ma che sette anni prima, è misteriosamente scomparso, forse morto.
Confrontarsi con realtà chiuse non è facile, soprattutto se si è animati da fieri intenti post coloniali. E non è facile quando non è chiaro ciò che si sta facendo. Certo: si vuole verificare se un pazzo americano che ha scritto dei libri ha fatto un viaggio in una determinata terra, una delle più grandi scoperte del secolo per gli studiosi di questo scrittore, ma per noi, che a stento abbiamo letto uno dei suoi tanti racconti, ben poca cosa. Come ben poca cosa è sapere che in quegli anni, e anche dopo, su quella stessa terra, si aggirava indisturbato un extraterrestre, verde e con gli occhi a palla. Ma il gioco si svelerà quando scopriremo che questo essere caduto sulla terra ha palpebre che non si chiudono in orizzontale, come tutti noi, ma in verticale. E allora possiamo forse capire che dello scrittore, del manoscritto, della troupe antipatica e americana, dei due registi alla ricerca vana di una storia da raccontare, a noi non interessa nulla. Per vedere quello che dobbiamo vedere, va cambiata la prospettiva dello sguardo, bisogna abbandonare le nostre palpebre e sostituirle con nuove totalmente da reinventare. Cambiare gli occhi, come faceva, appunto, l'originale uomo che cadde sulla terra, il David Bowie diretto da Nicolas Roeg. Cambiando occhi, cambiamo sguardo e cambiando sguardo quello che ci appare, solitario e in primo piano, al di là del genere, perché sia chiaro, *Il mistero di Lovecraft - Road to L* è prima di tutto un film di genere, anzi, di vari generi, mockumentary, documentario, horror, indipendente (perché anche l'indipendenza può essere genere, e lo è quando non è sorretta da voglia di sperimentare, ma da semplici necessità produttive), quello che ci appare è la storia di una terra e di una comunità, delle sue canzoni e delle sue strane ninna nanne, di villaggi che sono stati abbandonati perché l'industrializzazione, la globalizzazione e i sicari dell'economia hanno scientificamente distrutto l'Italia contadina, di una terra che oggi e da quindici anni ha rilevanza e voce politica, fatta da quelli che urlano contro i negri che rubano il lavoro, rubano nelle ville e violentano le donne, e che una rilevanza e una voce politica la aveva anche quaranta anni fa, e anche prima, negli anni trenta e negli anni quaranta, quando scendeva per strada con i fucili a combattere il fascismo, o quando scendeva nei campi a combattere la riforma agraria. Quando si combatteva non solo per la terra. La voce, un canzone, loro la hanno sempre avuta. E noi raramente la abbiamo ascoltata, perchè raramente siamo stati capaci di ascoltarla. La sentiamo registrata, che si insinua nei nostri Ipod o computer, ma dal vivo, attraverso il vero suono della voce, attraverso l'ascolto della natura, non siamo in grado di udire.
Una cultura orale e distante, una storia orale e distante. Una storia che ha necessità di diverse forme per essere raccontata. Perché le culture alternative non possono utilizzare forme e stili delle culture non alternative. Non si possono raccontare le storie dei contadini della bassa con le biografie – sostenevano alla Lega culturale di Piadena negli anni Settanta – perché la biografia richiede approfondimenti e discussioni da pari a pari, tra chi ha gli strumenti per fare emergere la biografia e chi quella vicenda la ha dentro. Sono cose che si dicono da sempre, si dicevano negli anni Settanta e si dicono ancora oggi, guardando per esempio i casseur della banlieu parigina, che durante le manifestazioni degli universitari francesi scendevano in piazza al loro fianco, ma per derubarli di tutto, di cellulari e portafogli, perché del dialogo a loro, poco importa, perchè le loro rivendicazioni sono altre e completamente diverse: non un lavoro stabile, ma un senso per la loro vita quotidiana, e loro, i giovani della banlieu, hanno forme e strumenti di comunicazione completamente diversi, i video musicali, amatoriali o i fumetti per esempio, ed è una strana coincidenza che anche questo *Mistero* abbia avuto una sua vita oltre lo schermo, proprio sui fumetti, grazie a Martyn Mistere che ha dedicato un suo numero a questo film, mettendo in scena Greco, Leggio, la troupe e Lovecraft.
Percorsi dell'indipendenza, come percorsi dell'indipendenza erano quelli di *The Blair Witch Project* a cui *Il mistero di Lovecraft - Road to L* allude in mille sue sfumature, fin dall'inizio, con il riferimento alle leggende, e poi con i meccanismi produttivi, l'uso di Internet e così via. Ma anche *The Blair Witch Project* rimandava ad altre cose, tanto che, all'epoca, fu denunciato per plagio da Ruggero Deodato, perché troppo simile a *Cannibal Holocaust*, che già nel 1979 rimandava al gioco tra quello che è vero e quello che vero non è, come facevano gli snuff movies, o come, dopo, ha fatto l'arte contemporanea, sempre in prima fila quando si tratta di seguire le mode, con la storia del serbo Darko Maver, artista che fotografa le ricostruzioni di stupri ed omicidi, per poi scoprire che il Maver di cui si parla non è mai esistito e che le presunte ricostruzioni sono foto reali (per quanto possa essere reale una foto).
Il mistero di Lovecraft - Road to L è quindi un percorso, il percorso di una serie di persone per terre lontane e vicine, ed un nostro percorso, attraverso memorie. È un gioco di connessioni. Davanti al film non siamo nudi: ci presentiamo con il nostro passato e con la nostra memoria, ripercorrendolo, stravolgendolo e dissolvendo i nostri ricordi e le nostre emozioni con ricordi ed emozioni nuove. La visione di queste realtà non è un'esperienza di rilettura attualizzata del tempo. È esperienza che sconvolge il tempo e lo spazio, che permette di essere contemporaneamente qui e altrove. Rivedere tutto, riparlare di tutto per non parlare di niente, per distruggere e devalorizzare il nostro passato, per attaccarci al presente.
Niente più è nuovo, le terre da scoprire sono terminate. E quelle che abbiamo scoperto, i luoghi o i territori della mente, probabilmente sono già stati percorsi altrove. Le connessioni della mente, nel film di Leggio e Greco, diventano connessioni reali, già compiute. C'è bisogno di qualcosa d'altro, di qualcosa che viene da altri universi, da altri luoghi non ancora esplorati per poterci sorprendere, e farci rimanere senza fiato. Perplessi. E chiedersi se tutto ciò abbia un senso, non è la domanda importante. Come non è importante sapere quale è la nostra posizione rispetto a quello che ci succede intorno. Perché intorno a noi succede di tutto. È la periferia, dei luoghi, degli sguardi e della mente, ciò su cui bisogna concentrare l'attenzione. Sbattere le palpebre, verticalmente.
Io sono l'origine del mondo, il centro dell'universo. E, in quanto tale, non conto nulla.

di Antonio Pezzuto

SUPER-INTERESSANTE

Rubrica di Informazione e Attualità
a cura del Dr.Pira

LO SAPEVI?

La verità sugli uomini miniaturizzati

Molti, per pigrizia o perchè troppo impegnati in altre faccende, tendono a dare per scontate una serie di cose, spesso anche piuttosto importanti. E l'abitudine, si sa, è la peggior nemica della verità e del progresso. Ci si convince, per sentito dire, che le cose funzionino in una certa maniera. Poi, travolti dalla quotidianità, si accantona la faccenda, finchè non si muore travolti da un enorme autorimorchio.

Riteniamo perciò (per evitare questa fine spiacevole) che certe questioni vadano affrontate di petto, dicendo le cose come stanno. Uno dei più gravi esempi di ciò che risulta dal processo di disinformazione indotto riguarda gli uomini miniaturizzati.

Essi, a differenza di quanto si crede comunemente, non sono utilizzati nè per delicate operazioni chirurgiche, nè per azioni di spionaggio. Tali attività complesse sarebbero impossibili per una persona di così minuscola statura, per il semplice fatto che gli uomini miniaturizzati sono in realtà ciechi, sordi, muti e (con grande probabilità) completamente deficienti.

Ce lo ha detto qualche giorno fa un Ns. Amico (di cui non possiamo rivelare l'identità per ovvi motivi) che vi assicuriamo essere una persona molto perbene, per cui non abbiamo alcun timore di scrivere stupidaggini.

Infatti se un essere umano fosse grande quanto una formica o un papatecio, il cristallino dell'occhio non sarebbe fisicamente in grado di svolgere la sua funzione; lo stesso accadrebbe per le corde vocali e per la complessa struttura dell'orecchio. Un capitolo a parte andrebbe dedicato al cervello, sul quale ci sono ancora parecchie controversie, ma crediamo che una persona miniaturizzata sarebbe dotata di un cervello così minuto da trovarsi in difficoltà persino a sostenere una conversazione sul tempo meteorologico o sulla moneta europea (cosa che anche molti anziani sanno fare con destrezza). Ad ogni modo, nel mondo in cui viviamo, dove una persona di statura normale rischia ogni giorno di finire sotto un enorme autorimorchio, un uomo miniaturizzato affetto da cecità, sordità, e nemmeno in grado di urlare per chiedere aiuto, avrebbe sicuramente una vita breve e infelice. Alla luce di quanto finora affermato, riteniamo vergognoso il fatto che ancora circolino films quali "Salto nel buio", "Tesoro, mi si sono ristretti i ragazzi", per non parlare del recente "Ants Buddy". Queste pellicole, diseducative e irrispettose sia per le persone di statura normale, che per quelle miniaturizzate, sono il più palese esempio della noncuranza e dell'ignoranza della gente: troppo occupata a lavorare per acquistare il nuovo Pastamatic, permette la diffusione di simili sciocchezze invece di scendere in piazza con delle ruspe e dare fuoco al Parlamento.

Che cos'è un Teknival?

Molti lettori, benché abituati a situazioni e ambienti stravaganti, si trovano a disagio quando l'argomento di discussione si sposta sui Teknival. Per evitare (come spesso capita anche a noi di fare) di spostare l'argomento sugli Ittiti o di inveire contro gli extracomunitari, ci siamo informati a riguardo e non manchiamo di condividere quanto imparato con i Ns. garbati lettori.

Il Teknival è basilarmente un festival di musica elettronica. Dura due settimane e vi partecipano un milione di persone. La parola nasce dall'unione di "Festival" e "Techno", che indica la musica composta o eseguita per mezzo di calcolatori elettronici. Qualsiasi calcolatore elettronico, premendo un apposito pulsante, è in grado di fare delle musiche Techno (questo, a quanto pare, non vale per i Macintosch che invece riproducono prevalentemente musiche degli Abba). I Teknival, ai quali si partecipa gratuitamente, sono nati negli anni Novanta in Inghilterra. Ora vengono organizzati in tutta Europa in ampi spazi aperti delimitati da Pirsing, e spesso occupati per tutta la durata del Teknival da chi prende parte al Teknival, per essere in seguito lasciati dai partecipanti del Teknival che vanno a casa a riposarsi dopo il Teknival. I Teknival vengono anche chiamati Bomboclat o Ziqqurat, per indicare che al loro interno non valgono le leggi o le normali regole che vigono quando non ci sono i Teknival. Non a caso vi si fa un ampio uso di droghe di ogni tipo, che vengono cosumate tradizionalmente all'interno di cani tatuati con teschi, coltelli e svastiche. Ci sono anche Teknival legati a proteste politiche, come la Festa di Liberazione, la Festa dell'Amicizia e la Festa della Droga. Componente importante sono i Sound System, gruppi di Dj che operano su grossi dischi volanti e fanno enormi disegni rotondi sul grano. I Sound System volano infatti da oltre mezzo secolo in totale libertà sui cieli del nostro pianeta, e il governo degli Stati Uniti sta sviluppando armi segrete per fronteggiare possibili attacchi provenienti da essi. Da un giorno all'altro potrebbe scoppiare una guerra intergalattica e il vero motivo per cui è stato ordinato alla Nasa di realizzare una base sulla Luna entro il 2020 è la volontà della Casa Bianca di monitorare da vicino i Sound System che vanno e vengono dalla Terra.

Paul Hellyer, studioso dei Teknival nonché ex ministro della Difesa ed ex vicepremier del Canada, afferma che «i Sound System sono reali al pari degli aerei che volano sopra le nostre teste» e ha ammesso di essere «davvero preoccupato per le conseguenze di una guerra intergalattica che potrebbe scoppiare in qualsiasi momento». A suo avviso gli Stati Uniti vennero a conoscenza dell'esistenza dei Teknival nel 1997 allorché fu tenuto a Roswell, in New Mexico, quello che molti testimoni descrissero come un «Teknival» prima delle smentite arrivate a pioggia dai militari di Washington. «Una conseguenza di queste conoscenze - ha affermato completamente a sproposito Hellyer durante una recente conferenza sugli sport per diversamente abili - è che gli Stati Uniti stanno preparando da tempo un particolare tipo di armamenti che potrebbero essere usati contro i Teknival e che rischiano di precipitare tutti noi in una guerra intergalattica senza aver neanche il minimo sentore di quanto sta per avvenire».

Proprio a questo scenario sarebbe legata la decisione presa dal presidente americano, George W. Bush, all'inizio del 2004 di chiedere alla Nasa di costruire una «base sulla Luna» entro e non oltre il 2020. Sebbene Bush abbia affermato di volerla usare come trampolino per l'esplorazione umana del sistema solare l'ex ministro la pensa diversamente: «Questa installazione consentirà agli americani di ascoltare meglio la musica dei Sound System che si dirigono verso la Terra e poi tornano verso lo spazio e anche di colpirli e abbatterli se decideranno di farlo».

Anche la nuova generazione di armi spaziali che il Pentagono sta sviluppando - il bilancio del 2005 ha previsto lo stanziamento dei primi fondi - sarebbe legata al possibile scenario di una guerra intergalattica. Uno scialaquio di denaro, sostiene Hellyer, sostanzialmente inutile in quanto i Disc Jockey dei Sound System non sono normali persone in carne e ossa, bensì esseri fatti di luce e amore, e perciò indistruttibili. Viene spontaneo chiedersi se non sarebbe meglio dirigere questo poderoso arsenale di morte verso le nuove Volkswagen Mini e i loro proprietari oppure direttamente sulla città di Cuneo, ma a queste considerazioni sarebbe opportuno dedicare un capitolo a parte. Gli inviti ai Teknival vengono diramati a voce, via sms o attraverso volantini di legno cesellato.

UOMINI E JET

romanzo a puntate

Pubblichiamo non senza imbarazzo uno stralcio di questo eccentrico romanzo inedito dello scrittore russo Vladimir Zeorgiev, già conosciuto per "Rock sotto i fulmini", e di recente passato a miglior vita.

Quando avvertì che la morte si stava approssimando, Wolfengard Nasum StarTac 50, favoloso aviatore, decise di partire per il suo ultimo viaggio. Seduto all'aeroporto di Bosco Marengo, fumando la pipa, la sua mente volò ai luoghi della sua giovinezza, ai tetti rossi sul fondo della valle di Vigoponzo, dove un piccolo fiume variopinto galoppava sui ciottoli variopinti sotto le arcate decrepite di un ponte bruno e dove il giovane Wolfengard Nasum StarTac 50 si divertiva con la sua ruspa, divelgendo le foreste azzurre mentre le lepri, divertite, trotterellavano attorno. Era lì che il vecchio Wolfengard Nasum StarTac 50 desiderava tornare, per fumare l'ultima pipa e vedere ancora una volta i tetti rossi e il fiume che seguiva indaffarato la sua strada variopinta sotto le pigre arcate del ponte, tra le foreste divelte con le loro lepri divertite.

Fu così che Wolfengard Nasum StarTac 50 decollò con il suo Jet, sfrecciando sopra il tramonto come un Jet che sfreccia sopra il tramonto.

La cittadina di Vigoponzo non sembrava affatto cambiata. Parcheggiando il suo Jet al molo, annusò con nostalgia lo stesso odore di ghiaia che fu così familiare nei suoi giovani anni. Poco distante, alcuni vecchi aviatori bighellonavano accanto a malinconici aerei a propulsione. Una volta cadute nel sonno, certe città di provincia tra i monti e le valli sembrano sprofondarvi per secoli interi. E questo avvenne a causa degli antichi Manager che un giorno, non si sa perché, colpirono quel luogo con il loro sdegno e distolsero dalla cittadina il loro sguardo benevolo e colmo di munificenza. Cosa può fare una cittadina, una volta che il Manager non la degni più del suo sguardo? S'addormenta e per il dispiacere aspetta, immersa nel sonno, che lo sguardo di qualche altro Manager finisca per cadere nuovamente su di lei, facendo sì che la cittadina si dia una scrollata e si risvegli. Oppure si dedica prevalentemente all'agricoltura intensiva e alla musica Rock, con le conseguenze che purtroppo tutti conosciamo fin troppo bene. Ma i Manager erano sempre in collera con la cittadina in cui si recò Wolfengard Nasum StarTac 50: infatti qui persino gli orologi digitali sulle torri dei campanili erano fermi. Gli orologi segnavano un tempo che forse non è mai esistito, pensava Wolfengard Nasum StarTac 50, mentre i suoi passi risuonavano sordi tra i portoni, per lo più scavati nei muri, e le porte che si aprivano su corridoi bui. Le fontanelle a forma di zampogna erano ormai fuori servizio, l'acqua piovana scorreva dalle grondaie seguendo percorsi diversi, e il vento scuoteva le stesse scolorite insegne davanti ai negozi. Su una piazza si udì l'uscio di una bottega che cigolava e un campanellino che trillava, e Wolfengard Nasum StarTac 50 ebbe l'impressione che anni prima, nelle serate oscure, gli usci gemessero e i campanellini squillassero esattamente alla stessa maniera al passaggio di qualche giovane combriccola scalmanata recatasi ad acquistare qualche ginocchio o un mazzo di Albatros. Quindi scoprì delle finestre che anche in passato – quando lui era un giovincello con le Superga Power Windows ai piedi – erano coperte da persiane con le palpebre abbassate. Aveva fantasticato anche da giovane su quelle finestre che mai nessuno apriva, con la polvere che si depositava spesso sui battenti. Cosa ci sarà mai dietro finestre come queste? Forse un morto disteso nel tinello, circondato da nani. O una giovane donna che dorme quieta e sogna del suo amato, che si sta librando in qualche cielo lontano, sotto altre stelle, dentro il suo moderno Jet. O forse un cumulo di ghiaia che impolverisce insieme a una vecchia ruspa accanto alle pozzanghere ormai seccate, a ricordo di qualche serata eccellente spesa giocando al gioco del Fango di Odino1... La mente di Wolfengard Nasum StarTac 50 non poté fare a meno di accarezzare il ricordo di quelle serate spensierate. Ma ormai i suoi occhi avevano visto passare davanti a sé troppi altri luoghi, le sue orecchie avevano sentito parlare troppe lingue diverse e troppi racconti stravaganti, al punto che si era stancato di ripeterli. Il suo piccolo mondo si era allargato e diluito, e talvolta aveva la sensazione che tutti i suoi ricordi appartenessero a qualcun altro. Ma ricordava ancora nitidamente la porta della locanda davanti alla quale stava passando, e nella quale entrò, come guidato da un riflesso incondizionato. E una volta entrato, accolto dall'aroma del chinotto tostato e dei panini di bue, constatò con sollievo che tutto era immutato da allora. Sentì il rumore del flipper, come se le biglie cozzassero tra di loro per dargli il benvenuto, mentre un giovane aviatore di Jet si appoggiava con trasandata eleganza al bancone di vimini. Wolfengard Nasum StarTac 50 si sedette a un tavolo libero, muto e quasi col fiato sospeso.

- A questo punto manca solo Giubba - pensò tra sé e sé

E le tende rosse vicino al bancone si dischiusero come per incanto e Giubba, con un grembiule nero e una tazzina di Albatros in mano, fece il suo ingresso nella locanda. Appoggiò la tazzina sul tavolo di Wolfengard Nasum StarTac 50 e dopo averlo guardato distrattamente disse, con voce profonda e suadente:

- E allora, cosa ne dice della nostra città?

Wolfengard Nasum StarTac 50 sorrise in silenzio e si mise a mescolare il suo Albatros. Non c'era dubbio, era proprio lei: Giubba, o se non altro sua figlia.

- Piena di vita indubbiamente, peccato solo per il traffico - rispose, alzando nuovamente lo sguardo su di lei - e voglia perdonare la confidenza, cara signora, ma le dispiacerebbe mostrarmi più da vicino il medaglione che porta al collo?

Afferrò il ciondolo, senza ulteriori complimenti, e l'aprì. Il ritratto di un giovane soldato lo guardava sorridente.

- E' il ritratto di mio padre. Risale all'epoca in cui faceva il soldato - disse lei, a disagio.

Wolfengard Nasum StarTac 50, assorto, guardò a lungo la propria immagine nel medaglione. I capelli lunghi e ondulati sembravano appena usciti dal barbiere, e che strani i baffetti che portava a quei tempi...

- La prego - disse la ragazza ricomponendosi - ora ho da fare.

- Mi scusi tanto - soggiunse Wolfengard Nasum StarTac 50 - era solo per curiosità. Ha fratelli?

- Eccolo là - disse lei di spalle, dal bancone, indicando un ragazzino che in quel momento usciva dal retro.

Wolfengard Nasum StarTac 50 seguì con lo sguardo il fanciullo e notò dapprima i tratti del viso tanto somiglianti a quelli che ogni giorno vedeva allo specchio, e poi, con maggiore interesse, si sporse per osservare il tatuaggio che sporgeva sulle spalle dalla maglietta smanicata. Poteva distinguere i bordi frastagliati di un'isola, le tracce di un percorso, e attraverso il tessuto era quasi sicuro di distinguere una X rossa in un punto.

A quel punto, avendo già visto abbastanza, si alzò di scatto, afferrò il ragazzino, lo piegò velocemente e se lo infilò nella tasca posteriore dei Jeans. Fece un cenno di saluto uscendo, lanciando un'ultima occhiata alla ragazza dietro al bancone, che non ebbe il tempo di reagire.

- Non ha pagato il suo Albatros, dannazione - disse lei, tra sé e sé, mentre asciugava un piattino.

Appoggiato alla balaustra del vecchio ponte bruno, Wolfengard Nasum StarTac 50 guardò le variopinte foreste sotto di sé, sapendo che sarebbe tornato lì ancora una volta. Prima, doveva compiere la sua ultima avventura, solcando i sette cieli verso quell'isola la cui mappa portava nella prestigiosa tasca dei suoi Jeans.

1) Il gioco del Fango di Odino, in uso nel secolo scorso in alcune regioni campestri, si svolgeva nel seguente modo: una squadra (chiamata "squadra del Leone del Nilo") apriva tutti i rubinetti della casa, cercando di allagarla più velocemente possibile. L'altra squadra, detta "squadra del Catafalco del Limo", cercava di arginare l'inondazione utilizzando cucchiai, penne e ruspe di piccola e media dimensione per costruire strutture piramidali di ghiaia a mò di diga. Il padrone di casa si recava altrove a bere cedrata oppure, a seconda dei casi, veniva immolato. n.d.r.

Nicola Pecoraro ONLY OVERLORD

RECENSIONI

Crystal Castle
(Vinile EP, Merok records, 2006)

Questo EP, se si sottraggono i 3/4 delle tracce, è veramente esaltante. L'ho trovato per caso, dopo averlo sentito mentre mi aggiravo fra gli scaffali di un negozio di dischi inglese. Niente di strano o di particolare, semplice musica elettronica, ma con qualcosa di stranamente bello. Chiedo alla commessa che roba sia e lei mi risponde facendomi vedere un 7 pollici con la faccia di Madonna con un occhio nero. La copertina mi interessa poco, gli chiedo una copia del disco e lei mi dice che ha solo quella che sta girando sotto la testina. Ci rimango un po' male, perché me lo dice come per farmi capire che non può darmela. Anche se non è nel mio modo di fare insisto e chiedo di vendermi quell'unica copia. Per qualche istante mi sento un talent scout. Di fronte alla mia squallida esaltazione la commessa lo toglie dal giradischi, ci soffia sopra e me lo porge. Dice che è roba autoctona, non mi ricordo di quale zona di Londra. Tornato a casa lo metto sul giradischi e dagli altoparlanti sento suoni in stile electro-rock indipendente o alternativamente di elettronica cantata in modo sporco. Non capisco, sposto il cursore da 33 a 45 giri, niente. Sposto la puntina, giro il disco e alla fine, poco prima del suicidio, trovo la traccia benedetta. E' l'ultima del secondo lato. Sembra quasi graffiarmi i timpani, si trascina, sale e poi mi lascia andare. Bella, non c'è che dire. Certo, quel giorno nel negozietto mi è sembrata una musica del cielo, e forse vivo di rendita grazie a quella strana forma di estasi, ma posso comunqe dirvi che, se questo disco per 3/4 è un po' inutile, per il resto è qualcosa da sentire nel vero senso della parola.

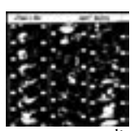
(valerio mannucci)

Califone
"Roots & Crowns"
(CD, Thrill Jockey - Wide, 2006)

Il naturale evolversi (o involversi che sia) in questo caso non c'entra, si percepisce una tangibile intenzione di modificare l'assetto, la prospettiva, ed è lecito immaginarsi che certe cose si discutano e si decidano all'interno di una band. Il suono dei Califone è cambiato, e con lui tutte le proporzioni fra la scrittura di vere e proprie canzoni e i rumorismi del free-folk sperimentale. Questo "Roots & Crowns" potrebbe essere per alcuni un disco finalmente masticabile e ricco, dall'inizio alla fine, per altri una noia dolciastra e mortale. Siamo al momento in cui probabilmente Tim Rutilli e soci hanno fatto due conti, e magari hanno deciso di fare quel pericoloso salto verso un pubblico più ampio. Però stiamo parlando di intenzioni a priori, e si sa che se ci si prepara una frase prima di dirla, la parte più emotiva ed interiore tende a svilirsi, masticata dal meccanismo della razionalità. Insomma il disco c'è, come la capacità di sempre, quella di scrivere ballate eteree e finemente blues, ma non sembra spontaneo. Il sapore è quello di dover piacere a tutti i costi, nonostante le (oramai) delicate deviazioni verso i tribalismi, i delay, i field recordings e altre anomalie elettroacustiche. I Califone sembrano essersi irrigiditi, ma forse è solo un crampo mentre attraversano un fiume, speriamo non ci anneghino dentro.

(francesco de figueiredo)

Cyann & Ben
"Sweet Beliefs"
(CD, Ever Records - Audioglobe, 2006)



L' eterna sintassi dei casi del post. Sono anni che decliniamo, non se ne viene a capo mai. Ultimo arrivato, perlomeno da queste parti, il disco del duo francese in questione (peraltro M&F), che è bellissimo e malamente piatto; apre clamorosamente BHP, segue tra Low e rarefatte nuances strumentali, sentieri stretti chitarristici ed angoli retti di sussurri. Lo si canta spesso a due voci, come nella deliziosa traccia sesta, con quei deliziosi uuuh uuuh uuuh. Poi altre cose messe qui e lì che ci piacciono, l'organo, gli arpeggi a due corde etc. Delicato, retroflesso, trasognato. Esploso. L' ennesimo disco postrock, recensito tra apprezzamento generico diffuso (sebbene la piattezza) e la sempre meno trascurabile ansia per quella futura e necessaria palingenesi del Rock, che non arriva più.

(giordano simoncini)

T.I.T.S.
"Throughout the Ages"
(CD, Upset the Rhythm, 2006)

Le T.I.T.S., quartetto femminile di San Francisco, menano di brutto. Se ne sono accorte pure le Erase Errata, che le hanno volute come band di supporto alla presentazione del loro ultimo disco. La sorte ha voluto che ci fossi pure io, e così, invece di strapparmi i capelli per il nuovo lavoro delle eroine del lesbo-rock, ho agitato (roteare) la mia immaginaria capellatura da metallaro per le T.I.T.S. Che hanno un suono fra il doom, il metal e il tribalismo dei Liars, ma più rozzo, pesante. Nel panorama indie rock è sempre difficile trovare signorine che picchiano come si deve, che distorcono il basso fino a farlo sprofondare nelle linee scomposte del crust, e poi con questa pesantezza ritmica, metriche e cadenza fuori dal paradigma 'vado dritta e sostenuta/tu balla'. Comunque, il baricentro del suono è bilanciato fra basso e batteria, e attorno psichedelie noise in acido, il tutto forma un suono acre e grezzo. L'unica pecca forse è che non ci si riesce proprio a liberare dalle cantilene, che oramai fanno da padrone un po' ovunque, ma è indubbio che il contesto musicale ci sta, tenendole su di tono e dandogli un senso appropriato. Insomma questa band è da ascoltare, magari pure prima che faccia il botto, che secondo me il trend degli ultimi tempi è questo qui, speriamo che non svilisca tutto, come sempre.

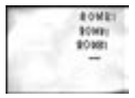
(francesco de figueiredo)

Confuse the Cat
"We Can Do It"
(CD, Zeal Records, 2006)

Chi Nero lo legge sul serio, non così tanto per fare, si ricorderà che qui dei Confuse the Cat si era già parlato. Quelli belgi. Quelli che una volta il cantante era il leader dei Reiziger – quelli emo. Bene. Ora i Confuse the Cat giungono al terzo in lungo, diverso dal secondo che era a sua volta distinto dal primo. Per cui ai tempi del primo, Kiss Kiss Kissinger, i Confuse the Cat erano un sogno, c' era ancora lo slowcore degli ultimi Reiziger, giusto una lacrima di fluidi pop in più e tutto andava bene. Poi il secondo New Medicine, bello, sì, un po' più paraculo, delay is the new distortion ed un rantolo che tra una traccia e l' altra nulla di buono lasciava presagire. Però dopo ecco il terzo album e alè, andata anche stavolta: tum paz, il virus che dilaga inarrestabile. Cioè tragedia. La presente recensione serve soprattutto a dire che non vediamo l'ora che questo penoso revival punkfunk new wave etc, che seguita a mietere buone band, finisca una volta per tutte, c'abbiamo davvero i coglioni pieni. We Can Do It rimane sullo scaffale giusto perché poi ad averci le discografie monche mi rode.

(giordano simoncini)

ROMBI
"ROMBI"
(MP3, Monemagro http://www.montemagro.com, 2006)



I ROMBI sono romani. Il nome, trattandosi di qualcosa che sta a cavallo fra noise elettronico, industriale e minimalista, è da intendersi nel senso letterale del termine, fondamentalmente ambiguo. Dovete insomma pensare ai supereroi e non ad un gruppo anni novanta di spastic-metal. Veniamo alla musica: dal vivo sono assolutamente potenti. Su disco mi sembra che perdano un po' della loro forza, ma valgono sempre almeno il doppio di tanta paccottiglia digitale che gira di questi tempi. Parliamo nello specifico del disco omonimo: tanto per dare due coordinate, pensate ad un insieme di sconnessioni noise, ritmiche disturbate, campionamenti distorti e ossessivi, molta apparente semplicità e poche basse frequenze. Comunque, parole a parte, potete scaricarlo liberamente da Montemagro.com, la loro etichetta. Nota di lode per il sito e per il fatto che è possibile accedere anche ad una famigerata sezione "anni 90", che sarebbe di fatto una raccolta digitale di vecchi lavori e vecchi live registrati su audiocassette e quant'altro. Cito per esempio la prima traccia di Dr.Beat, uno spasmo muscolare su tastiera Casio e segreteria telefonica (per le sovraincisioni). Puro godimento bidimensionale. Vabbè, andatevi a fare un giro che ne vale la pena.

(valerio mannucci)

HATE/LOVE
"dieci anni di mucchi selvaggi (e ossa rotte) in Italia"
(2 CD, SOA records-Valium records, 2006)

"E anche noi siamo diventati REVIVAL, come la disco, da noi tanto odiata..".. è Stiv "Rottame" Valli a scriverlo, nell'introduzione del libricino annesso a questo doppio CD, colui che nel 1980 creò TVOR - Teste Vuote Ossa Rotte, la caoszine che testimoniò il primo movimento punx hardcore italico, E in fondo sarebbe bello se succedesse davvero tale revival, perché l'hardcore italiano, per quanto assimilato dall'esterno, ha mantenuto una tensione propria, sviluppato un suono e una propria etica. Insomma questo doppio testimonia la nascita di un movimento a mio parere fondamentale, e non solo sotto il profilo musicale, che è stato prevalentemente il riflesso di un approccio alla vita, alla politica e ai problemi. Ora mi piacerebbe continuare questa recensione facendo semplicemente un elenco delle 45 band presenti nei dischi Hate/Love...e si dai, anche se non si dovrebbe...chi ha vissuto capirà il peso di questa raccolta, e chi disconosce veda di rimediare, che questa è stata una scena 'nostra', italiana: I Deny, Chain Reaction, Impact, Basta, Infezione, Kina, The Wops, Kobra, High Circle, Eu's Arse, The Ride, Lager, Reig, Stinky Rats, Upset Noise, Rough, Dictatrista, Raw Power, Last Call, Uart Punk, Dioxina, Shockin'Tv, Atrox, I Refuse It!, Stigmathe, Rappresaglia, Underage, U.D.S., Negazione, Digos Goat, Nabat, Blaxfema, Bed Boys, Indigesti, Warfare?, Contrazione, Youngblood, Upside, F.C.A., Fall Out, P.S.A., Peggio Punk, Stige, Fun, Tiratura Limitata. Ecco qui, tutto d'un fiato, come l'hardcore.

(francesco de figueiredo)

Ral Partha Vogelbacher
"Shrill Falcons"
(CD, Monotreme Records Ltd., 2006)

Dunque, va di moda Casiotone FTPA. Qui c'è n'è uno che porta – fiaccamente, rutilante – il discorso di Casiotone più in là, dove c'è più buio e meno voglia di scherzare. Si prenda traccia 2 Messy Artist, accento sintetico, chitarra clangore e l'incipit di un album che sin qui potrebbe essere dei Jesus & Mary Chain spogliati del fattore bubblegum, su di un pianeta plumbeo in cui si ride solo di nervi. Poi si passi alla 3 Aeroflot, feedback, tensione ed ipnosi, poi subito alla 5, New Happy Fawn, e l'album lo si capisce definitivamente qui, suoni, pochi, voce, ancora Casiotone ma in camera ardente, il tutto condotto a termine da un'inquietante coda di drones, due minuti e rotti. Ciò che segue quasi mai rischiara, c'è un abbozzo di reazione alle tracce 8 e 9, ma è quasi ironia, e la chiusura è una ballata piano / voce in ambiente vuoto, da salone traslocato. Musica da scontenti, da malati cronici, da febbre, cioè da Spirito del Nostro Tempo, che è un letto sfatto e noi lì a rigirarci, troppo sudati, troppo freddo.

(giordano simoncini)

Ramona Còrdova
"The Boy Who Floated Freely"
(CD, Spleeping Star/Goodfellas, 2006)

La storia musicale di Ramòn lo vuole giovane musicista ventiduenne, cresciuto fra gli strumenti musicali dei parenti tutti, e sostenuto dal suo amico, al punto tale che per farlo emergere costituisce un'etichetta appositamente per lui (la ECA Records, diventato caso emblematico negli U.S.A.). Poi fra My Space e i live, il talento emerge, confermato da un bisbiglio generale di passaparola. Fino ad arrivare in Francia, Germania e Spagna. Oggi edito anche in Italia, grazie alla Sleeping Star, che azzecca un altro colpo. Chitarra acustica arpeggiata - suonata con dolcezza - come la si tratta nell'intimità, con quei movimenti costanti e melodici; e un timbro vocale acuto e bianco, solidissimo e stabile. La produzione è onesta, senza i pompaggi e le sovraregistrazioni che si usano tanto in questo genere di pop squisito/intimista. E questo è un gran punto a favore, dato che ascoltandolo dal vivo, ma in uno spazio intimo, il nostro Ramòn ricrea una atmosfera sonora identica a quella del disco. C'è una sorta di concept attorno a "The Boy Who Floated Freely", o meglio una storia: quella di un ragazzo di nome Giver che scappa di casa, si imbarca e naufraga su un isola, e da qui storie d'amore e di ricordi. Una bella coperta calda, con fuori che fa freddo.

(francesco de figueiredo)

The Sounds
"Dying To Say This To You"
(CD, Sony, 2006)

Articolo Determinativo Rock; strategia di successo, self confidence etc. I secchioni che fanno il Master in Ipereccellenza Rischiosa a Bologna dovrebbero studiare di più l' importanza del "The", invece che le minchiate, là. Col "The" davanti il Rock ha fatto i passi lunghi. Poi siccome il Rock diventa la Società che diventerà dunque la Politica, attenzione a dare a ciascuna cosa l'adeguato peso. Ed i "The Sounds", qui, da non confondersi con un altro centinaio di band assonanti. Loro sono svedesi; contemporanei; goodlooking. Lasciam perdere che nel Belpaese non se li fila nessuno, nonostante una volta li abbia intervistati Stewey's Star – mica i cazzi. Lasciam perdere che in Europa grossomodo stessa cosa: qualcuno ne sa perché erano la colonna sonora di un video di sport invernali, qualcun altro per via di un paio di film. Poi basta. Invece sono di quelle band che devono dilagare. Nel senso: se tanti altri sì, non esiste che loro no. Però non perché come dire, si tratta di una band intrigante ma non tantissimissimo però comunque un po' sì, per cui se dobbiamo far la lista della spesa ci rientra ad ogni modo di striscio. No no. Proprio perché si tratta di roba banale!, terra terra, liriche qualunquiste e melodie strasentite – che però guarda tu, non appena ascolti balli, non ce n'è. Ossia: siccome di certa musica non ci si stanca mai, tanto vale recuperare gente che seguita a farla perfettamente. Per cui adesso tocca solo dire di che tipo di musica si tratta e si fa subito, si dice eighties, si specifica Blondie ed ecco che una recensione finisce bene.

(giordano simoncini)

Idol Lips
"Too much for the city"
(lp/cd, Bondage rec./Hate, 2006)

Che la "scena" punk-rock 'n'roll capitolina vivesse una stagione particolarmente felice, se ne sono accorti, finalmente, anche i più distratti commentatori di faccende sonore. Dopo le ottime prove delle grandi Motorama e degli emergenti Cactus, si uniscono al mucchio selvaggio gli Idol Lips, quintetto di scapestrati con il cuore fermo al 1977. Nove sberleffi di punk stradaiolo suonato come Dio (save the queen) comanda! Subissati da decine, centinaia, di produzioni, punk, emo, hardcore, spesso districarsi nella qualità diventa complicato, poiché i mezzi tecnici permettono di confezionare prodotti di buon livello, dove è anche facile cogliere la passione, ma è ancora più semplice annoiarsi. Con "Too much for the city" il rischio è scongiurato, l'album scorre fluido, senza forzature e cadute di tensione, pagando il suo tributo (consapevole e felice di farlo) alla musica dei Damned, dei Buzzcocks ed in generale del primo punk inglese senza dimenticare di porre lo sguardo talvolta aldilà dell'Atlantico; Dead Boys e New York Dolls fanno capolino qua e là. Chi è alla ricerca di scatti in avanti e voli pindarici può passare oltre, ma se i nomi sopra citati suscitano in voi sensazioni elettriche, il disco degli Idol Lips non mancherà di soddisfare le vostre aspettative.

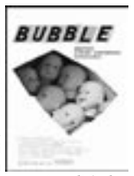
(rudi borsella)

Made Out Of Babies
"Coward"
(CD, Neurot/Goodfellas, 2006)

Ci ho messo un po' a capire perché questo disco mi sia piaciuto, devo essere sincero, ma non come quando si ascolta materiale impegnativo o fuori dai parametri del conosciuto, stavo in macchina e non riuscivo a comprendere perché mai questo "Coward" continuasse a farmi la corte nello stereo. Ad un primo ascolto, senza linee direttrici, i Made Out Of Babies sembrano appartenere al filone delle band che alla metà degli anni novanta si è lentamente trasformato in quello che poi fu riconosciuto come il post-core, ma ancora in una fase embrionale. E chi li produce? I Neurosis con la loro Neurot. E chi li registra? Steve Albini. Ah, ecco. Ed ora faccio un po' di fatica a levarmelo di dosso questo suono, forse per nostalgia, ma soprattutto perché con l'andazzo degli ultimi tempi, ho bisogno di concretezza, peso, e poca attitudine arty. Volendo questo è un disco rock, ma come si diceva un tempo. Stesure di riffoni semplici e distorti, linee di basso a sostenere, e charleston e piatti perennemente vibranti, scomposti; ma probabilmente quello che sostiene tutto davvero è la voce di Julie Christmas, di femmina viscerale ed istintiva, al punto da ricordarmi quella di Mia Zapata dei The Gits. Ora capisco il perché del piacere, "Coward" controbilancia perché non partecipa alla gara dell'originalità e del nuovo. Vuoi vedere che tutto intorno sta diventando piuttosto ridicolo?

(francesco de figueiredo)

Bubble
di Steven Soderbergh
(DVD) 20th Century Fox



Nelle sale cinematografiche il film in sé è passato piuttosto inosservato. Maggiore risonanza ha avuto la cosiddetta politica distributiva del "day-and-date", ovvero far uscire contemporaneamente il film nelle sale, in dvd, sulla pay-tv e su Internet. Complici dell'operazione Mark Cuban e Todd Wagner, proprietari della maggiore catena di cinema d'essai americana e di svariati canali tv, con i quali Soderbergh ha contrattualizzato altri 5 film che costituiranno l'indice di un ciclo filmico, dalla prospettiva obliqua e sperimentale, sulla società americana. Ovviamente il film in America è stato un insuccesso commerciale sia al box office che sul mercato dell'home video. Peccato. Perchè Bubble meriterebbe tutt'altro riscontro. Realizzato in sole 3 settimane, in digitale con un budget ridotto e attori non protagonisti, racconta, in modo schietto ed efficace, la vita e i lati deteriori della provincia americana nell'Ohio. Quella che appare una normale amicizia tra una cicciona di mezza età e un giovane adolescente, occupati entrambi come operai in una fabbrica di bambole, si trasforma in una morbosa gelosia dal tragico epilogo quando Rose, una trentenne, entra nelle attenzioni del ragazzo. Soderbergh costruisce la sua finzione su un fatto di cronaca che sembra all'ordine del giorno in America. L'alienante esistenza alla catena di montaggio e il perbenismo di facciata sfociano in una violenza irrefrenabile e inammissibile alla stessa coscienza della bonaria donna e agli occhi di quei pochi affetti che le vivono accanto.
Bubble è un delizioso film tagliente, tra il documentario e la fiction, composto su una partitura elegante, minimale e distesa (complice l'azzeccatissima colonna sonora di Robert Pollard), in cui l'assai godibile intrattenimento si concilia a contenuti forti dai toni critici. A dimostrazione del fatto che le audaci quanto provocatorie innovazioni distributive del cinema attuale devono necessariamente essere accompagnate da contenuti di altissimo livello.
Il dvd gode di una soddisfacente sezione extra completamente sottotitolata: intervista di Robert Wilonsky a Soderbergh, intervista al regista alla Mostra del Cinema di Venezia, intervista agli attori protagonisti, una selezione di clip e foto.

(lorenzo micheli gigotti)

SHADOWPLAYERS
Factory records & Manchester Post-Punk 1978-81
(DVD, LTM, 2006)

Sulla copertina di questo DVD c'è scritto che SHADOWPLAYERS è un film. Ora, ok che ormai i documentari sono considerati film a tutti gli effetti, ma quello che è contenuto in questo DVD non è un film. Diciamo che dovrebbe essere una specie di documentario sulla scena inglese fra il '78 e l'81 con particolare attenzione all'esperienza della Factory Records, quella per capirci di Joy Division / New Order, A Certain Ratio, Durutti Column, Section 25, Cabaret Voltaire, Magazine, ecc. Dovrebbe essere, perché di fatto è solo una serie di interviste ad alcuni dei principali personaggi in questione, fatte oggi, senza neanche uno straccio di documento d'epoca. Il cosiddetto documentario è costruito su un montaggio di interviste divise per punti chiave, tipo: il club Factory, la linea grafica dell'etichetta, il produttore Martin Hannett, la rivolta al concerto dei Joy Division nell'aprile del 1980, il tragico suicidio di Ian Curtis dei J.D., il declino del post-punk, eccetera. Fra le personalità coinvolte ci sono: il fondatore dell'etichettta Anthony Wilson, il graphic designer Peter Saville, Peter Hook dei Joy Division/New Order, Vini Reilly dei Durutti Column, Chris Watson dei Cabaret Voltaire e altri ancora. Insomma, sicuramente è divertente sentir parlare questi vecchietti che hanno fatto la storia della musica, ma dopo un po' ci si annoia. Sembra quasi di stare a vedere una di quelle inchieste televisive sulle torri gemelle. Se non per i contenuti, sicuramente per l'andamento. Divertente però in particolare sentire Peter Saville, l'ormai famosissimo designer, raccontare dei primi tentativi di interpretazione grafica dei prodotti della neonata etichetta e di come sono nate certe idee per alcune di quelle copertine che hanno fatto e fanno ancora scuola.

(valerio mannucci)

La vita da bohème
di Aki Kaurismaki
(DVD) Dolmen Home Video

Per intenderci: il sapore che accosterei a questo film è quella che si avverte quando in una galleria metropolitana si incontra un'artista di strada cantare fiera su una nenia di violino anni '50. La vita da bohème raccontata da Kaurismaki è il ritratto gentile di uno scrittore francese, un pittore albanese e un compositore irlandese che si incontrano per diverse vicissitudini sullo sfondo di una Parigi senza tempo. Tratto dal romanzo ottocentesco di Henry Murger il film racconta le storie di personaggi alla deriva, di zingari viandanti che vivono giorno per giorno senza due lire in tasca e una minima idea del loro destino. Chi perde casa per morosità, chi è costretto a rimpatriare non avendo i documenti in regola, chi si arrabatta in lavoretti occasionali mettendo in secondo piano le velleità artistiche. Sembrano tutti pagare per l'aver scelto di dedicare le loro vite alla scrittura, alla pittura e alla musica. Incapaci di gestire le individuali abilità, al primo incasso e alla prima rivincita esistenziale perdono il controllo (e l'occasione) inseguendo valori culturali e morali d'altri tempi. Il regista finlandese diventato famoso nel 2002 con "L'uomo senza passato" vincitore del premio della giuria a Cannes, ha la grande abilità in questo film di raccontare con delicatezza e romanticismo, senza peraltro mai essere pietoso e melenso (gli si può giusto criticare qualche eccessiva citazione), gli espedienti di uomini eruditi dai capelli unti e dai vestiti eccentrici che rispondono con composta bizzarria ed eleganza alle disavventure della vita. Ciò che conta, più dell'impotenza materiale, è poter credere nei sogni e nei valori. Allora uno stinco mangiucchiato da un cane sarà ottimo per fare un brodino e la strada un palco come altri per esibirsi. La recitazione degli artisti è veramente impeccabile, il raffinato bianco e nero della fotografia, le musiche, Parigi e gli interni spogli e decadenti richiamano il "realismo nero" di Marcel Carné. Nel film ci sono due comparse d'eccezione: Luis Malle nei panni di un generoso cliente di ristorante che offre la cena all'indigente pittore e Samuel Fuller come editore della rivista diretta, a stenti e per brevissimo tempo, dal nostro scrittore. Insomma un film su una povertà très chic da vedere.

(lorenzo micheli gigotti)

Il gusto dell'anguria
di Tsai Ming-Liang
(DVD) Bim Distribuzione

Un film dalle grandi aspettative purtroppo totalmente deluse. Ai tempi della sua uscita e della conseguente premiazione al Festival di Berlino, "The Wayward Cloud", titolo originale del film, sembrava essere, nell'era della consacrazione del cinema taiwanese, una pellicola imprevedibile ed esilarante. Probabilmente con il senno di poi, disillusi e delusi dall'inflazione di un certo cinema orientale da turbe psichiche, ci appare diversamente. Ad essere sincero, c'era anche da aspettarselo. A partire dalla storia: a Taipei la penuria d'acqua viene superata con l'abbondanza delle angurie; una donna, bella e indulgente, si innamora di un uomo che è, a sua insaputa, un attore porno; i due si sfiorano senza fare sesso finché lei non lo scopre, in atto, su un set porno. Alcuni si chiedevano se dalle platee del festival ci sarebbe stato un distributore disposto a portarlo in Italia. E in effetti c'è arrivato. Ma alle stranezze ingiustificate del noto Tsai Ming-Liang, che si lusinga in un retorico cifrario artistico e in provocazioni hard, la mia attenzione ha risposto con irritazione mista ad ilarità. Sarà dovuto anche all'elementarità del dvd - che non include capitoli - associata ad una partita avariata di copie in nolleggio da block-busta e ai tempi estenuanti di alcune scene del film, che mi risulta difficile esprimere un giudizio positivo. E' vero anche che alcune trovate sono brillanti: gli spezzoni di musical pop ironico e patinato all'orientale (dove lui appare sotto forma di glande tra ballerine travestite da tette), e alcune allegoriche scene di sesso (dove lui masturba la metà di un anguria trasformata in vagina di lei); ma nel complesso il film è esasperante e inconcludente. Così visto che l'acqua manca e si sente, ho sentito il bisogno di alzarmi spesso per bere. Senza nessun tipo di ripercussione sulla comprensione della trama ma piuttosto godendo per il cambio d'aria. Questo è il giudizio di uno scettico, forse qualcun altro lo considererà geniale. Del resto il confine è assai sottile. In conclusione ci sarebbe da interrogarsi sui riconoscimenti festivalieri. Ma non ve n'è lo spazio.

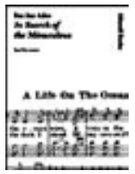
(lorenzo micheli gigotti)

Crack! fumetti dirompenti 2005
(Fortepressa Edizioni, 2006)

Questo catalogo raccoglie - e racconta in parte - l'edizione 2005 di "Crack! fumetti dirompenti" che si è svolta l'anno scorso al Forte Prenestino di Roma. Non so quanti di voi conoscono la manifestazione, ma il suo intento è da oramai tre anni quello di creare un punto di raccordo fra le realtà italiane ed indipendenti che ruotano attorno al fumetto. Se il fumetto è uno dei linguaggi del "sotterraneo che si muove", l'immaginario che illustra, sia reale o no, diventa elemento stesso di questo linguaggio. E infatti leggendo l'esaustiva prefazione, è chiaro che l'intento è quello di allargare il più possibile i confini di ciò che può essere connesso all'immagine illustrata: mostre, editori indipendenti, esibizioni di artisti, esposizioni retrospettive, danza, teatro, musica e politica. Il potenziale di una manifestazione del genere è quindi infinito, e il catalogo prova a raccogliere e descrivere il più possibile quello che ha gravitato per un week-end del 2005 al Forte, ma soprattutto vuole rappresentare il potenziale creativo che si muove nel circuito indipendente italiano. Questo insomma non è né il catalogo leccato né un libro. Tanto è vero che la prima critica che viene da fare è: "ma perché esce dopo un anno?". A pensarci su effettivamente non è importante, certo sarebbe bello riceverlo o trovarlo quando si svolge l'edizione, ma gli sforzi per portare avanti un'iniziativa del genere sono già parecchi, ci manca pure questo sul groppone. L'edizione è in bianco e nero, aderisce al copyleft, ed è davvero piena di contributi, illustrati e non. Speriamo che Crack! regga, il più possibile, e soprattutto che riesca a diventare col tempo un punto di connessione stabile fra pubblici e contesti sicuramente vicini, ma che spesso fanno finta di ignorarsi fra loro.

(francesco de figueiredo)

Bas Jan Ader - In Search of the Miraculous
Jan Verwoert
(Saggio; Afterall Books, 2006)



Ideata da una delle migliori riviste d'arte in circolazione, Afterall (di cui Verwoert è un collaboratore), la One Work series è una nuova collana dove ogni pubblicazione è dedicata all'analisi di una singola opera di un'artista. Nel caso del caso di Bas Jan Ader, la scelta dell'autore si è focalizzata su "In Search of the Miracolous", una triologia sull'idea del tragico, che è essa stessa una tragedia, citando il testo di Verwoert. Un'opera incompleta perchè il terzo lavoro, l'attraversamento in solitario dell'Atlantico, non si è mai concluso per la morte dell'artista. Nel breve saggio, il critico è molto bravo a tracciare le linee guida del lavoro di Ader, analizzando l'opera all'interno di un contesto generale per poi concentrarsi su un'analisi specifica e puntuale con uno stile di scrittura chiaro, sintetico, ma mai semplicistico. Gli altri titoli della serie sono dedicati rispettivamente a un lavoro di Hollis Frampton (il film "Nostalgia") e Ilya Kabakov (la grande installazione "The Man Who Flew into Space from his Apartment").

(luca lo pinto)

Background Noise
Brandon LaBelle
(Libro, Continuum, 2006)

Brandon LaBelle è fondamentalmente un musicista, o meglio, Brandon Labelle fondamentalmente non è solo un musicista. Suona, scrive, dirige una casa editrice e discografica, insegna, studia e tutto sommato lo fa pure bene. Questo Background Noise è una ricognizione nel mondo della sound art, con tutte le sfumature del caso. Diciamo che esplora la storia del suono come medium artistico in senso lato. La pubblicazione segue al suo PHD conseguito al London Consortium e, pur se ammetto di non aver letto per intero vista la sua voluminosità, mi sembra uno studio solido e approfondito specialmente in relazione alle questioni acustiche e d'ambiente. Il dato interessante, per chi conosce già un po' il lavoro di LaBelle, è che da questo libro emerge in modo chiaro la sua passione per il suono inteso come elemento spaziale, come elemento che si inserisce nell'ambiente disegnandone uno tutto suo. Forse rimane qualche dubbio sull'orizzonte di riferimento, soprattutto in relazione ad alcuni che sembrano degli assunti storici e critici un po' stereotipati. Insomma Background Noise è un libro scritto da una persona che di queste cose se ne intende a dovere, ma in alcuni casi manca quell'originalità critica, se così possiamo chiamarla, che secondo me avrebbe arricchito il discorso e proposto nuove traiettorie in una disciplina che disciplina in fondo non è.

(valerio mannucci)

Between You and Me.
Queer Disclosures in the New York Art World, 1948-1963
di Gavin Butt
(Duke University Press, 2006, pp. 210, £ 14.00)

Quando nel mondo della critica d'arte si fa un gran parlare di un saggio o di un nome nuovo, sempre più spesso ci si ritrova di fronte all'ennesimo personaggio che mentre si affretta a sottoscrivere il rifiuto delle etichette e dei giudizi di valore, sta re-istituendo delle norme e producendo dei nuovi cartellini da appendere al tanto contestato materiale visivo. Paradossi della critica postmoderna. In questo periodo si fa un gran parlare di questo primo saggio di Gavin Butt (in precedenza aveva curato solo la raccolta After Criticism. New Responses to Art and Performance) e mentre la Tate Modern (tempestiva, come sempre) gli fa curare una serie di talks sul tema del gossip, il mondo accademico riconosce e accetta i nuovi strumenti critici con i quali la queer theory cerca di ridefinire i presupposti politici e visivi delle rappresentazioni culturali: che ruolo assume una qualsiasi rappresentazione, se non quello messo in gioco dai modi in cui essa può venire scambiata? Insomma, il brillante Gavin Butt si trova ad essere etichettato, suo malgrado, dalle istituzioni che le sue disclosures cercavano di decostruire. Butt, che ora è lecturer al Goldsmith College di Londra, ci ha messo qualche anno, tutti spesi per questa ricerca, prima di dare alle stampe questa sua tesi di dottorato dedicata (come ogni bravo ragazzo dovrebbe fare) a mamma e papà, e che parla delle chiacchiere nella scena artistica attorno a Warhol durante un periodo che va dal 1948 al 1963, mentre John Giorno, punto di partenza di questa inchiesta, era editor di una piccante rubrica di gossip su «Culture Hero» chiamata "Vitamin G" (G come ?). Il saggio Between Me and You parla, quindi, di cultura queer e pettegolezzi: come possono certi argomenti conciliarsi con il rigore della ricerca e la scrittura della storia dell'arte? Non c'è passo in questo libro in cui Gavin Butt dia qualcosa per scontato o in cui si abbandoni a dei preconcetti. Ogni qualvolta questo avviene (o rischia di avvenire, come in ogni scrittura), l'autore si ferma nella narrazione e inizia delle digressioni autocritiche che rappresentano il vero e proprio supporto teorico di questo saggio, ma sempre a posteriori. Il filone di questo suo progetto (abbracciato, tra gli altri, da Irit Rogoff e Adrian Rifkin e ispirato - originalmente - alle politiche dell'oralità e della chiacchiera affrontate alla fine degli anni Novanta dall'italiano Paolo Virno e riprese in Impero di Hardt e Negri) è quello di sferzare il colpo contro la presunta oggettività della "scrittura di arte". Gavin Butt non scrive su Warhol, ma cerca di scrivere con/tra/per Warhol, senza il bisogno di fuochi d'artificio postmoderni, frasi ad effetto o giochi di parole in francese, ma piuttosto dando spazio a quella struttura materiale su cui ogni storia si basa, prima di essere scritta: la chiacchiera e la curiosità. Il libro racconta degli anni precedenti agli episodi di Stonewall, mentre Alfred Kinsey pubblicava il primo, controverso saggio sociologico sulla sessualità maschile americana che, nel mezzo della guerra fredda, attecchiva bene sugli ideali di sospetto e paranoia che i mass-media andavano diffondendo. Secondo Gavin Butt, così come nella scena pubblica gli americani si chiedevano chi fosse il nemico e come riconoscerlo, nella scena dell'arte la domanda ricorrente e triviale si riferiva a chi fosse frocio e chi no (o chi ci stesse facendo un pensierino!). Poi chiede: se la domanda, ricorrente tra gli artisti di allora, riguardava le loro sessualità e come queste si rappresentavano nel - o influivano sul - loro lavoro, perché mai non ne dovremmo tenere conto mentre ne scriviamo la storia? E in effetti la cosa, posta così, a me sembra non fare una piega, visto che l'hardcore della storia e della critica d'arte, si poggia ancora su giudizi di gusto che intervengono nella definizione del valore di "qualcosa" che, comunque, è solo un prodotto collettivo della nostra cultura visiva.

(francesco ventrella)

Book Maria Kapel
Xandra De Jongh, Maria Tuerlings, QS Serafijn et al.
(Pubbl. da Hotel Mariakapel, pp. 160)

Bianco, verde e rosa fluorescenti: la copertina del libro ha gli stessi colori della bandiera dell'Hotel Mariakapel, un'isola franca nel bel mezzo di Hoorn, un paesino a 20 minuti da Amsterdam. Nel 1996 il Sandberg Institute, il postgraduate department della Rietveld Academy di Amsterdam, stabilì qui alcuni alcuni atelier e delle aule, in un complesso monumentale che ha la sua attrattiva nella cappella di Santa Maria, una chiesa in stile nordico a navata unica fondata nel 1408, con delle vetrate enormi che affacciano su un giardino interno. Nel 2001 due ex studenti dell'accademia, Danielle van Zuijlen e Bart Lodewijks iniziarono a chiedere in giro cosa poter fare di questo spazio. Così, da un'iniziativa spontanea e totalmente collaborativa nasce Hotel Mariakapel, una residenza per artisti che ha fatto del rapporto con il contesto locale e il concetto di periferia dell'arte il suo punto di forza. La prima mostra dell'HMK si chiamava In the Hoorn of Glasgow, e venne sviluppata da una residenza a cui Danielle e Bart presero parte come artisti. Da questo primo ponte con la Scozia prende le mosse l'idea dell'Hotel, come progetto di mutua collaborazione con altri network europei. Il libro, rigorosamente in bianco e nero su carta riciclata, raccoglie la documentazione di tutte le mostre dal 2001, fino all'ultima, inaugurata lo scorso maggio. Nella navata

LOVE MUSIC AND FOOTBALL
SINCE 1997
hellnation
RECORDSTORE
CD / VINILI / DVD / MAGLIE / SPILLE
ROCK/PUNK/SKA/AFRO-FUNK/SOUL/HARDCORE/METAL
VIA NOMENTANA 113 - 00161 ROMA
TEL. 06.44252628
WWW.HELLNATION.IT

Rinascita Musica
cd
dvd
cd
via delle botteghe oscure 5/6
00186 Roma
tel. 06.69.92.24.36 info@nuovarinascita.it

RADIATION RECORDS
C.NE CASILINA 44 00176 PIGNETO ROMA
TEL 0645449836 WWW.RADIATIONRECORDS.NET
RADIATION RECORDS
CD VINILE DVD T-SHIRTS BOOKS
IMPORTAZIONE DIRETTA
NUOVO E USATO COMPRAVENDITA
OLTRE DIECIMILA TITOLI!!!

sound's factory
VIA CRESCENZIO 41/A 00193 ROMA
MENTALGROOVE@HOTMAIL.COM
+39 06 97612860
WWW.SOUNDSFACTORY.IT

l'antiscontrovole presenta
scatole sonore
scatolesonore@yahoo.it
329.0275568 www.scatolesonore.org
02 novembre 2006
sala concerto:
ENFANCE ROUGE
STIMM UNG BLEND
sala action visio:
SAMANTHA MARENZI
07 dicembre 2006
sala concerto:
SINISTRI
ANOFELE / MAATH
sala action visio:
GIAMPAOLO URSINO
GIANLUCA RONDINA
STEFANO CARBUTTI
MANUELA GIOVAGNETTI
04 gennaio 2007
sala concerto:
DANIELE BRUSASCHETTO
EGLE SOMMACAL
sala action visio:
FABIO QUARANTA
ANTONIO SALIERI
SABRINA BROSO
01 febbraio 2007
sala concerto:
SEDIA
OSSATURA
sala action visio:
DONATO SIMONE
LORENZO BRUSCHINI
SIMONA PIETROSANTI
DJ SET DI
NICOLA CATALANO
(BATTITI SU RAI 3)
A DICEMBRE_GENNAIO
h 01:00
rialtosantambrogio
via s.ambrogio, 4 - Roma
h 22:00 - 7 euro
www.rialtosantambrogio.org
SPONSOR:
disfunzioni musicali
via degli etruschi 4/14 - roma
06 4461984 - www.disfu.com
...scatole sonore continua...
BLOW UP. NERO
MEDIA PARTNER:

della chiesa sono stati presentati progetti diversissimi: installazioni, video, teatro, danza, ma anche cene, concerti e il matrimonio di Danielle e Bart!... è bello scorrere le pagine e accorgersi di come lo spazio, sicuramente dominante e affascinante, abbia preso forme e significati diversi ogni volta. La pubblicazione, però, potrebbe essere un "canto del cigno", in quanto la municipalità di Hoorn ha venduto la parte del complesso monastico in cui si trovano le stanze per gli artisti e il refettorio ad un privato che ne farà dei bellissimi loft. Storie risapute, anche qui a Roma... Ma ciò che resta, e che continua a girare anche grazie a questa pubblicazione, è l'attitudine nomadica dell'HMK (come dice scrive Pedro Bakker nel suo testo di apertura del catalogo. I network periferici, rispetto al mondo dell'arte mainstream, stanno dimostrando una cosa che avevamo perso di vista: l'arte contemporanea non sta solo nelle gallerie e nei musei, ma in mille iniziative locali, disseminate, senza nomi che si possano memorizzare, né courtesy d'artista, e in cui si mettono in moto altri mezzi di comunicazione che si rivolgono ad altri pubblici. Le residenze per artisti che continuano a crescere "come l'erba tra le lastre di pietra, senza un'apparente ragione" sono allora l'unico contesto in cui l'arte riesca ad elaborare delle nuove forme di pensiero, e le decine di progetti degli artisti in residenza a Hoorn lo dimostrano. Quando ho chiesto a Danielle come mai non avessero ospitato nessun artista italiano fino ad ora, lei mi ha risposto che li stanno ancora aspettando, perché, è cosa risaputa, "gli italiani sono sempre in ritardo!" (www.hotelmariakapel.nl)

(francesco ventrella)

Shaman - Showman
Annemarie Sauzeau
(Saggio+dvd; Luca Sossella Editore - 2006)

Già edito da Allemandi, il libro di Annemarie Sauzeau, prima moglie di Boetti, si ripresenta qui in una nuova edizione con degli aggiornamenti. Il più evidente è il dvd in allegato (con una puntuale introduzione di Stefano Chiodi), ovvero il documentario girato dall'amico di sempre di Alighiero, Emidio Greco. Documentario molto interessante perchè riprende Boetti al lavoro e divertente per la voce fuori campo con quei commenti super didascalici di quegli anni. Una particolarità: raramente Boetti è ripreso in volto, concentrando l'attenzione della cinepresa sulle mani. Per quanto riguarda il testo, le aggiunte sono due. La prima, quasi dovuta, è la riproduzione del lavoro di Jonathan Monk legato al desiderio (ancora irrealizzato) dell'artista torinese che le sue ceneri fossero depositate in Afghanistan. Dovuta perchè Monk ha letto questa notizia proprio nel libro della Sezau. La seconda novità riguarda la decisione di chiudere il libro con il dialogo immaginario di Cattelan con Boetti: idea non nuova ma come si dice a Roma, "ci stava". La Sauzeau ha il merito di non scendere troppo nei dettagli personali del loro rapporto (ma non mi sarebbe dispiaciuto dato che la vita privata aiuta spesso a capire il lavoro degli artisti) e di affrontare il lavoro quasi da testimone-critico oculare. Una pubblicazione preziosa dedicata ad uno dei più grandi e influenti artisti degli ultimi quarant'anni a livello internazionale.

(luca lo pinto)

"ANSWER Me! the first three"
(Scape Goat Pulibishing/AK Press 2006)

Antologia che raccoglie i primi tre numeri della hate zine che nei primi anni novanta ha inorridito il benpensare americano, a cui è stata vietata la vendita in vari stati, e affibbiate le responsabilità di una sparatoria alla Casa Bianca e tre suicidi. Answer Me! è stata la rivista misantropa per eccellenza, un contenitore di schifezze white trash ed odio indiscriminato, il peggio del peggio dell'America provinciale e violenta, il decalogo delle cagate della natura umana. Speciali sui pederasta più famosi, o sulla deformità, interviste alle gang di Los Angeles, o ai neonazisti, classifiche e consigli per un suicidio ottimale. Un bianco e nero pieno di illustrazioni, montaggi fotografici e scene splatter da far rabbrividire il più affezionato utente di Rotten. Penso sia chiaro a molti che la provocazione estrema e fine a se stessa, nasconde una sensibilità all'eccesso, diventa la via di fuga schizofrenica per tirare fuori una incomprensione di base con il mondo esterno. Sfogliare questo catalogo è un po' come vedere "Hated", il documentario di Todd Phillips: prima si inorridisce, poi si prova quel piacere malsano e vouyeristico, e solo in fondo si comincia a solidarizzare con GG Allin e comprendere la sua profondità artistica.

(francesco de figueiredo)

goldiechiari
100% No Genius
Testi di Letizia Ragaglia e Elaine Levy
(Elaine Levy Project, 2006, pp. 96, www.elainelevy-project.com)

Buon compleanno glodiechiari! Le due artiste italiane, infatti, festeggiano i primi dieci anni di collaborazione con una pubblicazione trilingue (inglese, francese e italiano), pubblicata in occasione della mostra Enjoy! a Bruxelles dalla Galleria della giovane Elaine Levy. Il progetto grafico di Alessandro "Scarful" Maida e goldiechiari non dà spazio solamente alla raccolta di quasi dieci anni di progetti, ma anche alla documentazione della produzione dei progetti stessi e a delle tavole in cui sono riprodotti i loro taccuini accanto a delle immagini ritagliate da enciclopedie di ornitologia, piuttosto che riviste di reportage: un po' una scrivania incasinata a cui si cerca di dare ordine, un materiale visivo grezzo che tappezza le pareti dello studio di Eleonora e Sara. 100% No Genius è un libro d'artiste (al plurale!), ma anche una provocazione lanciata a partire dal titolo: l'artista non è un genio, ma la gente (e lo spettacolo) non vogliono rivelarlo. Non a caso, nel linguaggio comune, questo genius è declinato al maschile (sebbene gli aggettivi in inglese non abbiano genere). L'idea del libro, nato da uno "spirito ludico e giocoso", assieme all'accattivante sito web (www.goldiechiari.com), contribuisce, così, alla ricostruzione di un lavoro che è stato presentato molto spesso all'estero. Sara Goldschmied ed Eleonora Chiari si sono conosciute all'interno di un collettivo femminista della facoltà di Sociologia di Roma alla fine degli anni Novanta. Le loro ricerche (e io ci metterei anche la tesi di laurea su Cindy Sherman) si sono orientate in parte verso una critica dei generi e dei ruoli codificati dai messaggi della comunicazione di massa, fino ad arrivare a scegliere l'ironia come mezzo di decostruzione (o distruzione) dei linguaggi visivi e degli abiti culturali. Letizia Ragaglia ed Elaine Levy, che hanno firmato i testi di questo libro tutto femminile senza genialità, ne parlano chiaramente, in maniera immediata, senza fronzoli, evidenziando l'importanza del lavoro in coppia, il senso della rinuncia e fusione dei cognomi paterni, le intenzioni politiche del gioco e le politiche del desiderio, senza scadere nel pornochic, mentre la loro scrittura cerca di instaurare una conversazione con chi sfoglia il libro, piuttosto che elargire giudizi critici. Lo scambio dei ruoli, dunque, funziona un po' come "il passamontagna che può essere indossato da chiunque e chiunque, pertanto, può divenire goldiechiari", come scrive Ragaglia. Io una volta l'ho indossato quel passamontagna, per iniziare una "lotta sommersa".

(francesco ventrella)

Millesuoni, Deleuze, Guattari e la musica elettronica
A cura di Emanuele Quinz e Roberto Paci Dalò
(Libro, Cronopio, 2006)

Come recita il sottotitolo Mllllesuoni è un libro sull'incontro fra la filosofia di Deleuze e Guattari e la musica del novecento. Un incontro che i curatori della raccolta disegnano con un andamento a doppio senso. Da una parte la filosofia che invade l'ambito musicale e dall'altra la musica che invade l'ambito filosofico. Il libro è costruito su un'introduzione ed una serie di contributi critici di personaggi di varia provenienza (critici musicali, titolari di etichette di ricerca, musicisti, ecc). L'argomento, per chi ha un minimo di dimestichezza, non è certo nuovo, ma bisogna riconoscere che in Italia di pubblicazioni così complete sull'argomento non ne erano mai uscite. L'incontro fra la filosofia dei due francesi e la musica è più che altro un incontro di idee e di spirito, di frontiere e di spinte vicendevoli e sottili, non certo un incontro programmatico e dettagliato. Almeno non nei casi più importanti, anche se con qualche eccezione, vedi l'etichetta Mille Plateaux (che da Deleuze ha preso ben più che un semplice nome). Nel complesso un libro interessante per chi volesse approfondire alcune tematiche. L'unico problema è che personalmente sono un po' scettico quando si tenta di cristallizzare un pensiero in relazione ad una pratica. Pur nella sua banalità trovo questa cosa piuttosto rischiosa, la pratica infatti si intreccia al pensiero ma se ne discosta in

HANGOVER RECORDS
REAL PUNKROCK STORE
CD . VINYL . DVD
PUNKROCK . HARDCORE . GARAGE
PSYCHO . 01 . EXTREME METAL
CLOTHING . ACCESSORIES
LIQUORBRAND . DEMONIA . LUCKY 13
SOURPUSS . STRAIGHT TO HELL
OUT OF STYLE . BANDS MERCH
AND MORE
LIVE FAST DIE EVENTUALLY
MILANO V.LE D'ANNUNZIO 9
WWW.HANGOVERRECORDS.IT
02 89422046

markuee
Via Ascanio Sforza 21 - naviglio pavese
20136 Milano ☎ 0289412004
POP-ROCK
ROCK 'N' ROLL
HARD & HEAVY
PUNK
FOLK
WORLD MUSIC
CELTIC
SOUNDTRACKS
AVANT-GARDE
JAZZ
ACID JAZZ
BLUES
RHYTM 'N' BLUES
SOUL
LATIN
PROGRESSIVE
WAVE
MUSICA ITALIANA
Compravendita dischi e compact disc
markuee records : www.markuee.com
GIORNI ED ORARI D'APERTURA DEL NEGOZIO
Martedì e Mercoledì 16:00- 20:00. Giovedì,
Venerdì e Sabato 16:00 - 20:00 & 21:00 - 24:00.
Nuovo - Usato - Importazione - Acquisto
LP - CD - DVD
www.markuee.com
Richieste su ordinazione - info@markuee.it
tel: 02 89412004

+39 0523713363 - 0523806040
www.risonanza-magnetica.com
RISONANZA MAGNETICA
electronic music mailorder & dist

VIALE MONZA 26 - MILANO
MM1 - PASTEUR
FROM THE SUBURBS
www.blackqirex.org

quanto tale. La filosofia di Deleuze è una filosofia allo stesso tempo teorica e pratica, ma cercare di trovare i punti di raccordo fra un filosofo e la storia di alcuni musicisti può diventare un esercizio non molto utile e, almeno in certi casi, anche un po' noioso.

(valerio mannucci)

Il cinema indipendente americano
di Geoff King
(Libro, Einaudi, 2006)

Che cosa si intende quando accostiamo al cinema i famigerati aggettivi "indie" o "indipendente"? Sicuramente oggi certe significazioni ideologiche e propagandistiche sono del tutto obsolete. Ecco perché il libro di Geoff King diventa testo assai utile per sbrogliare e svecchiare il concetto di indipendenza alla luce dei più recenti risvolti economici, politici e culturali della nostra società. La tesi di King è che il termine "indipendente" mal si concilia con espressioni ristrette e letterali. "L'indipendenza - scrive - è una qualità relativa più che assoluta e può essere definita come tale sia a livello industriale che ad altri livelli. E' questa dinamicità che attinge a una gamma di tradizioni, a fare di questa qualità una parte così ricca, variabile e affascinante del panorama cinematografico". Così l'orizzonte analizzato nel libro spazia da film indipendenti che operano lontano e spesso in contrapposizione con l'industria hollywoodiana a quelli che stabiliscono un rapporto più promiscuo con le major. Gli si deve dare atto dello sforzo. Perché King, lungi dall'arrivare a facili quanto perentorie conclusioni, passa al setaccio le numerose variabili (produzione, forma, contenuto, spirito) che possono qualificare un film come indipendente. Nonostante il libro focalizzi l'attenzione sul cinema indipendente, emerso a partire dagli anni '80 (Stranger than Paradise; sex, lies, and videotape; Clerks), non mancano i riferimenti al retaggio della scena: a partire dal New American Cinema, all'Hollywood Renaissance, senza dimenticare il filone Pink Flamingos, l'horror alla Sam Raimi e il cinema Queer. In modo preciso e sistematico King analizza il contesto industriale e sociale, le strategie di marketing e di distribuzione, la narrazione, l'autenticità formale, l'uso dei generi, la dimensione sociale, politica e culturale di un determinato scenario cinematografico con l'intento di delineare (su cronache, nomi e dati di fatto) il concetto, spesso impreciso, di "visione alternativa".

(lorenzo micheli gigotti)

Harald Szeemann. Il pensatore selvaggio
Lucrezia De Domizio Durini
(Saggio; Silvana Editoriale - 2006)

Se all'estero, dopo la sua recente scomparsa, l'attività di Szeemann è stata analizzata da diversi libri, in Italia all'analisi si è preferito un omaggio-ricordo intriso di quella retorica che il curatore svizzero avrebbe odiato. Il libro infatti non è stato scritto da un curatore, nè da un critico, ma da un'amica/collezionista, che vuole fare la critica. L'attività espositiva e critica di Szeemann offre infiniti spunti di riflessione che la Durini (già portavoce del pensiero beuysiano in Italia come accennato tra le 26 righe di biografia sulla quarta di copertina!) non sembra saper accogliere, puntando alla pubblicazione di foto o lettere private nemmeno curiose. L'unica nota positiva sono gli scritti di Szeemann tradotti in italiano. In particolare molto divertente il diaro quasi quotidiano legato alla realizzazione della sua mostra più celebre, "When attitudes become forms", che, forse meglio di ogni altra cosa, dà l'idea della frenesia e della curiosità intellettuale del rimpianto curatore.

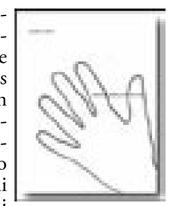
(luca lo pinto)

The Populism Reader
Lars Bang Larsen, Cristina Rucupero, Nicolaus Schafhausen eds.
(Lukas & Sternberg, New York 2005, pp. 199, € 25.00)

Sebbene l'idea di questo reader nasca da un progetto espositivo dal titolo omonimo, che ha viaggiato tra Vilnius, Amsterdam, Oslo e Francoforte tra il 2005 e il 2006, il libro non è affatto un catalogo di mostra, ma un vero e proprio approfondimento, un altro strumento di lettura. Ci sono alcune mostre che hanno delle lunghe ricerche alle spalle, e ovviamente non mi riferisco alla ricerca degli "artisti giusti" che quadrino con il concetto-scatola su cui ruotano di solito le mostre, ma penso a delle ricerche scientifiche che da una parte cercano di immaginare il display migliore per elaborare l'idea della mostra, e dall'altra di produrre nuove conoscenze. La cosa, che sembrerebbe naturale, è invece molto rara nelle mostre istituzionali, ma se dietro ci sono istituzioni come il NIFCA (Nordic Institute for Contemporary Art) e il Frankfurter Kunstverein, dovremmo stare tranquilli: di solito per seguire i loro progetti bisogna impiegare del tempo, osservare, leggere. Merito del curatore? No, ma di un team internazionale e trans-disciplinare che ha condotto le ricerche: d'altro canto, non è vero che si studia da soli, ma le ricerche si 'realizzano" solo quando vengono scambiate con gli altri. Ma se questo è il contesto in cui i testi del libro sono stati raccolti, devo ancora parlare dei testi veri e propri! Il concetto di reader è un po' astruso per la cultura italiana: diciamo che un reader cerca di operare una sintesi delle idee elaborate attorno ad un tema, ma fa della parzialità il senso vero della sua pubblicazione. In questo caso attorno al concetto di populismo ruotano testi che hanno differenti localizzazioni: teorici, sociologi, attivisti, artisti, curatori... Ernesto Laclau dall'Inghilterra presenta un approccio di critica marxista, Chantal Mouffe affronta il problema delle politiche moraliste e del consenso in alcuni casi nazionali, Niels Werber snocciola le rappresentazioni e i linguaggi populisti... Dietro i testi, e soprattutto nelle intenzioni dei curatori e del team della ricerca, sta una diversa idea di pubblico, o meglio di pubblici a cui le rappresentazioni dell'arte contemporanea e della cultura visuale in genere si dovrebbero rivolgere. Nel complesso i saggi affrontano un problema scottante: se da una parte la cultura, soprattutto nelle politiche liberiste, è elitaria, il fatto che venga democratizzata non potrebbe, forse, comportare delle derive demagogiche? Ma come distanziare le politiche dell'accessibilità da un'attitudine populista? Le opere che ammiccano ai linguaggi popular (e penso ai videoclip, ai cori che cantano "tutti insieme appassionatamente", ma anche ai filmmaker che fanno riferimento alla retorica del cinema classico, le post-produzioni che andavano tanto di moda qualche anno fa, per non parlare delle pratiche artistiche condivise...) sembrano condividere le loro strategie informative con i movimenti spontanei di sinistra, così come con quelli ultraconservatori di destra. Come risolvere questo paradosso? Che senso hanno i linguaggi "performati in nome della gente"? Insomma, qual è la differenza tra la cultura popular e populista (Simon Frith)? Il libro è pieno di domande, e questa è la cosa che lo rende più interessante e dinamico, perchè sono le domande che cambiano il modo di pensare delle persone, le domande che producono conoscenze alternative. Le risposte, dal canto loro, dovrebbero essere solo un passaggio temporaneo, un abbaglio che c'impedisce di mettere a fuoco la scena: le risposte che accreditano le nostre posizioni sono dei "germi populisti".

(francesco ventrella)

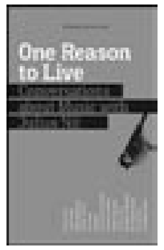
Yesterday today tomorrow etc.
AA.VV.
(Catalogo; Revolver - 2006)



Seconda monografia antologica dedicata all'artista inglese, ma scozzese di formazione (da qui l'amicizia con Douglas Gordon e David Shrigley) in occasione della mostra itinerante "yesterday today tomorrow etc.". Curiosa soprattutto perchè si ha l'opportunità di vedere i primissimi lavori di Monk, come la sua pissing signature sulla sabbia, o l'artista arrampicato su un albero simile a quello dipinto da Mondrian o truccato a mò dei Kiss. I testi, pur abbastanza puntuali, non riescono a uscire dalle analisi standard sul lavoro dell'artista, ripetendosi intorno ai concetti di ripetizione, appropriazione. La breve intervista di Douglas Fogle non offre spunti, dando l'impressione di una forte distanza tra l'intervistato e l'intervistatore che non produce effetti proficui. Nel complesso una buona pubblicazione (grazie anche alle numerose immagini e a una grafica multicolor) utile per avere una visione globale del maestro del campionamento in campo artistico. A bastard (conc)pop(tual) art dj.

(luca lo pinto)

One Reason To Live
Julius Nihil
(Libro, Errant Bodies, 2006)



Ci sono libri, come questo, che in certa misura potrebbero avere una funzione quasi educativa, se ce ne fosse bisogno. One Reason To Live raccoglie una serie di incontri radiofonici tenuti da Julius Nihil su Resonance 104,4 FM, radio londinese dedicata alla musica di ricerca e alle cosiddette arti sonore. L'idea di base di questo libro, pubblicato da Errant Bodies, è la stessa che stava dietro al programma radiofonico, cioè quella di dedicare ogni puntata ad un ospite e ad un solo pezzo musicale. C'era un'ora a disposizione e l'ospite doveva portare con se una traccia qualsiasi a scelta. Purtroppo, se l'idea è buona, i risultati sono altalenanti. In alcuni casi sembra che le tracce siano più un pretesto per una discussione libera che un punto di approfondimento, in altri casi invece risulta evidente il fatto che la versione editoriale di un programma radiofonico è già di per sé una forzatura. Il fatto stesso di non poter sentire il pezzo di cui si sta parlando prende a volte le sembianze di una privazione. Comunque ci sono anche molti spunti interessanti, aneddoti o collegamenti non perfettamente lineari, che aumentano il peso specifico di questo libro. Il sapore della conversazione radiofonica, nella maggioranza dei casi, resiste anche una volta trasposto nero su bianco e le conversazioni scivolano via con una linearità che solo una discussione verbale "in diretta" può regalare. Nel complesso bisogna ammettere che, se anche uno non sapesse l'origine di queste interviste, poco cambierebbe. Tenuto quindi conto della quantità di interviste e del livello medio delle discussioni, questo libro sembra la logica conseguenza di un programma radiofonico di cui non si sarebbe potuto non farne un libro.

(valerio mannucci)

Metapop
Paul Morley
(Saggio; ISBN - 2006)

In una desertica e fantastica Roma agostana ho "puntato" questo libro per due ragioni: il titolo (mi incuriosiva) e la casa editrice (una delle migliori italiane, a mio parere). Brian Eno definisce il suo autore come "the greatest thinker/writer/social critic/tv presenter since Plato, Keynes, Duchamp, Betjeman". Forse l'inventore del gingle Microsoft esagera, ma un fondo di verità c'è. Paul Morley infatti ha un'abilità nel collegare la cultura "pop" con quella "alta" degna del miglior Zizek. Il libro è un immaginario viaggio nel mondo della musica a bordo di una cadillac in compagnia di Kyle Minogue, vera musa ispiratrice di Morley. Il critico inglese, già collaboratore dei New Order e Art of Noise e penna del "New Musical Express", si diverte a giocare con la musica grazie alla sua incredibile conoscenza che gli permette di passare dal più sconosciuto minimalista al cantante pop di ultima generazione, il tutto attraverso infinite liste di canzoni ordinate secondo i criteri più strani. Preferisco non dirvi di più, ma farvi solo venire l'acquolina in bocca (almeno spero!). Insomma lo dovete leggere. Insieme a Tondelli e Novella 2000 la mia lettura solare dell'estate!

(luca lo pinto)

NERO TAPES N.11

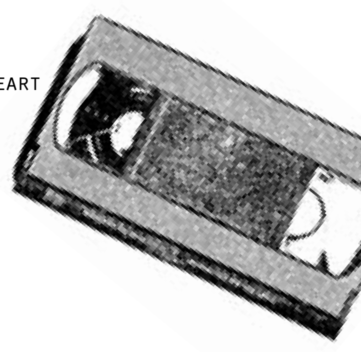
A CURA DI SCOTT KING

MY TOP 10 FILMS (THIS WEEK)

1. HELL DRIVERS, XXXX
2. DEAD MAN'S SHOES, SHANE MEADOWS
3. SCUM, ALAN CLARKE
4. A MATTER OF LIFE AND DEATH, POWELL AND PRESSBURGER
5. SMALLTIME, SHANE MEADOWS
6. REAR WINDOW, ALFRED HITCHCOCK
7. STROZECK, WERNER HERZOG
8. QUADRAPHENIA, FRANC RODDAM
9. CLOSELY OBSERVED TRAINS, XXXX
10. HEAT, MICHAEL MANN

MY TOP 10 SONGS (THIS WEEK)

1. EAT YERSELF FITTER, THE FALL
2. FAR FAR AWAY, SLADE
3. MOTORHEAD, HAWKWIND
4. CHERRY RED, GROUNDHOGS
5. NAVYHEAD, EARL BRUTUS
6. PERFORMANCE, HAPPY MONDAYS
7. DO IT, PINK FAIRIES
8. REFLECTIONS, THE SUPREMES
9. AUTUMN'S CHILD, CAPTAIN BEEFHEART
10. SHADOWPLAY, JOY DIVISION



ROMA

OTTOBRE	13	METROAREA FEAT. MORGAN GEIST DJ SET	Brancaleone
	14	MODESELEKTOR	Brancaleone
		SHIT ROBOT - LOADED!	Rashmon
		THE JACK SAINTS + SUN GLASSES AFTER DARK	Traffic
		TONER - RUBBERDANCE FLOOR PARTY #1	Collatino Underground
		MOLTHENI	Circolo degli Artisti
	15	LUDOVICO EINAUDI & TO ROCOCO ROT	Circolo degli Artisti
		LARSEN LOMBRIKI + NOISE FROM THE CELLAR + STIMMUN BLEND	Traffic
	17	EARTH EDGE + PHOENIX + PLAKKAGGIO HC	Traffic
	18	CASIOTONE FOR THE PAINFULLY ALONE + DEAD SCIENCE	Circolo degli Artisti
	19	SCHNEIDER TM	Goa
	20	CASSIUS Live Set	Goa
		DAVIDE SQUILLACE	Rialto
		SUBURBAN NIGHT	Brancaleone
	21	ANTIQUARK + THE LAST DANCE	Lady Party
		CATIVO - ROMASTYLE PARTY	Linux Club
	22	MIDLAKE + FIONN REGAN + ROBERT GOMEZ	Circolo degli Artisti
	24	FABIO DELLA TORRE	Akab
	25	THE FLASHTONES + THE BONE MACHINE	Circolo degli Artisti
	26	MIGHTY CROWN	Brancaleone
		MARCO CAROLA	Goa
	28	PANSONIC + ALTER EGO	Palladium
		MICHAEL MAYER	Brancaleone
	30	CONFUSE THE CAT + DIUESSE + THE SHADOW LINE	Traffic
	31	ANTONY AND THE JOHNSONS + CHARLES ATLAS	Auditorium
NOVEMBRE	1	LANGHORNE SLIM	Locanda Atlantide
	2	ELLEN ALLIEN + APPARAT Live Set	Brancaleone
		EXPERIMENTAL DENTAL SCHOOL + LARSEN LOMBRIKI + OKAPI	Rashmon
		THE KOOKS + NAT JENKINS	Circolo degli Artisti
	6	OKKERVIL RIVER	Circolo degli Artisti
	10	JEAN GUILLAUME CABANNE	Rialto
	15	DON CABALLERO	Init
	18	KIERAN HABDEN + STEVE REID	Brancaleone
	18/19	ROAD TO RUINS FESTIVAL	Circolo degli Artisti
	23	ARAB STRAP	Circolo degli Artisti
	24	WHO MADE WHO + ETHER	Auditorium
	25	YOU SAY PARTY! WE SAY DIE! + CAT CLAWS	Circolo degli Artisti
	29	JESSICA BAILIFF	Traffic

MILANO

OTTOBRE	15	DJ /RUPTURE + FILASTINE	Tunnel
	17	BILLY NO RATES + THE PINK RAYS	Milano Leoncavallo
		DILATED PEOPLE	Tunnel
		LUDOVICO EINAUDI + ROBERT E RONALD LIPPOCK (TO ROCOCO ROT)	Alcatraz
	19	ONE-TWO	Rocket
	20	BABYSHAMBLES	Rainbow
		ANTI QUARK + THE LAST DANCE	Transilvania
		NEILS CHILDREN	Plastic
	21	DANIEL STEFANIK	Sottomarino Giallo
		STORM	Tunnel
	22	NOXAGT	Magnolia
		SLAYER	Mazda Palace
	23	THE VEILS	Rainbow
		THE PIPETTES	Transilvania
	26	ERASE ERRATA	Magnolia
		WILLARD GRANT CONSPIRACY	Casa139
		AMPLIFIER	Transilvania
	27	KRIS KYLVEN	Transilvania
	29	JUNIOR BOYS	La Casa 139
NOVEMBRE	4	THE KOOKS	Rolling Stone
	8	DAUGHTER + WITH LOVE	Magnolia
	9	THE DEARS	Transilvania
	11	INAQUI MARIN	Sottomarino Giallo
	14	DON CABALLERO	Magnolia
	16	GOGOL BORDELLO + DANKO JONES	Rolling Stone
	17	PEEPING TOM + ANTI ANTI	Magazzini Generali
	18	COCKNEY REJECTS	Transilvania
	19	KIERAN HABDEN and STEVE REID	Tunnel
	20	BOY KILL BOY	Rainbow
		MADE OUT OF BABIES	Magnolia
	23	CHIKINKY	Magnolia
	26	YOU SAY PARTY! WE SAY DIE!	Casa 139
	27	YO LA TENGO	Rainbow
		MICHAEL FRANTI & SPEARHEAD	Magazzini Generali
	28	THE FRAMES	Casa 139
	29	CSS (CANSEI DE SER SEXY) + THE ROGERS SISTERS	Transilvania

TORINO

OTTOBRE	13	LUDOVICO EINAUDI & TO ROCOCO ROT	Hiroshima Mon Amour
		CARL CRAIG	
	14	DADA SWING & KANIA TIEFFER	Spazio 211
	17	CASIOTONE FOR THE PAINFULLY ALONE + DEAD SCIENCE	Velvet
	21	ONE-TWO	Spazio 211
		MATIAS AGUAYO	
	22	THE PIPETTES	Spazio211
		BABYSHAMBLES	Hiroshima Mon Amour
		VOLT	Velvet
	26	FLESHTONES	Spazio 211
	27	M.A.N.D.Y.	
	28	JUNIOR BOYS + THE RUSSIAN FUTURISTS	Spazio 211
	29	MESSER CHUPS	Café Liber
NOVEMBRE	3	BRIAN JONESTOWN MASSACRE	Spazio 211
		DRY KILL LOGIC	Soundfactory
	9	CLUBTOCLUB	
	12	TOOL + MASTODO	Palaisozaki
	16	CARLA BOZULICH & HRSTA	
	17	LAZY FAT PEOPLE	Le Gare
	18	MATT ELLIOT & MANYFINGERS	Spazio 211
	25	CHIKINKY	Spazio 211

NERO INDEX

CESARE VIEL
PROGETTO BACHMANN

Sabato 28 ottobre 2006 - ore 19.00

Azione in una stanza alla presenza di:
Nanni Balestrini
Gianfranco Baruchello
Anna Cestelli Guidi
Emanuela De Cecco
Laura Guglielmi
Tommaso Ottonieri
Francesca Pasini
Cesare Pietroiusti
Carla Subrizi

A cura di Carla Subrizi

Si ringraziano Fiamma Satta per aver messo a disposizione la propria abitazione e aver reso possibile la realizzazione del progetto e Grazia Livi per il testo utilizzato nell'audio dell'azione.

L'azione di Cesare Viel sarà restituita attraverso il racconto dei partecipanti nel libro Cesare Viel. Azioni 1996-2006, collana FBMONO della Fondazione Baruchello

FONDAZIONE BARUCHELLO Via Giulia/Lungotevere dei Tebaldi 15

Roma

Gallerie d'arte, Fondazioni, Associazioni Culturali

Fondazione Baruchello – via santa cornelia 695	*tel. 063346000*
Fondazione Olivetti – via zanardelli 34	*tel. 066896193*
Galleria Lorcan O'Neill Roma – cia orti d'Alibert 1e	*tel. 0668892980*
Galleria Monitor – via delle mure aurelie 19	*tel. 0639378024*
Galleria Romaromaroma – via dell'arco dei tolomei 2	*tel. 065881761*
Galleria S.A.L.E.S. – via dei querceti 4	*tel. 0668806212*
Galleria Stefania Miscetti – via delle mantellate 14	*tel. 0668805880*
Galleria Volume – via san francesco di sales 86/88	*tel. 0670301433*
Granma - via dei vecchiarelli 39	*tel. 0668135769*
Lipanjepuntin Arte Contemporanea - via di montoro 10	*tel. 0668307780*
Macro – via reggio emilia 54	*tel. 0667107900*
Magazzino d'Arte Moderna – via dei prefetti 17	*tel. 066875951*
Maxxi – via guido reni 10	*tel. 063202438*
Mondo Bizzarro – via reggio emilia 32 c/d	*tel. 0644247451*
Paolo Bonzano Arte Contemporanea - via di monte giordano 36	*tel. 0697613232*
Unosunove - via degli specchi 20	*tel. 0658333857*
V.M. 21 Arte Contemporanea – via della vetrina 21	*tel. 0668891365*

Locali

Akab – via monte testaccio 68	*tel. 065782390*
Auditorium PdM – viale de coubertin	*tel. 068082058*
Circolo degli artisti – via casilina vecchia 42	*tel. 0670305684*
Crudo - via degli specchi 6	*tel. 066838989*
Enojazz – via bertoloni 1/b	*tel. 068088546*
La Palma – via giuseppe mirri 34	*tel. 0643599029*
Metaverso – via di monte testaccio 38/a	*tel. 065744712*
Linuxclub – via libetta 15	*tel. 0639742171*
Locanda Atlantide – via dei lucani 22b	*tel. 0644704540*
Rasbomon – via degli argonauti 16	*tel. 0697602477*
Salotto 42 – piazza di pietra 42	*tel. 066785804*
Societe Lutèce – piazza di montevecchio 17	*tel. 0668301472*

Centri Sociali e Spazi Occupati

32 – via dei volsci 32	*tel. 064381004*
Brancaleone – via levanna 11	*tel. 0682000959*
Strike – via umberto partini 21	
Villaggio Globale - via di monte testaccio 22	*tel. 065757233*

Caffè, Bar, Pub

Bar della Pace – via della pace 3	*tel. 066861216*
Bar del Fico – piazza del fico 26/28	*tel. 066865205*
Baretto Monti Pzza – piazza madonna dei monti 6	
Big Star - via mameli 25	*tel. 065812479*
Freni e frizioni - via del politeama 4/6	
Molly Malone - via dell'arco di san calisto 17	
Ombre Rosse – piazza sant'egidio 12	*tel. 065884155*
Dread Lion - via scalo san lorenzo 77/c	*tel. 064468231*
San Calisto – piazza san calisto 3/5	*tel. 065835869*
Stardust – vicolo de' renzi 4	*tel. 0658320875*
Vineria Campo de' Fiori – piazza campo de' fiori 4	*tel. 0668803268*
Vino al vino – via dei serpenti 100	*tel. 06485803*

Librerie

Al ferro di cavallo – via di ripetta 67	*tel. 063227303*
Bibli – via dei fienaroli 28	*tel. 065884097*
Doozo - via palermo 51/53	
Fahrenheit 451 – piazza campo de' fiori 44	*tel. 066875930*
Libreria Altroquando - via del governo vecchio 80	*tel. 066879825*
Libreria Lungaretta – via della lungaretta 90/e 90/a	*tel. 065894710*
Libreria Tirelli – piazzale delle medaglie d'oro 36/b	*tel. 0635420746*
Mel Bookstore – via nazionale 252	*tel. 064885405*
Odradek - via dei banchi vecchi 57	*tel. 066833451*
Punto Einaudi – via giulia 81/a	*tel. 066875043*
Rasbomon – via degli argonauti 16	*tel. 0697602477*
Libreria Rinascita - via delle botteghe oscure 1/3	*tel. 066797460*

Teatri

Teatro Argentina – largo di torre argentina 52	*tel. 0668804601*
Teatro Furio Camillo – via camilla 44	*tel. 067804476*
Teatro India – lungotevere dei papareschi 146	*tel. 0655300894*
Teatro dell'Orologio – via de' filippini 17/a	*tel. 066875550*
Teatro Palladium – piazza romano 8	*tel. 0657067761*
Teatro Valle – via del teatro valle 21	*tel. 06686904*

Cinema e Videoteche

Azzurro Scipioni – via degli scipioni 82	*tel. 0639737161*
Detour – via urbana 47/a	*tel. 064872368*
Eden Film Centres– piazza cola di rienzo 34	*tel. 063612449*
Filmstudio – via d'orti d'alibert 1/e	*tel. 0668192987*
Greenwich – via g. bodoni 59	*tel. 0668192987*
Hollywood – via monserrato 107	*tel. 066869197*
Intrastevere – vicolo moroni 3/a	*tel. 065884230*
Politecnico Fandango – via giovanni battista tiepolo 13/a	*tel. 0636004240*
Quattrofontane – via delle quattro fontane 23	*tel. 064741515*
Nuovo Sacher - largo ascianghi 1	*tel. 065818116*
Tibur – via degli etruschi 36	*tel. 064957762*
VideoBuco – via degli equi 6	*tel. 064941339*
VideoDoc – via flaminia	*tel. 063332592*
Video Elite – via nomentana 166 a/b	*tel. 0686209826*

Negozi di dischi

Discoteca Laziale – via mamiani 66	*tel. 064464277*
Disfunzioni musicali – via degli etruschi 4	*tel. 064461984*
Goodfellas – circonvallazione casilina 44	*tel. 0621700139*
Rage Hell Nation – via nomentana 113	*tel. 0644252628*
Sound Factory – via crescenzio 41/a	*tel. 0668804454*
Remix – via del fiume 9	*tel. 0636005609*
The Room – via dei marsi 52	*tel. 06491375*

Istituti

British School – via gramsci 61	*tel. 063264939*
Istituto Europeo di Design – via alcamo 11	*tel. 067024025*
Scuola Romana di Fotografia - via degli ausoni 7/a	*tel. 064957264*
Università della Musica - via giuseppe libetta 1	*tel. 065747885*

Negozi vari

François Boutique – via del boschetto 3	*tel. 06485743*
Gallinelle – via del boschetto	*tel. 064881017*
Mastiff - via collalto sabino 6	*tel. 0686399698*
Papa Noah's Smart Shop – via degli equi 28	*tel. 0644340463*
Paraphernalia – via leonina 6	*tel. 064745888*
Paris – via di priscilla 97/99	*tel. 0686214671*
People – piazza teatro di pompeo 4a	*tel. 066874040*
Pulp – via del boschetto 140	*tel. 06485511*
40 gradi – via cavour 1/0	*tel. 0668134612*
Vestiti usati Cinzia - via del governo vecchio, 45	*tel. 066832945*

Milano

Gallerie d'arte, Fondazioni, Associazioni Culturali

C/O Careof – via luigi nono 7	*tel. 023315800*
Fondazione Prada - via fogazzaro 36	*tel. 0254670515*
Galleria Emi Fontana - viale bligny 42	*tel. 0258322237*
Galleria Francesca Kaufmann - via dell'orso 16	*tel. 0272094331*
Galleria Francesca Minini - via massimiano 25	*tel.0226924671*
Galleria Klerkx - via massimiano 25	*tel. 0221597763*
Galleria Massimo De Carlo – via ventura 5	*tel. 0270003987*
Galleria Pack - foro bonaparte 60	*tel. 0288996395*
Galleria Pianissimo - via lambrate 24	*tel. 0258300162*
Galleria The Flat, Massimo Carasi - via vaina 2	*tel. 0258313809*
Galleria Zero – via ventura 5	*tel. 02365514283*
Guenzani Viamelzo5 - via melzo 5	*tel. 0229409251*
Naba- via c. darwin 20	*tel. 02973721*
Prometeo Gallery - via giovanni ventura 3	
Spazio Lima – via masera (di fronte al civico 10)	*tel. 0289697501*
Spazio Oberdan - viale vittorio veneto 2	*tel. 0277406300*
Triennale di Milano - viale alemagna 6	*tel. 02724341*
Viafarini – via farini 35	*tel. 0266804473*

Centri Sociali

Centro Sociale Leoncavallo - via watteau 7	*tel. 026705185*

Cinema e Videoteche

Cinema gnomo - via lanzone 30/a	*tel. 0286451086*
Cinema messico - via savona 57	*tel. 0248951802*

Locali

Blue note - via borsieri 37	*tel. 0269016888*
Goganga - via cadolini 39	*tel. 0236508503*
Plastic - viale umbria 120	*tel. 02733996*
Rainbow Club – via besenzanica 3	*tel. 024048399*
Rocket - via pezzotti 52	*tel. 0289503509*

Caffè, Bar, Pub

Atm Bar - bastioni di porta volta 15	*tel. 026552365*
Bar Rattazzo – corso di porta ticinese 83	*tel. 028372388*
Caffè Roma - via ancona 4	*tel. 0272000850*
Le Trottoir alla Darsena - piazza XXIV maggio 1	*tel. 028378166*
Milano - via procaccini 37	*tel. 023636060*
Rosalto - via piero della francesca 55	*tel. 0234936616*
Spazio Frida - via pollaiuolo 3	*tel. 026081834*
Surfer' den - via mantova 13	
Tijuana - via massarani 5	*tel. 02534742*
Trattoria Toscana – corso di porta ticinese 58	*tel. 0289406292*

Istituti

Istituto europeo di design - via scelsa 4	*tel. 025796951*
SAE - via morimondo 19/21	*tel. 0289120540*

Librerie

A+M Bookstore – via tadino 30	*tel. 0229527729*
Art Book - via ventura 5	*tel. 0221597624*
Libreria Hoepli – via Ulrico Hoepli 5	*tel. 0286487264*

Teatri

Teatro CRT - via alemagna 6	*tel. 0289011644*
Teatro dal Verme - via san giovanni sul muro 2	*tel. 0287905201*
Teatro Out Off - via mac mahon 16	*tel. 0234532140*
Teatro Studio - via rivoli 6	*tel. 0272333222*

Negozi di dischi

Dischoice - via vigevano 6	*tel. 028373988*
Riot Store – via g.g. mora 14	
Hangover Records – viale g. d'annunzio	*tel. 0289422046*
Ice Age – corso di porta ticinese 76	*tel. 0289403947*
Markuee - via ascanio sforza 21	*tel. 0289412004*
Supporti Fonografici – corso di porta ticinese 106	*tel. 0289422046*

Negozi vari

Pleasure - via fara 7	*tel. 0266981719*

Napoli

BlindArte contemporanea - via caio duilio 4d	*tel. 0812395261*
Demos Records - via san sebastiano 20	*tel. 081459021*
Il pavone nero - via luca giordano 10	*tel. 0815562542*
Intra moenia caffè letterario - p.zza bellini	*tel. 081290988*
Fonoteca Outlet - via cisterna dell'olio 14/19	*tel. 0815422006*
World of Music - via morghen 31/d	*tel. 0815560338*
Galleria Fonti - via chiaia 229	*tel. 081411409*
Galleria T293 - p.zza g. amendola 4	*tel. 3398034680*
Lontano da Dove - via bellini 3	*tel. 081/5494304*
Jamm - via san giovanni maggiore pignatelli, 1/a	*tel. 0815526399*
Perditempo (adiacente istituto universitario orientale)	*tel. 0815514703*

Torino

Gallerie d'arte, Fondazioni, Associazioni Culturali

Alberto Peola - via della rocca 29	*tel. 0118124460*
Castello di Rivoli - piazza mafalda di savoia 10098 (Rivoli)	*tel. 0119565222*
E\Static - via parma 31	*tel. 011235140*
Fondazione Merz - via limone 24	*tel. 01119719437*
Fondazione Re Rebaudengo - via modane 16	*tel. 0113797600*
Franco Noero - via giolitti 52/a	*tel. 011882208*
Franco Soffiantino - via rossini 23	*tel. 011837743*
Gam Torino - via magenta 31	*tel.0114429518*
Maze - via mazzini 40	*tel. 0118154145*
Museo Accorsi - via po 55	*tel. 0118397046*
Piazzo Bricherasio - via la grange 20	*tel. 0115715806*
Sonia Rosso - via giulia di barolo 11/b	*tel. 0118172478*

Cinema e Videoteche

Cinema Massimo - via verdi 18	*tel. 0118125606*

Locali

Caffe Rossini - corso regina margherita 80	
Drogheria - piazza vittorio veneto 18	*tel. 0118122414*
Giancarlo - via murazzi del po arcata 25	*tel. 011817472*
Km5 - via san domenico 14/16	*tel. 0114319932*
Iroshima Mon Amour - via bossoli 83	*tel. 0113176636*
Mago di Oz - via maria vittoria 58	*tel.0118390621*
Societè Lutece - piazza emanuele 2	*tel. 011887644*
Wipe Out - via bellezia 15	
Xo - via po 46	

Negozi di dischi

Back Door - via pinelli 45	*tel. 011482855*
Blast - via germanasca 12/f	*tel. 0114340497*
Boomerang - via rossini 14/e	
Rock'n'Folk - via bogino 4	*tel. 0118394542*

Librerie

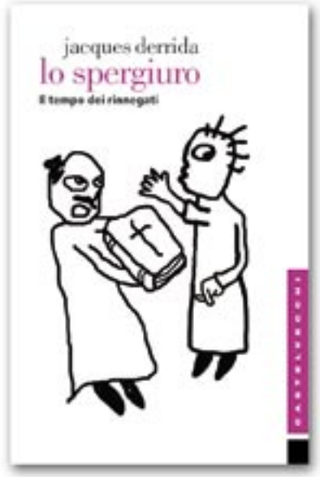
Agora - via santa croce 0/e	*tel. 011835973*
Lov Durden - via f.bonelli 3	
Mood - via cesare battisti 3/e	*tel.0115660809*

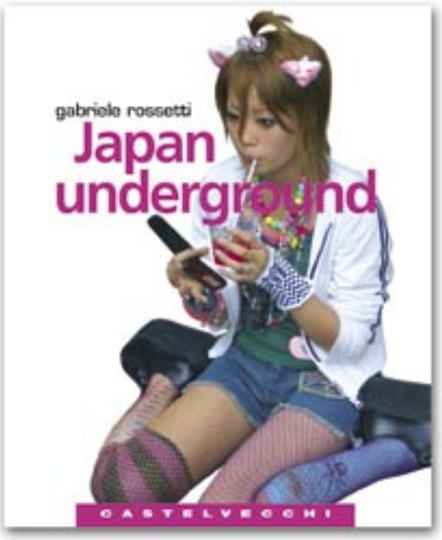
Negozi Vari

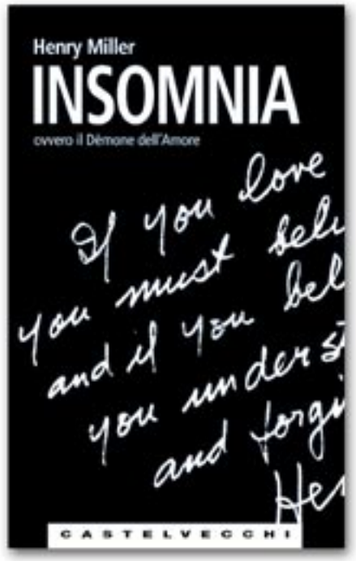
Docks Dora - piazza vittorio veneto 22/a	

NERO INDEX

INFO@NEROMAGAZINE.IT



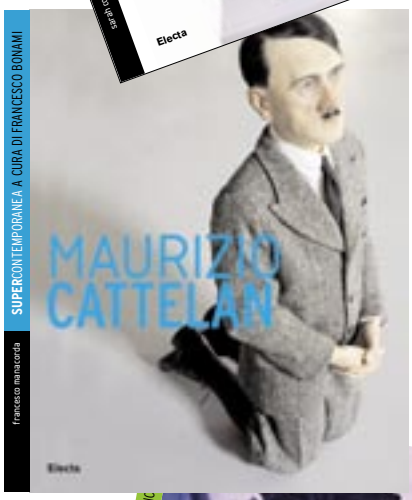


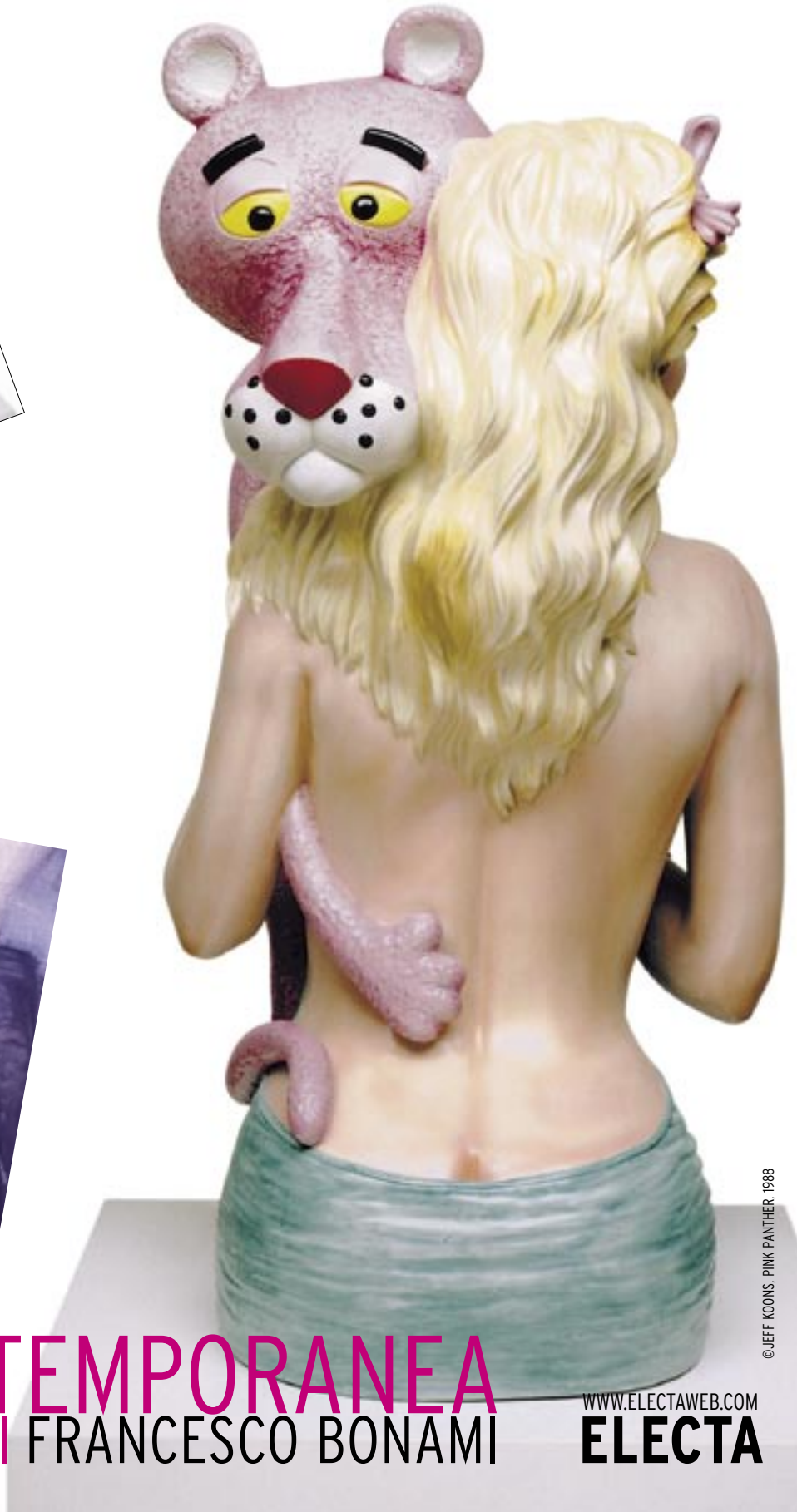


CASTELVECCHI

Very Radical, Very Chic.

L'ARTE È SEMPRE
CONTEMPORANEA





©JEFF KOONS, PINK PANTHER, 1988

IN LIBRERIA
SUPERCONTEMPORANEA
COLLANA A CURA DI FRANCESCO BONAMI

WWW.ELECTAWEB.COM
ELECTA